



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

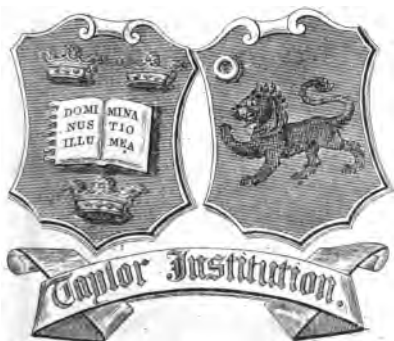
- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

✓
2203.

~~260027~~



Vet. Ital. III. A. 161







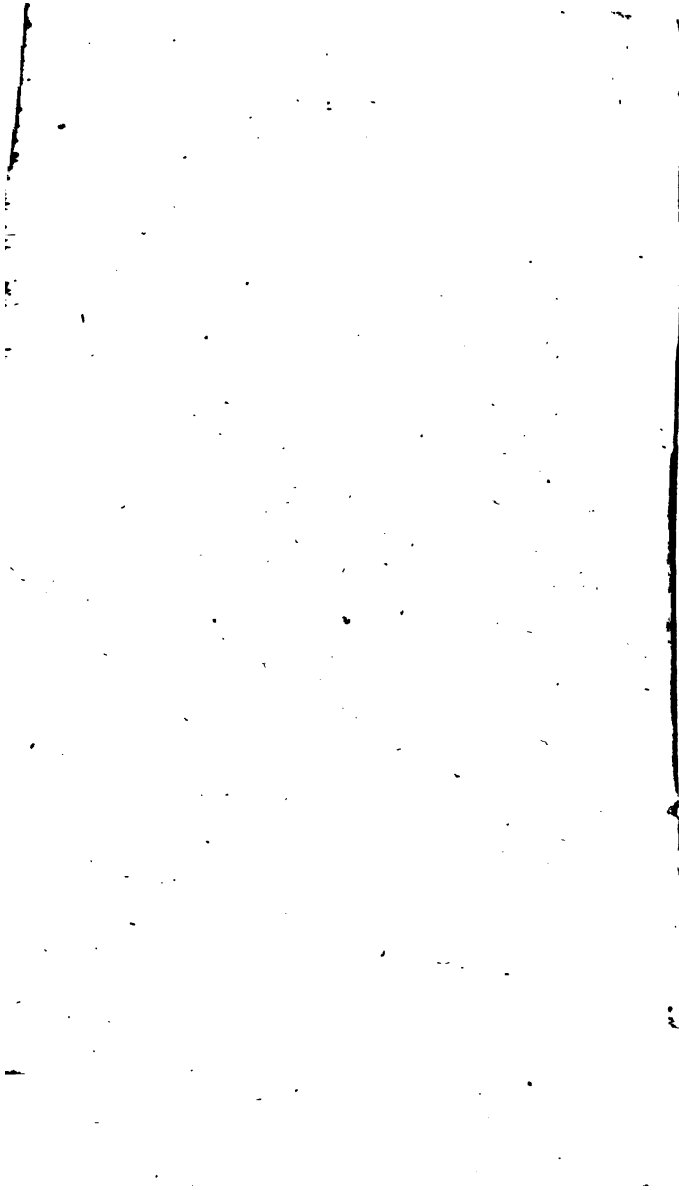
COLLEZIONE

DI TUTTI I POEMI IN LINGUA
NAPOLETANA.

TOMO VIGESIMOPRIMO.

LO CUNTO DE LI CUNTE,
E LE MUSE NAPOLITANE.

T O M O II.



IL PENTAMERONE

DEL CAVALIER

GIOVAN BATTISTA BASILE

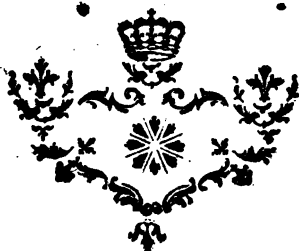
OVERO

LO CUNTO DE LI CUNTE

TRATTENEMIENTO DE LI PECCERILLE

DI GIAN ALESIO ABBATTUTIS.

TOMO II.



NAPOLI MDCCLXXXVIII.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI

Con Licenza de' Superiori.



Q U A R T A

J O R N A T A

DE LI TRATTENEMIENTE DE LI PECCKERILLE.

POco nnanze era sciuta l' Arba a ccercare lo
veveraggio a li fatecature , ca poco pote-
va stare a spontare lo Sole , quanno li Principe
janche , e nnigre se trovartero a lo luoco de l'
appontamiento , nne lo quale erano poco nnan-
ze arrivate le ddece femmene , ch' avvennose fat-
to na ventrecata de ceuze rosse , avevano fatte
lo musso comm'a mmano de Tentore , che tutte
insiemme se jezero a ssedere a canto na fontana ,
che sserveva de sciecco a cierte piede de cetrana-
gole , mentre se ntrezzavano la capo pe cceca-
re lo Sole , Le quale fatto penziero de passare
n qualche manera lo tiempo , nsichè fosse l' ora
de menare le mmasche , pe dare gusto a Tad-
deo , ed a Lucia , commenzaro a descorrere si
devevano jocare a Sseca-mautone , a Ccapo o
Croce , a Cucco o viento , a Mazz' e ppiuzo ,
a la mmorra , a paro , o sparo , a la Campana ,
a le 'Nnorchie , a le Ccastellucce , ad Accosta
palla , a Chioppa , o separta , a lo tuocco , a
la palla , o a li sbriglie . Ma lo Prencepe , ch'
era sfaffidiato de tanta juoche , ordenaje , che
benesse quarche strommient , e se cantasse fra
tanto , e ssubeto na mano de ferveture , che se
delettavano , vennero lesse co Ccalasciune , ram-
mor-

TRATTENEMENTO I.

morrielle, cetole, arpe, chiuchiere, votta tuocche, crò crò, cacapenziere, e zuchè zuche; e fatto na bella Zoffronia, e ssonato lo tenore dell' Abbate Zefero, Cuccara giammartino, e lo ballo de Scioerenza, se cantattero na maniata de canzune de chillo tiempo buono, che se pò cchiù priesto trivoliare, che ttrovare; e fra l' altre se disero. Frustè ccà Margaritella, ca si troppo scannalosa, che ped' ogni poco cosa tu vnoje 'nnanze la Gonnella, frustè cca Margaritella: e chell' autra. Vorria crudel tornare, chianelletto, e po stare sotto sso pede, ma si lo ssapisse, pe straziareme sempre corrarrisse; Secotaro apprieto; Jesce, jesce sole, scaglienta Mperatore, scanniello mio d' argento, che bale quattro ciento, ciento cinquanta, tutta la notte canta, canta viola lo Masto de la Scola, ó Mastro Mastro mannacenne priesto, ca scenne mastro tiesto, co llanze, e co spate dall' aucielle accompagnato. Sona sona zampognella, ca t' accatto la gonnella, la gonnella de scarlato, si non suone, te rompo lo capo: non lassanno chell' autra. Non chiovare non chiovare, ca voglio ire a muovere, a muovere lo grano de mastro Giuliano: Mastro Giuliano, prestame na lanza ca voglio ire 'n Franza, da Franza a Lommardia, dove stà Maddamma Lucia. Ora mentre stevano a lo mmeglio de lo ccantare, venettero le bédanne 'n tavola, e mmagnaro a ccrepa panza: e Tráddeo decette a Zeza, che facesse capo, ncignanno la Jornata co lo Canto sujo; la quale pe ssecotare lo Commannamien- to de lo Prencepe, accossì decette.

LA PRETA DE LO GALLO

TRATTENIMIENTO I.

De la Jornata IV.

MInec' Aniello pe bertù de na Preta trovata 'n capo a no Gallo, diventa giovane, e gricco: ma essennole truffata da duje Nigromante, torna Viecchio, e pezzente; e cercano pe lo munno, a lo Regno de li surece ha nova de l' aniello, ed ajutato da duje surece, la recupera, torna a lo stato de primmo, e se venneca da li mariuole.

Non sempre ride la moglie de lo latro. Chi tramma fraude, se tesse roine; non c' è 'nganno, che non se scopra, nè ttrademiento, che non venga a la luce: le mmura so spiuno de li forfante; latrocinio, e pottanicio crepa la terra, e dicelo: comme ve farraggio sentire, si starrite co l' arecchie a la Casa.

ERa na vota a la Città de Grotta-negra, no cierto Minus Aniello, cossì 'ndesditta de la desgrazia, che tutto lo stabelè, e lo mebele sujo sotto sopra, era no Gallo patano, che se l'aveva cresciuto a mmollechelle. Ma' trovatosè na matina allancato da l' appetito, perchè la fame caccia lo lupo da lo vosco, facette penziero de pigliarenne li 'piccole: e portato a lo mercato, trovaje duje Varvajanne Nigromante, co li quale venuto a li patte, e liberatelo pe mmeza patacca, le decettero, che l' avesse por-

tato a la casa loro, ca l'averriano contato li sbruonzole; e accolsi abbiatefe li Maghe, e Jacov' Aniello retomano, sentette, che parlavano 'nforbisco fra loro, decenno: chi 'nce l'avesse ditto de trovare sto buono 'mmatteto, o Jennarone? sto Gallo senz' altro farrà la ventura nostra, pe chella Preta, che tu saje, ch' ave drinto la catarozzola, la quale farrimmo legare subeto a n' aniello, pe avere tutto chello, che saperrimmo demannare; e Ghiennarone risponnette: stà zitto, Jacovuccio, ca mme veo ricco, e mmanco lo ccteo; e non veo l' ora de scocozare sto Gallo pe ddare no caucio 'n facce a la pezzentaria, e stirareme la cauza, poeca a sto munno le bertù senza tornise, sò ttenute pe pezza de pede, cossì comme vaje, cossì si ttenuto. Masaniello, ch' aveva curzo paise, ed aveva magnato pane de cchiù sforna, sentuto lo zergo, comme fu a no vicariello fritto, vota-je Carena, e truccaje pe la porverosa; e curzo a la casa, torze lo cuollo a lo Gallo, e aperte la capo, trovaje la preta, la quale fatto subeto legare a n' aniello d' attone: volenno fare sperienza de la virtù soja, disse: Vorria diventare guagnone de decedotto anne, e ditto ste parole appena, lo sango se tornaje chiù bi-vo, li nierve chiù sfuorte, le gamme cchiù sferme, la carne cchiù sfresca, l' uocchie cchiù speretuse, li capille d' argento se fecero d' oro, la voce, ch' era no Casale sacchejato, se popolaje de diente, la varva ch' era caccia riservata, diventaje terreno semmenatorio, 'nsomma fatto no bellissimo giovaniello, tornaje a dicere: Io desideraria no Palazzo de sfuorgio, e stare parentato co lo Rrè, e lloco te vediste schiudere
no

JORNATA IV.

no Palazzo de bellezza 'ncredibile; dov' erano stanze de spanro, cōlonne da sfordire, Petture da strafecolare: l' argento sbrommava: l' oro se scarpisava pe terra: le gioje te sciongavano 'n facce, li serveture vrellecavano: li cavalle, e carrozze erano senza numero; 'n somma fece tanta mostra de ricchezza, che lo Rè nce aperze l' uocchie, ed appe a ccaro darele Natalizia la Figlia. Ntra chisto tiempo scopiorto, li Nigromante la fortuna granne de Minec' Aniello, fecero penziero de levarele da mano sta bona sciorta, e fatta na bella Pipata, che ssonava, e abballava a forza de contrapise, vestennose da Mercante, jettero a ttrovare Pentella la figlia de Minec' Aniello, co scusa de vennerencella; la quale visto cossì bella cosa, le disse, 'n che ppriezzo la tenevano; li quale resposero, che non c' era denaro, che l' avesse potuto pagare; ma ch' essa poteva esserene parrona co ffarele no piacere schitto, ch' era, lassarele vedere la fattura de l' aniello, che teneva lo patre, pe pigliarene lo modiello, e farene n' altro summele, ca l' averriano donato la Pipata senza pagamien- to nesciuno. Pentella, che 'ntese st' afferta, e non aveva sentuto lo Proverbio, a buon merca- to penzace; azzettaje subeto la partita, decen- no, che fossero tornate la matina appriesso, ca se l' averria fatto prestare da lo Patre. Intesen- ne li Maghe, e benuto lo patre a la casa, tan- te cassellie le disse, e tanta vruoccole le fece, che lo tiraje a pprestare l' aniello, trovannose scusa, ca steva malenconeca, e se voleva ralle- grare no poco 'lo core. Ma venuto lo juorno seguente, quanno lo pagliamenuta de lo Sole fa scopare le lordizie dell' ombre pe le cahiaz-

ze de lo Cielo, vennero li Maghe, che non
così priesto avettero 'n mano llo ro l'aniello,
che squagliartero comm' a cchillo che scia, che
non se ne vedde fummo, che la negra Pentel-
la appe a mmorire d'abbasca. Ma arrivare li
Maghe a no vosco, dove de li ramme dell' ar-
vole arcune facevano la 'mpertecata, ed autre
joquanno a pane cando fra llo ro, dissero a l'
aniello, ch' avesse guastato tutta la 'nvenzione
de lo Viecchio rengiovenuto, lo quale trovato-
se a chillo tiempo 'nnanze lo Rrè, 'nnitto 'n
fatto se vedde 'ngrisare, e ghianchiare li capil-
le, 'ncrespate la fronte, 'nzetolire le cciglia,
scarcagnare l' uocchie, arrepecchiare la facce,
sdentare la vocca, 'uvoscare la varva, auzare
lo scartiello, tremmare le ggamme, e sopra tut-
to li vestite sciammante tornare a brenzole, ed
a ppezzolle. Pe la quale cosa lo Rrè, che bed-
de sto brutto pezzente seduto 'n commertazione
cod' isso, lo fece subito cacciare co mmazze, e
mmale parole; lo quale vedennose caduto 'n-
chiummo, jette chiagnenno a la figlia, e ccer-
cato l'aniello, pe remmediare a sto desordene,
sentette la burla fattale da li mercante faüzarie,
e mmancaje poco, che non se derrupasse pe sta
fenestra, jastemmarro mille vote la 'ngnoran-
zia de la Figlia, che pe na negra Pipata l'ave-
va fatto restare comin' a no brutto Paputo; pe
na cosa fatta de pezze, l'aveva arredutto a fa-
re cose de pazzo, pocca era resolutu de ire tan-
to spierto, e demierro, comin' a lo male dena-
ro, si che avesse nova de sti mercante. Accos-
sì decenno, puostose no Capopurpo 'n cuollo, li
Calantrielle a li piede, na vertola a ttavierzo
le spalle, e na mazza 'n mano, e lassanno la
Fi-

Figlia fredda, e ghielata, se pose pe desperato a cammenare, e ttanto vottaje li piede, ch' arrivaje a-lo Regno de Pertuso-Cupo aberato da surece, dove pigliato pe spione de le Gatte, fu portato subeto 'nnanze a Rosecone lo Rrè, da lo quale addemmannato chi era, da dove veneva, e che ghiessè facenno da chille paìse; Minec'Aniello, dato 'n primmo a lo Rrè na cotena pè sfigno de tributo, le contaje ad una ad una tutte le disgrazie soje, e cconcruse, ca voleva conzumare tanto chillo nigro scuorzo, nscichè avesse nova de chell' arme dannate, che l' avevano fatto Priore de na gioja accossì cara, levannole a lo stisso tiempo lo sciore de la gioventù, lo fonte de la ricchezza; la pontella de lo naore. Rosecone a ste pparole se sentette rosecare da la pietate, e defederuso, de dare qualche conzolazione a lo poverommo, chiammaje li Surece cchiù biechie a conziglio, demannannole parere 'ntuorno a la disgrazia de Minec'Aniello, e commannannole a fare delegenzia si se potesse avere quarche nnova de sti mercante a pposicchio, fra li quale trovannose pè bentura Rudolo, e Sautariello, surece pratteche de le cose de lo munno, li quale erano state una seina d'anne a na taverna de passo, dissero; stà de bona voglia Cammarata, ca le cose saranno meglio, che non te cride. Ora sacce, che trovannoce no juorno drinto na Cammara dell' Ostaria de lo Cuorno, dove alloggiano, e sguazzano allegramente l'uommene cchiù stimmate a lo munno, da llà passaro duje de Castiello Rampino, li quale da pò magnare avanno visto lo funno de l'arciulo, descorrevano de la burla fatta a no cieto vecchio de Gtotta-

negra, avennolo corrivato de na preta de gran
 bertute, la quale disse uno de chille; che se
 chiammava Jennarone, ca non se l'averria le-
 vata maje da lo dito, pe n' avere occasione de
 la perdere, comm' aveva fatto la figlia de sto
 Viecchio. Sentenno sta cosa Minec'Aniello, dis-
 se a li duje Surece, che si se confidavano d'ac-
 compagnarelo a lo paese de sti marinole, e de
 farele recuperare l'aniello, l'averria dato na
 farma de caso, e de carne salata, che se l'aves-
 sero gauduta 'nzemmora co lo Signore Rrè; li
 quale trattannose d'ontare la mano, s'offerzaro
 de fare mare, e mmunte, e cercato lecienzia a
 la forecesca corona, partettero: e arrivato dapò
 luongo cammino a Castiello-rampino, li Surece
 fecero fermare Minec'aniello sotto ciente arvole
 a ppede de no sciummo, che comm' a sangozuca
 se pigliava lo sango de li fatecature, e lo ghiet-
 tava a lo maro, ed isse trovato la casa de li
 Maghe, veddero, che Ghiennarone non se le-
 vava maje l'aniello da lo dito, pe la quale
 cosa cercaro pe bia de strataggemma guadagna-
 re sta vettoria; ed aspettato, che la notte te-
 gnessse d'agresta la facce de lo Cielo, ch' era
 cotta de Sole, comme se fu ghiuto luongo luon-
 go a corcare, accommenzaje Rudolo a rrosecare
 lo dito de l'aniello, lo quale sentenose fare
 male, se lo levaje posannolo 'ncoppa na tavo-
 la a ccapo lo lietto; la quale cosa visto Saut-
 riello se lo pose 'n vocca, e 'n quattro zumpe
 foro a ttrovare Minec'Aniello, lo quale co cchiù
 allegrezza, che non ha lo 'mpiso, quanno l'ar-
 riva la grazia, fece subeto diventare duje Afene
 li Negromante, sopra l'uno de li quale stio lo
 ferajuolo, se accravaccaje comm' a no bello
 Con-

Conte, e carrecato l'autro de lardo, e ccafo, tocce a la vota de Pertuso-Cupo, dove regalò lo Rrè, e li Conzieliere, se rrengraziaie de quanto bene pe causa lloro aveva receputo, preganno lo Cielo, che maje mastrillo le facesse 'mpedemiento, maje Gatta le portasse damaggio, maje arzeneco le causasse despiacere; e partutose da chillo pajese, ed arrivato a Grotta-negra; tornato cchiù bello de primma, fu receputo da lo Rrè, e da la figlia co li maggiore carizze de lo munno; e fatto derropare l'Asene da na montagna, se gaudette co la moglie, non levannose maje chiù l'aniello da lo dito pe non fare quarc' antro scassone,

*Che cana, ch'è scottato d'acqua calda,
Ha paura perzà de l'acqua fredda.*

LI DUJE FRATIELLE

TRATTENIMIENTO II.

De la Jornata IV.

M Arcuccio, e Parmiero Fratielle, uno ricco, e biziuso, n' altro vertoluso, e pezzente, se vedono d'apò varie fortune, lo povero scacciato da lo ricco diventato Barone, e lo ricco caduto 'n meseria conutto vicino a la forca, ma canosciuto 'nnozzente, è da lo frate ricevuto a parte de le vracchezze soje.

Portaje lo caso de Minec' Aniello assaje sfazione a li Principe, e benedecettero mille vote li surece a ccausa, che lo poverommo recuperasse la preta, e li Maghe recuperassero cona rotta de cuollo lo chirchio de no dito. Ma essenrose posta Cecca 'ncorzata de chiacchiare, varrianno tutte co la sdanga de lo selenzio la porta de le pparole, essa accommenzaje a dicere de sta manera.

N On c'è cchiù gran parapietto contro l'asfante de la Fortuna, quanto la virtù, la quale è contravenino de le ddesgrazie, pontella de le rroine, puorto de li travaglie: la quale te caccia da lo ffuoco, te sarva da le ttempeste, e te guarda da le mmale sciagure, te conforta ne li desguiste, te soccorre ne le nnecessetà, e te descrive nne la morte, comme sentarrite da lo cunto, ch'aggio 'n punta la lengua pe ve contare.

Era

Era na vota no Patre, che aveva duje Figlie Marcuccio, e Parmiere; lo quale stanno pe santare li cunte co la natura, e stracciare lo quatierno de la vita, se le cchiammaje accanto lo lietto, e le disse: Figlie mieje beneditte, già poco ponno tardare li sbirre de lo tiempo a scassare la porta dell' atne mieje pe fare secozione contra le ccostituzione de sto regno sopra li bene dotale de sta vita, pe chello che devo a la terra; e perzò, amannove quanto le bisciole meje, non devo partireme da vuje senza lassareve quarche buono allecuordo, azzò pozzate correre co la Tramontana de lo buono consiglio pe sto guorso de travaglie, ed arrivare a ffecuro Puerto. Aprite addonca l' atecchie, che si be pare niente, chello che ve dongo, aggiatte da sapere; ch' è na ricchezza, che non ve farrà arrobbata da Malantrine; na casa, che no la scarruparanno terremote; na possessione, che no la conzumaranno li verrucole. Ora 'n primmo, e antemonia, siate timoruse de lo Cielo; ogni cosa vene da llà 'ncoppa, chi sgarra sta strata, ha fritto lo ffecato.

Non ve facite scannare da lo petronaria, crescennove comm' a puorce a lo Pontile: chi striglia lo cavallo sujo, non se po chiammare muzzo de stalla; bisogna ajutarese a ccauce, ed a mmuorze, chi ped' antro lavora, pe se mannuca.

Sparagnate quanno nne avite: chi sparagna guadagna; a cavallo a cavallo se fa lo torneje; chi stipa trôva: chi ha de donne, bona foglia conne; stipate, che pappe, e non fare, che sfaccie: ca buone so l' ammicce, e li pariente, trista la casa dove non c' è niente; chi ha de-

nare fraveca, e chi ha biento naveca, e chi n' ha denare e no paputo, e n' aseno, che d'ogne ttiempo le piglia lo spafemo. E perzò amamico mio cortese, cōmm' aje la 'ntrata, colsi fa le spese; culo quanto cuopre, terra quant' uoseme: comme te siente, colsi mena li diente, la cucina picciola fa la casa granne.

Non essere troppo chiacchiarone, ca la lingua non ave uosso, e rompe lo duosso; aude, vide, e ttace, se vuoje vivere 'n pace; chello che tu vide vide, chello che tu siente siente, poco magnare, poco parlare, ce caudo de panne, maje fece danne; chi troppo parla, spisso falla.

Contentatevi de lo ppoco; meglio sò le ffa-ve, che ddurano, che li confiette, che fenisceno; meglio de lo poco gaudere, che de l' assaje trivolare; chi non pò avere la carne, veva lo vrudo; chi autro non pò, co la moglie se corca; cot cot autem, arrepezzate comme meglio pnoje; chi non pò avere la porpa, s' attracca all' uosso.

Prattecate sempre co mmeglio de vuje, e ffacitele le spese: dimme con chi vaje, ca te dice chello che ffaje; chi prattega co lo zuoppo, 'n capo dell' anno zoppeca: chi dorme co ccane, non se n' auza senza pulece: a lo tristo dalle la rrobba toja, e lassannello ire, ca la mala compagnia porta l' ommo a la forza.

Penzate, e po facite, ch' è mmala cosa chiudere la stalla quanno nne sò sciute li Vuoje: quanno la votte è cchiena, appila appila; quanno è bacante non aje ch' appilare; Mazzeca 'n primmo, e po gliutte, ca la gatta pe la pref-
fa

sa fece li figlie cecate : chi cammina adaso , fa bona jornata .

Fuite le ccoffiune , e li verrille , non mettenno lo pede ad ogne pœta ; ca chi tanta troppo pale , se nne 'mpizza quarcuno da dereto : cavallo caucetaro , cchiù nne leva , ca nne dace ; chi de grassio fere , da cortellaccio more : tanto vâ la lancella a lo puzzo , pe nfi che nce lassa la maneca ; la Força è fatta pe lo sbentorato .

Non ve facite 'nfomare da la superbia , nce vole autro che mmesale janco a tavola . Valciate , e acconciate : maje fu bona la casa , che fiece fummo : lo buono Archemista passa lo destellato pe la cennere , azzò non piglie de fummo . e l'ommo da bene deve pafsare pe la mam-moria , c'ha da tornare cennere , li penziere superbe , pe non restare affommecato da la pre-lonzione .

Non ve pigliaje lo penziero de lo russo , chi se 'mpaccia resta 'mpacciato , è ccosa da Ciam-tiello ire mettenno l'assisa a le ccetrole , e lo fsale a lo ppignate .

No ve ntricate co Sæganre , e ghiate cchiù ppriesto a tirare la sciaveca , ch'a fervire 'a Corte . Amore de Signore , vino de fiasco la mattina è buono , la sera è gguaſto , da li quale non puoje autro avere , che bone parole , e mmela fracete ; dove te resceno li servizie sterele , li designe fracete , le speranze sesere , fude senza compassione , curre senza repuoso , duorme senza quiete , cache senza cannela , e mma-gne senza sapore .

Guardatevi da ricco mpezzentuto , da villano refagliuto , da pezzente desperato , da servitore 'mmeziato , da Prencepe 'gnorante , da

jodece 'nteressato, da femmena gelosa, da ommo de craje, da esca de corte, da ommo sbano, e femmena varvata, da sciumme cojete, da cemminere fumose, da male vecine, da figliulo pecciuso, e da ommo 'nvediuto.

Sforzateve finalmente de sapere, ca chi ave arte, ha parte, e chillo campa drinto a no Voscio, che ha sale 'n cocozza, e ha puosto la mola de lo finno, e mmutato le pprimme arechie: ch' a buon cavallo no le manca sella.

Mill' autre cose io v' averria da dicere, ma commenza a benireme lo campiso de la morte, e mme manca lo sciato. Cossi decenno appena appo forza d' auzare la mano a benedirle, che calate le bele de la vita, trafette a lo Puerto de tutte li guaje de sto manno. Partuto che fu lo Patre, Marcuccio, che se scorpette le pparole soje 'n miezo lo core, se deze a stodiafe a la scola, a ghire po le scademmie, a fiare accepe cappiello co li studiante, a trascorrere de cose vertolose; tanto, che in quattro pizzeche se fece lo primmo letterummeco de chillo Pajese; ma perchè la Perzentaria è na zecca fresca de la vertute, e dall' ommo seduto dell' uoglio de Minerva nne sciulia l' acqua de la bona Fortuna, steva sto pover' ommo sempre sprefato, sempre asciutto, sempre limpia core, e cruda voglia, e se trovava lo cchiù de le bote fazio de votare tieste, e goliuto de leccare tielle; stracco de studiare conziglie, e pezzente d' ajuto, facenno fatica sopra l' indigeste, e trovannose sempre dejuno. Dall' altra parte Parmiero datose a bivere a la carlona, ed a la spertecata, da na parte joquava, da n' altra tavernejava, crescennose luongo luongo, senza nulla virtù de lo mun-

muono; còttutto ch'èsto de rissa, e de rassa, se mese bona paglia sotto, la quale cosa vedendo Marcuccio, se chiammaje pentuto che pe conziglio de lo patre isso avesse sgarrata la strada; pocca lo Donato niente l'aveva donato propio, che lo cuorno copia l'aveva puosto 'n tanta necessitate. Bartolo no le faceva trasire niente a le bertole, a dove Parmiero co lo trattenemiento dell'ossa faceva bona carne, e co dare spasso a la mano, s'aveva chiena la vorza; all'utemo non potenno stare cchiù forte a lo frosciamento de l'abesugno, jeze a trovare lo frate, pregannolo, già che la fortuna lo faceva figlio de la gallina janca, s'allegordasse, che isso era de lo sango sujo, e ca erano sciute tutte da no pertuso: Parmiero, che nno li fruce de la ricchezza era diventato stiteco, le disse: tu, ch'aje voluto secotiar li studie pe conziglio de patre, e m'aje sempre jetato a facce le scommerrazzione, e li juochi, v'è roscia libre, e lassame stare co li malanme mieje, ca io non farria pe te dare manco sala, ca buona mme le stento sti poco picciole, che inme trovo: tu aje età, e ghiodizio, chi non sà vivere; suo danno; ogni ommè pe se, e Ddio pe tutte. Si n'aje denare, tu jerta' coppe. Aje famme, datte a muorze a le ggamme; aje seta datte a muorze a le ddetta; e dittole ch'èste ad altre pparole, le votaje le spalle. Marcuccio, che se vedde usare tanta canetate da lo propio frate, venne 'ntanta disperazione, che co n'armo resoluto de separare l'oro de l'arma da lo terreno de lo cuorno, co l'acqua forte de la disperazione, s'abbiaje verzo na montagna auta auta, che comm'a spione de la

terra voleva vedere chello, che se faceva n-
 coppa l'ajero, anze comm'a gran Turco de
 tutte li munze, co no torbante de nuvole s'
 anzava a lo Cielo, pe mpizzarese la Luna n'
 fronte, dove sagliuto, ed arrampecatosse comme
 meglio porette, pe na strata stretta stretta, fra
 scarrupe, e contrapune, comme fu arrivato a la
 cimma, da dove vedeva no gran precepizio,
 votanno la chiave a la Fontana dell' uocchie,
 dapò luongo lamiento, se voze vrocioliare de
 capo a bascio. Quanno na bella femmena vestu-
 ta verde co na giorlanna de lauro ncoppa li
 capille de fila d'oro, afferrannolo pe lo vrac-
 cio, le disse: Che saje poverommo? dove te
 lasse strascinare da lo male cellevriello? tu si
 ommo vertoluso, ch'aje strutto tanto meglio, e
 pperduto tanto suonno pe studiare? tu si chillo,
 che pe fare ire la famma toja comm'a Galera
 sparmata, s'è stato tanto tiempo sotto la spar-
 mata, e mmo te pierde a lo mmeglio, e non
 te sierve de chell' arme, ch'aje temperate a la
 Forgia de li studie, contra la miseria, e la for-
 tuna; Non saje tu, ca la Vertù è n'Orvietano
 contro lo ttuosseco de la povertà, no tabbacco
 contra li catarre de la nvidia, na rezetta con-
 tra la nfermerà de lo tiempo; non saje tu, che
 la vertù e Busciola pe rregolarese a li viente de
 la disgrazia; è ntorcìa a biento da cammenare
 pe lo bruoco de li desguste; e arco gagliardo
 da resistere a terremote de li travaglie; torna,
 scuro tene, torna n' te stisso, e non votare le
 spalle a chi te pò dare armo nne li pericole,
 forza nne li guaje, fremma nne le ddisperazzione;
 e sfacce ca lo Cielo t' ha mannato a sta mon-
 tagna così difficile a sfaglire, dove abbeta la
 stes-

Stessa Vertù, azzò essa medesima da te-ncor-
pata a gran tuorto, te levasse de pede de la
mala 'ntenzione, che te cecava. Però scetate,
confortate, cagna penziero, e perchè bide ca la
vertù sempre è bona, sempre vale, sempre jo-
va, te, pigliate sta cartoscella de porvere, e bat-
tenne a lo Regno de Campo-largo, dove tro-
varraje la figlia de lo Rrè, che stace a li con-
fitemmene, e non trova remmedio a lo mmale
suo, fancela pigliare drinto a n' uovo frisco,
ca subeto darraje na patente de desluoggio a la
'nfermetate, che comm'a sfordato a descrezzio-
ne, le zuca la vita, e tu n' averraje tanto
premmio, che te levarraje la pezzentaria da
cuollo, e starraje da paro tujo, senza avere
abbesugno de chello d' altro. Marcuccio, che
la canoscette a la ponta de lo naso, jettatose a
li piede suoje, le cercaje perdonanzia de l' ar-
rore, che boleva fare, decannole; io mo mme
levo l' appannatura dall' uocchie, e te canosco
a la 'ncornatura ca si la Vertù da tutte lauda-
ta, da poche secotata; la Vertù, che s' je
ngreccare li nciegn, ngarzapellire le mmente,
affinare li jodizie, abbracciare le statiche mo-
rate, e mmettere l' ascelle pe bolare a le stette
celeste; io te canosco, e mme chiammo pentu-
to d' avereme servuto male dell' arme, che tu
m' aje dato; e te prommetto da 'oje nne nante
nciarmareme de manera co lo contraveleno tu-
jo, che no mme porrà manco lo truono de
Marzo; e bolennole vafare lo pede, le squa-
gliaje da anante ll' uocchie, lassannolo tutto
conzolato comm'a ppo vero malato, che dapò
passate l' azzedente, l' è ddato la radeta co l'
acqua fresca, e sciulatosenne pe la montagna -
s' ab

s'abbiaje verzo Campo-largo, ed arrivato a lo Palazzo Reiale, fece subito 'ntennere a lo Rrè ca voleva rremmediare a la 'nfermetate de la figlia, da lo quale pigliato co lo palio, fu ppor-tato drinto la Cammara de la Prencipeffa, dove trovaje chella sbentorata figliola a llietto per-ciato, accossì conzomata, ed arratenuta, che non aveva si no l'ossa, e la pella: l'uocchie erano trasute 'ndrinto, che pe bedere le bisole 'nce voleva l'acchiario de lo Galilejo; lo naso era cossì affilato, che se poteva osorpare l'af-ficio de lo suppositorio 'nforma; le mmasche erano cossì rezucate, che pareva la morte de Sorriento, lo lavro de sotra le cadeva 'ncoppa lo varvazzale; lo pietto pareva de Pica, le braccia erano comm' a stencche de pecoriello spol-lecate; 'n somma era cossì straformata, che co lo becchiero de la pietate, faceva brinnese a la compassione. A Marcuccio, che la vedde a sto male passo, vennero le ilagreme 'n ponta, con-zideranno la fiacchezza de la natura nostra sog-getta a le fsasine de lo tiempo, a le rrevote de le compressiune, ed a li male de la vita. Ma addemmannato n' novo frisco de gallina prima-rola, fattole pigliare appena n' aseta de caudo, nce schiaffaje la porvera drinto, e fflatolo for-chiare pe sforza a la Prencipeffa, la commo-gliaje co quattro coperte. Ma non aveva anco-ra pigliato puorto la notte, e fflatto tenna, quanno la malata chiammaje le zitelle, che le mmutassero lo lietto, ch'era sperciato da lo fodore, ed asciuttata che fu, e puostose ogne cosa de nuovo, cercaje refresco, cosa, che 'n sette anne de 'nfermetate, no l'era sciuta maje da la vecca; de la quale cosa pigliato bona spe-ran-

ranza, le dettero no forzico, e guadagnanno ogn'ora virtù, ed avanzanno ogni ghiorno appetito, non passaje na settimana, che se refecce 'n tutto e pe tutto, auzannose da lo lietto, pe la qual cosa lo Rrè notaje Marcuccio comm'a Ddio de la Medecina, facennolo non solo Barone de na grossa terra, ma primmo Conzigliero de la Corte soja, nzorannolo co na Signora la cchiù ricca de chillo pajese. Fra ehisto miezo, Parmiero restaje scotolato de quanto aveva, perchè denare de juoco, comme veneno, accossì se ne vanno, e la fortuna de lo jocatore quanto saglie, tanto scenne; e bedennose pezzente, e disgraziato, se riservette de cammenare tanto, o che ccagnanno luoco cagnasse ventura, o che sborrasse la chiazza da lo rollo de la vita, e ttanto cammenaje, che dapò seje mste de giravote arrivaje a Campo-largo cossì scodato, e stracco, che non se rejeva 'n pede, e bedenno ca non trovava dove cadere muorto, e che la famme le cresceva a mmesura, e li vestite le cadevano a ppetacce, venne 'n tanta disperazione, che ttrovata na casa vecchia fore le mura de la Cetate, se levaje l'attaccaglie de le ccauzette, ch' erano de vammace, e filato, ed annodecatole nsieme, nce fece no bello chiappo, lo quale attaccato a no travo, e sagliuto ncoppa no monteciello de prete, ch' isse stisso se fece, se dette vota. Ma voze la sciorite, ch'essenno lo travo carolato, e straceto, a lo butto, che deze se spezzaje pe mmiezo, e lo mpiso vivo schiaffaje de costate a cchella preta, che se ne sentette pe na mano de juorne. Ora spezzannose lo travo, cascaro 'n terra na mano de catene, canacche, ed anelle d' oro; ch'

ch' erano nforchiate drinto a lo cavotato de le stivole, e fra l' aute cose, na vorza de cordovana co na mano de scute drinto; pe la quale cosa vedennose Parmiero co no fauto de 'mpiso fautato lo fuesso de la povertà, se prima era 'mpiso pe la desesperazione, mò era sospiso da l' allegrezza, che non toccava pede 'n terra, e pigliatose sto duono de la fortuna, se ne jette de carrera a la taverna pe tornarse lo spireto, che l' era addesa mancato. Avevano duje juorne piumma ciete matranchine scervecciate ste robe a lo stisso tavernaro, dove jette a mmangiare Parmiero, e l' erano jute a stipare drinto a chillo travo canosciuto da lloro, pe ghirele sfragnenno, e spenneno a poco a poco, pe la quale cosa avenno Parmiero chino buono lo stommaco, cacciaje la vorza pe pagare, la quale canosciuta da lo tavernaro, chiammaje certe tammare accunte de la taverna, e fattolo acciaffare co na' bella cerimonia fu pportato 'nnanze a lo Jodece, lo quale fattolo cercare, e ttrovatole lo delitto sopra, e fatto l' affrunto, fu comme convisto, connannato a ghioquare a lo trè, dove facesse molinielle co li piede. Lo nigro che se vedde a sti fiscole, sentenno, ch'a la vegilia de n' attaccaglia, doveva secotare la festa de na funa, e a lo 'nzajo de no travo frasto, fare no torneo a na sbarra de na forza pova, commenzaje a sbattere, ed a strillare ca era 'nnocente, e che s' appellava de sta sentenza, e mmentre jeva gridaanno, ed alluccanno pe la strata, ca non c'era jostizia, ca li poverielle non erano 'ntise, e ca li decrete se facevano a spacca-strommola, e perchè non aveva ontato la mano a lo Jodece, abboccato lo

Scri-

Scrivano, dato lo maniucco a lo Mastrodatto, refuso a lo Procuratore, era mannato a llavorare punte, 'n ajero a la Majestra vedola; se 'n contaje a ccalo co lo frate, lo quale essenne Conzigliero, e Ccapo de la Rota, fece fermare la jostizia pe 'ntennere le ragioni soje, lo quale contato tutto lo socciello, le respose Marcuccio: Srà zitto, ca non canusce la sciorte toja, perchè senza dubbio tu, ch' a la prima prova aje trovato na catenella de tre parme, nne trovarraje a sta seconna quarch' autra de tre ppasse. Và puro allegramente, ca le sfiorche te songo fore carnale, e dove l' altre nce devacano la vita, tu nce inchie la vorza. Parmiero, che sentette dare la quatra, le disse: Io vengo pe ghioffizia, non pe d' essere cossiato, e sfacce ca sta cosa che m' hanno 'mposta, io n' aggio le mano nette, ca lo ommo nnotato, si bè mme vide accossì sfraccione, e brenzoluso, ca l' abeto non fa monaco. Ma pe no avere ntiso a Marchionno Patremo, e a Marcuccio fraterno, io passò pe la trafilà, e stio 'n pizzo pe ccantare no matrociale a tre sotto a li piede de lo Bò. Marcuccio, che 'ntese mentovare lo nome pe lo Patre, e lo sujo, se sentette scetare lo fango, e mmeranno fitto a Parmiero, la parze de lo canoscere, ed all' utemo scopiertolo pe lo frate, se trovaje commattuto da la vregogna, e da l' affezione, da la carne, e da lo nore, da la jostizia, e da la pietate; se vergognava de scoprirese frate a na facce de mpiso; se frageva de vedere a chillo termene lo fango sujo, e la carne lo tirava co na vorpara a rrettimediare a stio fatto, lo nnore lo reterava pe non se sbregognare co lo Rrè de no frate nquesito

de menatione ancini, la iostizia voleva, che se desse s^ozione a la parte offesa, la pietate cercava, che precorasse la salute de lo proprio frate. Ma stanno 'n belanzo co lo celleviello, ed a ppartito co la chinitoccola, ecco no Portiero de lo Jodece co no parmo de lengua da fore correnno; che gridava; ferma, ferma la iostizia; sta, sta, adaso, aspetta: che cosa è, disse lo Conzigliero; e chillo respose, è sfoccessa na cosa granne, pe bona fortuna de sto giovane; pocca essanno jute duje mariuole pe pigliare cierte denare, ed oro, che avevano nascuosto drinto no stavo de na casa vecchia, e non avennole trovate, penzanno ognuno de iloro, che lo compagno avesse fatto la calata, so benute a le mmano, e se sò sferute a mmorte; dove arrivato lo Jodece, hanno confessato subito lo fatto; pe la quale cosa canosciuta la 'nnocenzia de sq poverommo, mme manna a 'mpedire la iostizia pe lliberare ohisto, che non ce ha corpa. Sentuto sta cosa Parmiero, cresette no parmo, dove aveva paura d'allongarse no vraccio. E Marcuccio, che badde tornare la summa a lo frate, levatose la massera, se dette a ccanoscere, decenno a Parmiero. Frate mio, s'aje canosciuto da li vizie, e da lo juoco le proine toje, casusce autro tanto da la virtù lo gisto, e lo bene. Viene puto liberamente a la casa mia, dove gauderraje nziemme co mmico li frutte de la virtù, che ttanto aviste 'n favuorrio, ch'io seordato de li dispriezze, che mme faciste, te tenerraggio drinto a ste brisole. Così decenno, ed abbracciannolo, lo carriaie a la casa soja, vestenolo da la capo a lo pede, facennolo canoscere a tutte prove, ca ogne cosa è biento,

E betta ceta fa benno l'anno.

LI TRE RRI ANEMALE.

TRATTENIMENTO III.

De la Jornada IV.

Ciancola, figlio de lo Rrè de Verde-colle vò cercanno tre ssore carnale mmaritate co no Farcone, co no Cieruo, e co no Darfino; e dappò luongo viaggia le trova, e trovato a la retuorno na figlia de no Rrè, che steva 'n mano de no Dragone drinto na Torre, co' na segnale, ch' appè da li tre Gaiate, l'ave tutte tre leste ad ajutavela; co li quale acciso lo Dragone, e liberata la Prencopessa, se la piglia pe' inmogliere, e nsiemma co li Gaiate, e co le ssore, se nne respra a lo Regno sajò.

Se ntennerò ochi de quatto a la pietà mostrata da Marcuccio a Parmiero, e confermattero tutte, ca la verità dona ricchezza sicura, che n'istampa la conzuma, n'istampa nne la porta, n'ocarola la posca, com' a lo contrario l'altre bene de sta vita vana, e beneno, e de lo mmale acquistate non gaude lo tierzo arde: a la fine Meneca pe' congettura de lo sociesso, cantato, portaje a la tavola de le sfilastocole lo cunto che s'acoteja.

ERa na vota lo Rrè de Verde-colle, lo quale aveva tre figlie femmene, ch' erano tre gioje; pe' le quale erano cuotte d' Ammore tre figlie de lo Rrè de Bello-prato, ch' effennò pe

na mmardizzejone de na Fata tutte tre anemale, sdegnaje lo Rrè de Verde-colle de darcella pe mmogliere, pe la quale cosa lo primmo, ch'era no bello Farcone, avenno la fatazione, chiammaje tutte l'Aucielle a parlamiento, a dove venettero Froncille, Reille, Golane, lecore, pappamosche, cestarelle, paposce, covarelle, cucule, cajazze, e alia genera pennatorum, li quale esseno venute a la chiammata soja, le mmannaje tutte a rreinare li sciure dell'arvole de Verdecolle, che non ce lassaro nè sciure, nè sfunne. Lo secunno, ch'era no Ciervo, chiammanno tutte li Crapie, li coniglie, li liepare, li puorce spine, e tutte l'autre anemale de chillo pajese, fece dare lo guasto a li semmenate, che non ce restaje manco no filo d'erva. Lo terzo, ch'era no Darfino confarsatose co ciento mostre de lo mare, fece venire tanta tempesta a chella marina, che non ce restaje varca sana. Pe la quale cosa lo Rrè vedeano ca le cose jevano a la peo, e ca non poteva remmediare a li danne, che le facevano sti trè Nnammorate sarvateche, se resorvette scire da sti mmarazze, e se contentaje de darele pe mmogliere le figlie; li quale senza volere nè sfieste, nè sfuono, se le pportaro fore de chillo regno, e a lo partite de le Zite, Grazella la Regina dette tre anella simmele uno ped' una a le figlie decennete, che accorrenno spartirese, e dapò quarche tiempo de nuovo ritrovarese, o vedere quarcuno autro de lo sango lloro, pe mmiezo de sti anielle se farrano reconosciute. Cossi pigliato lecienzia, e partutose, lo Farcone portaje Fabiella, ch'era la primma de le Ssore, ncoppa na montagna cossi llonga, ciavana, che passato

li confine de le nuvole, arrivava co' li capò
 asciutta dove maje non chiove, e là fattole tro-
 vate no bellissimo palazzo, là teneva comm' a
 Regina. Lo Ciervo carriaje Vasta, ch'era la
 setonna drinto no voscò così 'ntrico, che l'
 ombre chiammate da la notte, non sapevano da
 dove scire a corteggiarela; dove drinto na casa
 de spante co' giardino, che non vedeva altra bel-
 lezza; la faceva stare da pato sujo. Lo Darfino
 nataje co Rrita, ch'era lu terza, sopra le spai-
 le 'n miezo maro, dove sopra no bello scoglio
 le fece trovate na casa, che nce avetiano po-
 tuto stare tre Rri de corona. Fra chisto tempo
 Grazolla fece no bello figlio mascolo, a lo qua-
 le metteste nomme Titrone, lo quale comme
 fu de quincecè anne, sentenno sempre gualiare
 la mamma de tre figlie immaritate a tre anema-
 le, che non se n'era saputo maje nova, le ven-
 ne crapiccio de cammenare tanto lo inunno;
 sicchè n'aveffe quarche stentore, e dapò no lun-
 go stimolo, che fece a lo Patre, ed a la
 Mamma, la Regina datole n' altro aniello fim-
 mele a chillo; ch'aveva dato a le figlie, le
 dettero 'lecienza, facennole portare tutta la com-
 moderà, e compagnia, ch'era de necessità, e
 de repotazione a no Prencepe comm' ad isso;
 lo quale non ce lassaje pertuso a la Talia, no
 caracuncolo a la Franza, nè parte a la Spa-
 gna, che non cercasse, e passato l' Angrise, e
 e scorza la Schiavonia, e bisto la Polonia, e
 'n somma cammenato lo Levante, e lo Ponen-
 te, all' utemo avenno lassato tutte li Serveture
 parte a le Traverne, parte a li Sperale, e re-
 stato senza na maglia, se trovaje ncoppa la
 montagna abitata da lo Farcone, e da Fabietta,

dove fanno come fora de se stasse a contentare la bellezza de chillo palazzo, ch'aveva, le ccantonare de porfeto, le mura d'alavastro, le finestre d'oro, e l'irmece d'argiento, fa bistro da la fore, che fattolo chiamare, le demannaje chi era, da dove veneva, e che fortuna l'aveva portato a chille paìse; Tirone dittole lo Rajese, lo Patre, e la Mamma, e lo nome suo, Fabiella; le recanofette pe Frate, tanto cchia confrontanno l' anello, che portava a lo dito co cchillo, che le deze la mamma, ed abbracciatole co na prieto granne, perchè dubitava; che lo marito non sentesse delgusto de la venuta soja, lo fece nasconnere. E benuto lo Sproviero da fore, Fabiella commenaze a dicere: ca l'om venuto sfiolo de li pariente suoje; e lo Sproviero le respòse, lassatillo passare, moglie meia, ca chello non pò essere, nfi tanto che non me venga d'omore. A lo mmanco, disse Fabiella, mannammo a chiammare quarche parente mio pe oconzolare me; e lo Sproviero leprecaje; e chi vo venire tanto lontano a bederete? E si nce venesse quanno, tornaje a dire Fabiella, l'averrisse a delgusto? E perchè vorria averne delgusto, respòse lo Sproviero, vatta che fosse de lo sango tuo pe mme lo mettere drinto all' uocchie. La quale cosa sentuto Fabiella, e pigliato core, fece scire lo Frate, e lo fece vedere a lo Sproviero; lo quale disse cinco e ccinco a dece, l'ammore passa lo guanto, è l'acqua lo stivale: singhe lo ben venuto; tu si lo padrone de sta casa; commanna, e fa tu stisso. E così dette ordine, che fosse nnorato, e sersvuto comme la perzona soja stessa. Ma stato a chella mon-

tagna quinnece juorne, le venne penziero de ire, cercanno l'autre sorelle, e cercata lecienzia, a la sore, ed a lo cainato, lo Sproviero le degnà penna de le sfoje, decennole: portate che sta Tittone mio, ed aggela cara, perchè a tale bisogno te puoje trovare, che la stimmataje no tresero: vasta, conserva la buono, e si t'accorre cosa necessaria, jettata 'n terra, e di vienela, vienela, ca mme ne laudarraje. Tittone arravogliata la penna a na carta, e postasela a no vorzillo, dapò fatto mille zeremonie, se partette; e dapò no sfonnerio de cammino arrivaje a chillo vuosco, dove lo Ciervo se ne steva co Vasta, e mmentre allancato da la famme era trasuto a chillo ciardino a ccogliere quatto fratte, fu bisto da la sore, e rreconosciuto de la stessa manera, ch'aveva fatto Fabiella, lo fece conoscere a lo marito che le fece accoglienza assaje, trattannolo veramente da Prencepe, e botenno dapò quinnece altre juorne partire pe cercare l'autra sore, lo Ciervo le dette no pilo de li sfoje co le stesse parole, ch'aveva fatto lo Sproviero de la penna; e puostose 'n cammino co na mano de scute, che l'aveva dato lo Sproviero, e co altre tante, ch'appe da lo Ciervo, tanto cammenaje, che ghionze a l'estrema da la terra, dove non potenno passare cchiù nnante pe lo maro pigliaje na nave co ddesegno de cercare pe tutte l'Isole si n'avesse nova, e dato le be le a lo viento, tanto geraje, che fu portato all'isola, dove steva lo Darfino co Rrita; lo quale a ppena smontato 'n terra, fu bisto da la Sore, e trecanosciuto a lo medesimo modo, ch'era soccieso toll' altre, e rrecevuto mille carize da lo Cainato, comme voze partire pe

prevedere dappò tanto tempo la Mamma, e lo
 Padre, lo Darfino le dette na scarda de le soje,
 parliannole de la stessa forma, dove pigliato no
 cavallo accommenzaje a cammenare; ma non se
 fu scostato miezo miglio da la marina, che tra-
 futo drinto no vuosco, ch'era scala franca de la
 paura, e dell' ombre, dove se faceva na conti-
 nua fera de scoretà, e de spaviento, trovaje na
 gran torre 'n miezo a no lago, che basava li
 piede dell' arvole, azzò non facessero vedere a
 lo Sole le bruttezze soje, a na fenestra de la
 quale vedde na bellissima Giovane a li piede de
 no brutto Dragone, che dormeva; la quale ve-
 denno Tittone co na voce sotto lingua pietosa
 disse: O bello Giovane mio, mannato fuorze
 da lo Cielo pe cconfuorto de le mmiserie meje
 a sto luoco, dove non se vedde maje facce de
 Cristejano, levame da mano de sto serpe ti-
 ranno, lo quale m' ha levato da lo Rrè de Chia-
 ra-Valle, che m' era Padre, e portatame confi-
 nata a sta negra torre, dove nce sò pperuta,
 e pigliata de granceto. Oimè, disse Tittone,
 che pozzo fare pe sservirete, bella femmena
 mia, chi pò passàre sto lago? chi pò sagli-
 re sta torre? chi pò accostarese a sto brutto
 Dragone, che t' atterrisce co la vistà, che ssem-
 mena paura, e fa sguigliare cacavesse? Ma
 chiano, aspetta no pocò, ca vedarrimmo de
 cacciare sto serpe co la maneca d' autro: a pas-
 so a passo, deceva Gradasso: mò mò vedarrim-
 mo s' è cucco, o viento; e ditto chesto, jettaje
 a no tiempo la penna, lo pilo, e la scarda,
 che l' avevano dato li Cajenate, decenno: Vie-
 nela, viene, che date 'n terra comme stizze d'
 acqua de state, che fa nascere le Ranonchie, se
 ved-

veddere comparere lo Farcone, lo Ciervo, e lo Darfino, che tutte insieme gridaro: eccoce, che commanne? Tittone, che bedde chello, co n' allegrezza granne: disse: Autro non borria, che llevare chella povera Giovane da le granfe de chillo Dragone, cacciarela da sta torre, sfravecane ogni cosa, e portareme sta bella mogliere a la casa. Zitto, respose lo Sproviero, ca dove manco te cride nasce la fava: mò te lo farrimmo votare ncoppa a no carrino, e bolimmo ch'aggia carestia de terreno: non perdimmo tiempo, leprecaje lo Ciervo, guaje, e mmaccarune se magnano caude, e così decenno, lo Sproviero fece venire na mano d'Ancielle Grifune, che bolanno a la fenestra de la torre, nne zepoliaro là Giovane, portannola fore de lo lago, dove steva Tittone co li Cainate, che si dà lontano le parze na Luna, da vicino la stimmaje no Sole, tanto era bella, ma 'ntanto, che isso l'abbracciava, e faceva belle parole, se scetaje lo Drago, e lanzatose da la fenestra, se nne veneva a nnatune pe devorare Tittone, quanno lo Ciervo fece comparere na squadra de Liune, de tigre, de Pantere, d'Urze, e de Gatte maimune, li quale dato addosso a lo Drago, nne fecero mesesca co l'ogne. La quale cosa fatta, mentre Tittone voleva partire, disse lo Darfino, e io puro voglio fare quarcosa pe te servire; ed azzò non restasse mammoria de no luogo così mmarditto, e nnegrecato, fece crescere tanto lo marò, che sciuto da li termene suoje, venne a trozzare co tanta furia la torre, che la spedamentaje da lo sonnamiento: lequale cose visto Tittone, reingraziaje quanto potte, e seppe li Cainate, decenno a la zita, che fa-

cesse lo mmedesemo, mentre pe ccausa lloro era
 sciuta da tanto pericolo. Ma l'anemale respo-
 sero, anze nuje devimmo reingraziare sta bella
 Signora, pocca esca è ccausa de farece tornare
 all'essere nuostro; perchè avenno avuto na in-
 mardezzione da che nascettemo pe no desgusto
 dato da la mamma nostra a na Fata, che fos-
 semo state sempre a sta forma d'anemale, nfi
 a ttanto, che non avessimo liberato na figlia de
 no Rrè da non gran travaglio, ecco atrevato lo
 tiempo da nuje desederato; ecco maturato sto
 spognile de sorva, e già sentimmo a sto piette
 nuovo spireto, a ste bene nuovo fango. Accos-
 si decenno, diventaro tre bellissime Giuvene,
 che l'uno dapò l'antro abbracciato strettamente
 lo Cajenato, e ttoccaro la mano a la Parente,
 che pe allegrezza era juta 'nnestrece. La quale
 cosa vedemmo Tirtone, co no gran sospiro, che
 s'appe a scèvolire, decette: O Signore Dio, e
 perchè non ne ha parte de sto gusto la Mam-
 marella, e lo Tata mio? che se ne jarriano
 'mbrodetto, si se vedessero 'nnante Jennere così
 graziose, e così belle. Ancora non è notte
 resposero, e diseto li Cainate, ca la vregogna
 de vederece così straformate nce aveva arred-
 dute de fòre la vista dell'uommene; ma mò
 che porimmo pe grazia de lo Cielo comparire
 fra le Gente, volimmo reterarece tutte sotto a
 no tirtò co le mmoglierelle nostre, e ccampare
 allegramente, perzò cammenamano priesto, ca
 nnante, che lo Sole crajennatino sballe la mer-
 canzia de li ragge a la Doana de l'Oriente,
 saranno nsiemme co buje le mmogliere nostre.
 Ditto chesto, perchè non ghiessero a pede, già
 che non c'era autro, che na Jolla scortecara;
 che

aveva portato Tittone, fecero comparere na bellisema carrozza tirata da seje liune, drinto la qua e se posero tutte cinco, e ccammenato tutto lo juorno, se trovaro la sera a na taverna, dove mentre s' apparecchiava da 'ngorfire, passatero lo tiempo, lejenno tante testimonie de la 'ngnoranza de l'uommene che s'erano firmate pe le mmura. All' utemo magnato, e scoratese li tre Giovane, facenno fenta de ire a lietto, trasecaro tutta la notte, de manera, che la matina quanno le stelle vregognose comin' a Zitelle zite non vonno essere viste da lo Sole, se trovaro a la stessa taverna co le mmogliere lloro, dove fattose n' abbracciatorio granne, e na prejezza fore de li fore, puostese tutte otto drinto la medesima carrozza, dapò luongo cammino arrivaro a Berde Colle, dove da lo Rrè, e da la Regina appero carizze 'ncredibele, avenno guadagnato lo capitale de quatto figlie, che le tteneva perdute, e lo scuto de tre ghiennere, e na nora ch'erano quatto Colonne de lo tempio de la bellezza, e fatto 'ntennere a li Rrè de Bel-prato, e de Chiara-valle lo focciefso de li figlie, vennero tutte duje a le feste, che se fecero, refonneno grasso d'allegrezza a lo pignato mmaritato de le contentizze loro, scompetanno tutte l'affanne passate,

Che n' era de contiente

Fa scordare mill' anne de tormiente.

LE SSETTE COTENELLE TRATTENIMIENTO IV.

De la Jornada IV.

NA vecchia pezzente mazzeja la Figlia cannaruta, che s' ha manciato sette corene, e danno a rrentennere a no mercante, ca lo ffaceva, perchè aveva fatecato sopierchio a nchire sesto fuse, chillo se la piglia pe mmogliere, ma non volenno fatecare, pe beneficio de na Fata trova lo marito venenno da fora fatta la tela, e co nneva rasa de la moglie se resorve de non farela cchiù ffatecare, azzù non cada málata.

Benedecettero tutte la vacca de Meneca, la quale co tanto gusto contaje sto cuntò, che portaje nnanze all' uocchie de chi senteva, le cose, ch' erano soccesse tanto lontano; de maniera, che mmoppere 'nvidia a Tolla, e le fecero venire la voglia dall' ossa pezzella de passare a ppiède chiuppe Meneca; pe la quale cosa sporgato primmo la voce, cossì decette.

NOn se dice mutto, che non sia miezo, o tutto, e perzò chi disse; faccie storta, e bentura deritta, sapeva de le cose de lo munnu; o fuorze aveva lietto la storia de Antuono, e Parmiero; ventura Antuono, e non avè parpetole, ca senza visco piglie le ffocetole; vedennose pe sperienza, ca sto munno è no retratto spicccato de coccagna, dove chi cchiù fa

fatica manco guadagna: dove chillo n'ave la meglio, che se piglia lo tiempo comme vene, ed è ne maccarone cascame 'n canna; toccanno-se veramente co mmano, ca le pprede, e le spoglie de la fortuna se guadagnano co le ppermonare, e non co le galere sparmate, comme ve farraggio sentire.

Era na vota na vecchia pezzente, che co na conocchia 'n mano, sputazzianno le gente pe la via, jeva de porta 'n porta cercanno lemmosenna, e perchè con arte, e co 'nganno se vive mizeo l'anno, dette a rrentennere a ccerte femmenelle tennere de pormone, e sfacile de credenza, ca voleva fare non sacco, che grassa pe na figliola secca, s'abboscaje sette coténelle de lardo, le quale portate a la casa, co na bona mappata de sproccole, che ghieze adonanno pe terra, le dette a la figlia, decennole, che l'avesse poste a ccocinare, mentre essa tornava a pezzire no poco de foglia a ccierie ortolane pe fare na menestrella saporita; la figlia pigliate le ccotene, e abbroscatone li pile, le mmesse a na pignatella, e commenzejate a farele ccocere. Ma non tanto vollevano drinto a lo pignato, quanto le vollevano 'n canna, perchè l'addore, che ne sceva l'eta na desfida mortale a lo campo de l'appetito, e na zitazione ad informanno a la banca de la gola, tanto, che resiste e rresiste, all'utemo provocata da lo sciauro de lo pignato, tirata da la cannarizia naturale, e trirata pe la canna da na samma, che la roscava, se lasajate correre a pprovarene no pocorillo, la quale le sappe tanto bona, che disse fra se stesa, chi ha paura se faccia sbirro: mme ne trovo la vota: magnammo, e benga de
cre-

creta, e chiova, è autro, che na cotena? che farà maje? aggio cuoiro de spalle da pagare ste ccotene; e còsì decenno, nne scese la primma, e sentenno se granciare co cchiù sforza lo stommaco, dette de mano a la seconna; appriesso nne pezo lejaje la terza, e còsì de mano 'n mano l'una appriesso l'autra ne le vrocioliaje tutte sette. Ma dopò fatto lo male servizio, penzanno a l'arore, e nzonnanno se che le ccutene l'avevano da ntorzare 'n canna, penzaje de cecare la mamma, e pigliato na scarpa vecchia, fellejaje 'n sette parte la sola, e la pose drinto a lo pignato. Fra sto miezo venne la mamma co no fascetiello de torza, e mmenozzatele co tutte li streppune, pe non ne perdere mollica, comme vedde che lo pignato volle a tutto revuoto, nce sciaffaje le foglia, e puostoce no pocorillo de nzogna, che l'avea dato pe llemmosena no cocchiere, avanzato dall'ongione de na carrozza, fece stennere no cannavaccio 'n coppa na cascetella de chiuppo vecchio, e cacciato da na vertola doje tozze de pane fedeticcio, e pigliato da na rastellera no nappo de ligno, nce menozzaje lo ppane, e nce menestraje sopra le sfoglie co li taccune, e commenzanno a mmagnare, s'addonaje subeto, ca li diente suoje non erano de cauzolare, e ca le cutene de puorco co nova trasformazione d'Avidio erano diventate ventresche de vusaro. Pe la quale cosa votata a la figlia le disse: Me l'aje fatta, scrofa mmardetta, è che schesenzia aje puosto drinto sta menestra, e che era fatto scarpone vecchio la panza mia, che m'aje provisto de taccune? Priello confessa mò comme passa sto fatto, o meglio non ce false schinfa,

ca

ca non te voglio lassare piezzo d' uosso sano . Saperita ccommenzaje a nnegare , ma ncauzano le ddoglie de la vecchia ; dette la corpa a lo fummo de lo pignato , che l' aveva cecato l' uocchie a fare sto male scuoppo . La vecchia , che se vedde ntossicato lo mmagnare , dato de mano a na mazza de scopa , accommenzaje de manera a llavorare de tuorno , che cchiù de sette vote la lassaje , e pigliaje , zollanno dove coglieva coglieva . A li strille de la quale trasette no mercante , che se trovaje passanno , e bisto la canetate de la vecchia , levatale la mazza da mano , le disse : Che ha fatto sta povera figliola , che la vnoje accidere ? In mmuodo de castecare chisto , o de levare ~~un~~ juorne ? l' aje fuorze trovato a ccorrere lanze , o a rompere carosielle ? non te vreguogne a trattare de sta manera na scura peccerella ? non saje tu , che m' ha fatto , respose la vecchia : la sbregognata mme vede pezzente , e non me conzidera , volennome vedere arroinata co mmiedece , e co speziale , pocca avennole ordenato mò , che face cando , che lasse de fatecare tanto , pe non cadere malata , ca n' aggio comme governarela , la presentosa a despietto mio ha voluto stammatina nchite sette fusa , a rifeco de le venire quarche rosala a lo core , e stare no paro de mise nfunno a no lietto . Lo mercante , che stentette sta cosa , penzaje ca la massaria de sta figliola potev' essere la fata de la casa sojà , e disse a la vecchia , lassa la collera da na banna , ca io te voglio levare sto pericolo da la casa , pigliannome sta figlia toja pe mmogliere , e portarela a la casa mia , dove la farraggio stare da prencepcissa , ca pe grazia de lo cielo mme

at.

alleva le galline, mme cresco lo puorco, aggio li palumme, no mme pozzo votare pe la casa, tanto sto cchinò; lo cielo mme benedica, e li mal' uocchie non me pozzano, ca mme trovo le butte de grano, le ccase de farina; le llancelle d' uoglio, le ppignate, e le bessiche de nzogna, l' appese de lardo, le rastellere de roagne, le ccataste de legna, li montune de cravune, no scrigno de jancaria, no lietto de zito, e soprattutto de pefune, e de cienze pozzo campare da signore: ota, che mme nnustrio quarche decina de docate pe ste sfere, che si mme vene 'n chino mme faccio ricco. La vecchia, che se vedde chiovete sta bona fortuna quanno mmo lo ppenzava, pigliata Saporita pe la mano nce la conzegnaje ad uso, e ccostumanza de Napole, decenno: eccotella, sia la toja da ccà a biell'anne co ssanetate, e bella rede. Lo mercante puostele le braccia sopra lo cuollo, se la portaje a la casa, e non vedde maje l' ora, che fosse juorno de fare spesa; venuto lo lunedì se auzaje ben-matino da lo lietto, e ghinto dove venevano le sfiorerane, accattaje vinte decine de lino, e portatele a Saporita, le disse: Or agge voglia de filare, ca n'aje paura de trovare n' altra pazza arraggiata comm' a mmanimata, che te rompeva l' offa, perchè nchive lo fuso, ca io ped' ogne decina de fuse te voglio dare na decina de vasse, e ped' ogne corinola, che mme sarraje, te darraggio sto core; lavora addonca de bona voglia, e comme torno da la sera, che sarrà fra vinte juorne, famme trovarè ste binte decine de lino filato, ca te voglio fare no bello paro de maneche de panno russo fasciate de velluto verde,

dé : vâ ca staje lesto, respôse sotto lengua saporita, mo aje chîno lo fuso, sî, quanto cuire, e mpizze. Si aspiette cammisa da le mmano meje, da mð te pnoje provedere de carta straccia; ajela trovata, e ch'era latte de crapa negra a filare 'n vinte juorne vinte decine de lino? che malannaggia la varca, che te portaje a sto pajese. Va ch'aje tiempo, e trovarraje filato lo lino quanno lo secato ha pile, e la scigna coda. Fra tanto partuto lo marito, essa ch'era cossî cammaruta, comme potrona, non attese ad autre, ch' a pigliare mappate de farina, ed agliare d' uoglio, ed a sfare zeppole, e pizze fritte, che da la matina a la sera rosca-va comm' a sflorece, e delloviava comm' a puorco. Ma arrivato lo termeno, che lo marito doveva tornare, commenzej a filare sottile, consideranno lo remmore, e lo fracasso, ch'aveva da soccedere, quanno lo mercante avesse trovato lo lino fano, e le ccafe, e le llancelle vacante; e perzò pigliato na perteca longa, nce arravogliaje na decina de lino co tutta la stoppa, e le rreste, e 'mpizzato a na grossa forcina na cocozza d'innia, legata la perteca a na pettorata dell'astreco, commenzej a ccalare sto patre-abbate de le sfusa pe l'astreco a bascio, tenenno na gran candara de vruodo de maccarune pe sfauzariello d'acqua, e mentre filava sottile comm' a nzarte de nave, e ad ogn' nfosa de dito jocava a ccarnevale co cchille, che ppassavano: Vennero passanno certe Sfate, le quale appero tanto gusto de sta brutta visione, ch' appero a crepare de riso: pe la quale cosa le dezero fatazione, che quanto lino aveva a la casa se fosse trovato subeto, non su-

futo filato, ma fatto tela, e ghianchiato, la quale cosa fu fatto ped' ajero, tanto che Saporita natava drinto a lo grasso de la prejezza, vedennose chioppeta da lo Cielo sta bona ventura. Ma perchè non l'avesse a sfoccedere cchiù sto frosciamiento de lo marito, se fece trovare a lo lietto, e 'n miezo na mesura de nocelle; e arrivato lo Mercante commenaze a gualiarese, e botannose mo da na parte, e mo da n' autra faceva scoccolare le nnocelle, che pareva che se scatenassero l'ossa; e demmannata da lo marito comme se senteva, respose na vocella affritta affritta: Non pozzo stare peo de chello, che stongo, marito mio, che non m'è remasto uosso fano; e che te pare no poco d'erva pe lo picoro a filare vinte decine de lino 'n vinte juorne, e stare la tela perzi. Va marito mio ca non n'aje pagato la mammana, e la descrezzione se l'ha manciata l'aseno: comme io so mmorta, non ne fa cchiù mammana mia, e perzò non me ce cuoglie cchiù a ste sfatiche de cane, ca non voglio pe nchire tante fusa, devacare lo fuso de la vita mia. Lo marito facennole carezzielle, le disse stamme sana moggliere mia, ca voglio cchiù pe sto bello Telaro ammoruso, che pe tutte le ttele de sto munno; e mmo canosco, ch'aveva ragione mammana de te castecare pe tanta fatica, mentre nce pierde la sanetate. Ma fa buon anemo, ca nce voglio spennere n' uocchio a sfanarete, ed aspetta ca vao mo pe lo miedeco; e così decenno jette a la ncorza a chiammare messere Catruppolo. Fra tanto Saporita, se cannarejaje le nnocelle, e ghiettaje pe la fenestra le scor-

JORNATA IV.

49

ze, e benuto lo Miedeco, toccato lo puzo, osservata la face, visto l' autale, e addorato. Lo cantaro, concrose co Ippocrate, e Galeno, ca lo mmale sujo era de sopietchio sango, e de poca fatica; lo mercante che le parze de sentire no spropofeto granne, puosole no carrino 'n mano nne lo mannaje candó, e sfetente, e bolemno ire pe n' antro Gerugeco, Saporita le disse che non faceva abbefugno, perchè la vsta soja schitto l' aveva sanata; e così lo marito abbracciannola, le disse, che se fosse dall' ora nne nante covernata senza fatica, perchè non era possibele ad avere grieco, e ccappucchie,

La votte chiema, e la schiava mbriaca.

L O D R A G O N E

TRATTENIMENTO V.

De la Jornada IV.

Mluccio è mmanato pad' opera de na Regina a diverse pericole, e da tutte, pe l' ajuto de n' Auciello fatato, ppe resce a nuove. A la fine more la Regina, e scopierto pe figlio de lo R-è, fa liberare la mamma, che diventa moglie de chella Corona.

Lo cunto de le sette Cotenelle ngrassaje de manera la menestra de lo gusto de lo Prencipe, che lo ggrasso sceva pe ffora sentenno la gnorante malizia, e la maliziosa gnoranza de Saporita, che cco ttanto sapore era stata scioccariata da Tolla; ma Popa non volenno cedere mollica a Tolla, se 'mmarcae pe lo maro de le ffilastroccole co lo Cunto, che sscoteja.

CHi cerca lo mmale d' autro, trova lo danno proprio, e chi v-à pe 'ncappare lo tierzo, e lo quarto a ttrademiento, ed a li 'nganne, spisso 'ncappa a le bescate stesse, ch' aveva parato, comme sentarrite de na Reggina, che se fravecaje co le mmano stesse la tagliola, dove 'ncappaje pe lo pede.

Dice, ch' era na vota lo R-è d' Auta Marina, lo quale pe la canetate, e tirannia, che ofava, le fu (mentre era juto a spasso co la moglie a no Castellotto lontano da la Cetate)

te) occupato lo sieggio rejale da na certa femmena maga; pe la quale cosa fitta pregare na statola de ligno, che dava certe rresposse cervinne; chella rrespose, che tanno recuperarria lo stato, quanno la maga perdesse la vista; e beddeno ca la maga, ota che steva bona guardata, canosceva a lo naso le gente mannate da isso a starele despiacere, e nne faceva jostizia de cane, puostose 'n desperazione quanta femmene poteva avere 'n mano de chillo luogo, pe despietto de la Maga, a tutte levava lo nnore, e co lo nnore la vita; e dapò ciento, e ciento portate da la mala ventura sboro, che tremmifero stompagnate de la repotazione, e sfasciate de li juorne, nce capitaje fra l'autre na giovane chiammata Porziella, la quale era la cchiù pentata cosa, che se potesse vedere sopra tutta la terra. Aveva li capille; Manette de li shirre d'amore; la fronte tavola, dov'era scritta l'assisa a la poteca de le grazie de li guste amoruse; l'uocchie, due fanale, che assectavano li vascielle de le boglie a bottare la prodà a lo puorto de li contiente; la vocca na cupa de mele 'n miezo doje sepale de rose, la quale vehuta 'n mano de lo Rrè, e sfattala pàsare a rrollo, la voze accidere comm'all'autre; ma a lo stisso tiempo, che auzaje lo pugnale, n'auciello lassannole cadere non faccio che tradeca ncoppa a lo vraccio, le venne tale tremmoliccio, che le cadette l'arma da mào. Era st'auciello na Fata, che stanno poco juorne 'nnante a dormire drinto a no vosco, dove sotto la renna dell'ombra se jocava l'ardore a la galera de lo spaviento, mentre no cierte Satoro le voleva fare le brutte cose, fu scetata da Porziella, che pe sto

sto beneficio secotava sempre le ppedate soje pe le rennere la pareglia. Ora vedенно lo Rrè sto focciesso, penzaje, che la bellezza de chella facce avesse fatto sto sequestro a lo vraccio, e sto ncanto a lo pognale, che no l'aveffero sfocagliata, comme de tante altre aveva fatto, però fece penziero, che bastasse no pazzo pe ccafa, e non tegnere de fango l'ardigno de morte, comme aveva fatto de lo stromiento de vita; ma che mmoresse fravecata a no soppigno de lo palazzo tujo, comme fece con affetto fravecanno l'ammata, e nnegrecata fra quattro mura, senza lassarele drinto nè da magnare, nè da vevere, perchè se ne fosse cessa cessa. L'Auciello che la vedde a sto male-tennere, co pparole omane la conzolaje, decenno, che stesse de buon' armo, che pe le rennere la gran merzè de no piacere, che l'aveva fatto, l'averria aiutata co lo fango proprio, e pe quanto lo pregasse Porziella, non voze dicere maje chi fosse, schitto, ca l'era obrecato, e che n'averria lassato cosa a stare pe sservirela; e bedенно ca la povera figliola era atlancata de la famme, dette na volata fora, e ttornaje subeto co no cortiello appontuto, che levaje da lo repuesto de lo Rrè, a le disse, che a poco a poco avesse fatto no pertuso a no pontone de la solaro, che sarria juta a rresponnere a la cocina, da la quale averria pigliato sempre quarcosa pe le mantenere la vita; e così affatecate se no piezzo Porziella, tanto scavaje, che fece strata a l'Auciello, lo quale abbestato lo Cuoco, ch'era juto a pigliare no cato d'acqua a na fontana; scese pe cchillo pertuso, e nn'auzaje no bello Pollastro, che stava a caudo, e lo portaje a Por-

Porziella; e perchè remmediasse a la seta, non sapenno comme le portare da vevere, volaje a la despenza, dove era tanta uva appesa, e nce ne portaje no bello piennolo, e cossì fece pe namanò de juorne. Fra chisto miezo essenzo remasa prena Porziella, fece no bello figlio mascolo, lo quale allattaje, e crescette co lo continuo ajuto de l'Auciello: ma essenzo fatto granne, fu consegnata la Mamma da la Fata, che ffacesse lo pertuso cchiù granne, e levarene tante chiancarelle da lo solaro, che nce capesse Miuccio (che cossì se chiamava lo figliuolo), dapò che l'avesse calato a bascio co certe ffionecelle, che l'Auciello portaje, tornasse a mmettere le cchiancarelle a lo fuoco fujo, azzò non se vedesse pe dov'era sciso; e fatto Porziella comme le disse l'Auciello, e commannato a lo Figlio, che non decesse maje da dove fosse venuto, nè de chi era figlio, lo calaje a bascio quanno lo Cuoco era scinto fore, lo quale tornato a ttrasire, e bisto cossì bello figliuolo, l'addemmannaje chi era, da dove era trasuto, e ch'era venuto a ffare; e Pippo tenenno a mmente lo conziglio de la mamma, disse ca s'era sperduto, e ghieva cercanno patrone. A sto contrasto arrivaje lo Scarco, e bisto no Pecce-rillo de tanto spireto, penzaje, che sarria stato buono pe paggio de lo Rrè, e pportatolo a le stanze rejale, comme fu visto cossì bello, e grazioso, che pareva na gioja, subeto piacette a lo Rrè, tenennolo a lo servizio pe paggio, e a lo core pe ffiglio, facennolo 'mmèzzare tutte li sarzie, che stanno buone a no Cavaliere, tanto, che se crescette lo cchiù bertoloso de la Corte, e lo Rrè le voleva assaje cchiù bene, che non

non voleva a lo figliastro, pe la quale cosa la Regina commenzaje a pigliarelo 'ndesagro, e ad averelo 'nsavnorrio. E ttanto cchiù guadagnava terreno la 'nvidia, e la malevolenzia, quanto cchiù le sehianavano la strata li favure, e le grazie, che lo Rrè faceva a Miuccio; tanto, che fece penziero de mettere tanto sapone a le scaliare de la fortuna soja, che sciuilasse da coppa a bacio; e mmentre che na sera, dapò accordate, li stromiente 'nziemine, facevano na mufeca de trascurzò fra lloro, disse la Regina a lo Rrè, ca Miuccio s'era vantato de fare tre castielle n' ajero, e lo Rrè, si perchè era confuso, si pe ddare gusto a la moglie, comme la matina la Luna maestra dell'ombre dà feria a le ddescepole pe la festa de lo Sole, fece chiammare Miuccio e le commannaje, che 'nn ogne cunto avesse fatto li tre castielle 'n ajero comm' aveva prommiso, autramente l' averria fatto fare li saute 'n ajero. Miuccio sentenno sta cosa, se me jette a la cammara soja, e accommenzaje a fare n' ammaro lamientò, e bedenno quanto era vitriola la grazia de li Principe, e comme poco duravano li favure, che le facevano; e mmentre chiagneva co tanto de lagreme, eccote venire l'auciello, lo quale le disse, piglia core, e Miuccio, e non dobetare, mentre aje sto fusto co ttico, ca io sò buono a cacciarete da lo ffuoco, e cossì decenno, l'ordenaje che avesse pigliato cartune, e ccolla, e ffattone tre gran castielle, e facenno venire tre gruosse Grifune, nne pose legate uno pe Ccastiello, li quale vollanno pe coppa l' ajero. Miuccio chiammaje lo Rrè, lo quale co ttutta la Corte corze a sto spettacolo, e bisto lo nciegno de Miuccio, lo me-

meſe cchiù gran affezzione, e le fece carizze dell' autro munno: pe la quale coſa reſoſe nove a la 'nvidia de la Regina, e ſfuoco a lo ſdigno, vedенno ca neſciuna coſa le ſceva 'mparo, tanto che non begliava lo juorno, che non penzaſſe inuodo, nè dormeva la notte, che non ſonnaiſſe manera da leverſe da nante ſto ſpruoccolo dall' uocchiè ſubje: tanto, che dapo certe altre juorne, diſſe a lo Rrè: Marito mio, mo è lo tiempo de tornare a le grannezze paſſate, e a li guſte de mò fa l'anno, pocca Miuccio s'è affierto de cecare la Fata, e co na ſborzata d' uocchiè farete recattare lo Regno perduto. Lo Rrè, che ſe ſenterte toccare dove le doleva, a lo ſtiſſo punto, chiamato Miuccio le diſſe; Io reſto maravegliato aſſaje, che bolennote tanto bene, e potенno tu metteremme de nuovo a lo ſieggio da dove sò tommoliato, te nne ſtaje coſì ſpenzerato, non te cure chiù de levareme da la meſeria, addove mme trovo, vedенnome arreddutto da no Regno a no veſco, da na Cetate a no povero Caſtelluccio, e da lo commannare a ttanto puopolo, eſſere appena ſervuto da quarto pane a parte, ſella pane, e mmiette vruodo; però ſe non vuole la deſgrazia mia, curre mo proprio a cecare l' uocchiè a la Fata, che ſe tene la rrobba mia; perchè ſerranno le ppoteche ſoje, rapraraje lo funnaco de le grannizze meje, ſtutanno chelle llocerne, allommarraje le llampe dell' annore mio, che ſtanno ſcure, e nnegrecate. Sentura ſta propoſta Miuccio, voleva reſponnere, ca lo Rrè ſteva male nformato, e ca l'aveva pigliato a ſcagno, perchè non era cuervo, che cecaſſe uocchiè, nè latrinare, che ſpilafſe

pertosa, quanno lo Rrè leprecaje: nò cchiù
 pparole: cossì boglio, cossì sia fatto: fa cunto,
 ca a la zecca de sto cellevriello mio aggio ap-
 parato la valanza; da ccà lo premmio, si faje
 chello, che dive, da ccà la pena, si lasse de
 fare chello che te commanno. Miuccio, che
 non poteva tozzare co la preta, e aveva da fa-
 re co n' ommo, che trista la mamma che nce
 aveva la figlia, se nne jeze a no pontone a
 trivoliare, dove arrivato l'Auciello, le disse; è
 possibile, Miuccio, che sempre t'annieghe a no
 beccchiere d'acqua? se io fosse stato acciso,
 porrisse fare maje sto sciabbacco? non saje, ca
 io aggio cchiù ppenfiero de la vita toja, che de
 la propria? però non te perdere d'armo, e
 bieneme appriesso, ca vedarraje chello, che sà
 fare Meniello; e puostose a bolare se formaje
 drinto lo vesco, dove puostose a bernolejare,
 le vennero na mano d'aucielle a ttuorno, a li
 quale essa demanjaje, che chi se confidava de
 levare la vista a la Maga, l'averria fatto na
 sarva-guardia contra le grante de li spreviere, e
 d'Asture, e na carta franca contra le Scoppet-
 te, archette, valesstre, e bescate de li cacciatur-
 re. Era fra chiste na renmena, che aveva fatto
 lo nido a no travo de la casa rejale, e aveva
 'n odio la Maga, che pe ffate li mmarditte
 percante suoje, l'aveva cacciato cchiù bote da
 la cammara soja co li fomiente, pe la quale
 cosa patte pe ddesedderio de la vennetta, parte
 pe guadagnarese lo premmio, che prometteva l'
 Auciello, se afferze de fare lo servizio, e bola-
 re comme no furgolo a la Cetate, e ttrasur' a
 lo palazzo, trovaje che la Fata steva stesa 'n-
 coppa a no letto de repuolo, facennose fare
 fri-

frisco co no ventaglio da doje dammecelle. Arrevata la Rennena, se pose a chiummino sopra l' uocchie de la Fata, e ccannoce drinto, le levaje la vista; la quale vedeano a mezzo juorno la notte, e sapenno ca scompeva co sta serrata de doana la mercanzia de lo Regno, jettanno strille d'arma dannata renonziaje lo scettro, e se nne jette a ntanare a certe grotte, dove tozzanno sempre la capo pe le mmura scompette li juorne. Partuta lā Maga, li Consigliere mannattero mmasciature a lo Rrè, che se nne venesse a gaudere la casa soia; pocca lo recamjento dē la Maga l' aveva fatto vedere sto buono juorno; ed a lo stisso tiempo, che chiste arrivaro, jonze ancora Miuccio, lo quale nfroccato da l' Auciello, disse a lo Rrè, t'aggio servuto de bona moneta: la Maga è ccecata: lo regno è lo rujo; però s' io mmereto pagamjento de sto servizio, non voglio autro, che mme lasse stare co li malanne mieje, senza mettereme n' altra vota a sti pericole. Lo Rrè abbracciatolo co n' amore granne, le fece mettere la coppola, e sedere a ccanto ad isso, che se la Regina 'ntorzaje, lo cielo te lo ddica, tanto che a l' arco de tante colure, che se mostraje a la facce soja, se canoscette lo viento de le rroine, che contra lo povero Miuccio machinava drinto a lo core. Era poco lontano da sto castiello no Dragone ferocissemo, lo quale nascette a no stisso partoro co la Regina, e chiammate da lo Patre l' Astrolache a strolacare sopra sto fatto, decette, che sarria campata la figlia soja quanto campava lo Dragone, e che mmorenno l' uno, sarria muorto necessariamente l' autro: sulo na cosa poteva reforzetare.

la Regina, ed era se l'avesero ontato le cchiocche, la forcella de lo pietto, le sforgie de lo naso, e ppoza co lo sango de lo stiso Dragone. Ora mo la Regina sapenno la furia, e la forza de l'anemale, pensaje de mannarele Miuccio drinto le granse, secura, che se n' averria fatto no voccone, e le sarria stato comm' a siraola 'n canna a l'Urzo, e botatase a lo Rrè, le disse: Affè, ca Miuccio è lo tesoro de la casa toja, e sarrisse sgrato se non l'amasse, tanto chiù, ca s'è lassato 'ntennere de volere accidere lo Dragone, che si bè mm' è frate, essennote cossì nmemmico, io voglio cchiù pe no pilo de no marito, che pe cciento frate. Lo Rrè, che odiava a morte sto Dragone, e non sapeva comme levaresillo da nanze all' uocchie, subeto chiamato Miuccio, le disse: Io saccio ca miette la manesa a dove vuoje, e perzò avengo fatto tanto e tanto, bisogna, che mme faccie n' altro piacere, e po votame dove vuoje. Vattenne a sta medesima pedata, ed accide lo Dragone, ca mme saje no servizio segnalato, e io te ne darraggio buono miereto. Miuccio a ste parole appe a scire de sentemiento, e dapò che potte sperlire le parole, disse a lo Rrè: Ora chessa è doglia de capo mò, vuje m'avite pigliato a sfrusciare, è ffatto de crapa negra la vita mia, che nne facite tanta struderie? Chisto non è ppiro monnato, calsame ncanna, ca è no Dragone; che co le granse deslenza, co la capo stompagna, co le coda sfracassa, co li diente spetaccia, coll' uocchie nfetta, e co lo sciatto accide. Ora comme mme volite mannare a la morte? chessa è chiazza morta, che mm' è data, ppe l' avere dato no Regno? chi è stata
l'ar-

l'arma mmardetta, c' ha puosto sto dado 'nta-
vola? chi è stato lo figlio de lo Zefierno, che
v'ave puosto a sti fante, e v'ave mprenato de
ste pparole? lo Rrè, che era lieggio comme
pallone a sfarese sbauzare, ma tuosto chiù de
na preta a mmantenere chello ch'aveva ditto
na vota, mpontaje li piede, decenno; aje fat-
to, e mò te pierde a lo mmeglio: però non
cchiù pparole, và leva sta pesta da lo Regno
mio, se non vuoje, che te leva la vita. Miuc-
cio negrecato, che se senteva fare mo no favo-
re, mo n' ammenaccia, mo n' allesciata de fac-
ce, mo no cauce 'n culo, mo na cauda, e mo
na fredda, consideraje quanto erano mutabele le
fortune de la Corte, e averria voluto essere
cchiù ca diuno de la canoscenza de lo Rrè; ma
sapenno ca lo leprecare all' uommene granne è
bestiale, e quanto peccate la varva a no Leone,
se reteraje a na parte, mmardcenno la sciorre
soja, che l'avev' arreddutto a la Corte, pe ffa-
re corte l' ore de la vita soja; e mmentre se-
duto a no grado de porta co la facce 'n mezzo
a le ddenocchia lavava le scarpe co lo chianto,
e scandava li contrapise co li sospire, eccote ve-
nire l'Auciello co n'erva 'n pizzo, e ghiettammon-
cella 'n fino le disse: Auzate Miuccio, e asse-
curate, ca non joquarraje a scarreca l' aseno de
li juorne tuoje, ma a sbaraglinò de la vita de
lo Dragone; perzò piglia st'erva, e arrivato a
la grotta de sto brutto anemale, jettacella drin-
to, ca subeto le venarrà tale suonno spotestato,
che scapizzarà a ddormire, e tu te no bello
cortellaccio fra nacca e ppacca, fanne subeto la
festa, e bienetenne, ca le cose resceranno me-
glio, che non te pienze. Vasta io faccio buo-

no, che porto sotto, ed avimmo cchiù ttiempo, e denare, e chi ha ttiempo, ha bita. Ditto accossì s'auzaje Miuccio, e schiaffatosena cortella carrese sotto, e pigliatase l'erva s'abbiaje a la Corte de lo Dragone, la quale steva sotto na montagna de cossì bona-crescenza, che l' tre mmunte, che fecero gradiata a li Gegante, no le farriano arrivate a la cintura; dove arrivato, jettaje l'erva drinto chella spelonca, e appicccato subeto suonno a lo Dragone, Miuccio l'accommenzaje a ttaccarejare. A lo stisso tempo, ch'isso adacciava l'anemale, se sentette la Regina adacciare lo core, e bistosse a mmale termene, s'addonaje de l'arore sujo, che s'aveva comprato a denare contante la morte; e chiammato lo marito, le disse, che l'avevano pronosticato l'Astrolache, e che da la morte de lo Dragone penneva la vita soja, e comme dobetava, che Miuccio avesse acciso lo Dragone, mentre essa se ne senteva sciuliare appoco appoco; a la quale rispose lo Rè, se tu sapive ca la vita de lo Dragone era pontella de la vita toja, e radice de li juorne, perchè mme nce faciste mannare Miuccio? chi nc' ha colpa? tu t'aje fatto lo mmale, e tu te lo chiagne: tu aje tutto lo gotto, e tu lo paga; e la Regina rispose: non me credeva mae, che no sminzillo avesse tanta arte, e tanta forza de jettare a tterra n'anemale, che faceva poca stima de n'asserzeto, e aveva fatto penziero, che nce lassasse li stracce; ma, pocca aggio fatto lo cunto senza l'oste, e la varca de li designe mieje è ghiuta traversa, famme no piacere, si mme vuoj bene, comme sò morta, de fare pigliare na spogna nfosa de lo sango de
sto

sto Dragone, e ontareme tutte le stremetà de la perzona 'nnanze de m'atterrare. Chesta è ppoca cosa a l'ammore, che te porto, respòse lo Rrè, e si non vatta lo sango de lo Dragone, nce mettarraggio lo mio pe ddarete sfazione; e bolenno la Regina rengraziarelò, le scettè lo spirito co la parola, perchè a lo stisso tiempo avea. Miuccio scomputo de fare tonnina de lo Drago; e appena venuto nnante lo Rrè a darele nova de lo fatto, le commannaje, che fosse juto pe lo sango de lo Dragone. Ma curioso lo Rrè de vedere la prova fatta da le mmano de Miuccio, se l'abbiaje retomano, e mmentre Miuccio, sceva la porta de lo palazzo se lo fece 'ncontra l'Auciello decennale, dove vaje. E Miuccio respòse: vao dove mme manaa lo Rrè, che facennome ire comme a mavettola, non me lasa resistere n'ora. A fare che? disse l'Auciello; e Miuccio: a pigliare lo sango de lo Drago; e l'Auciello lepraca: Oh nigro te, ca sto sango de Drago sarrà sango de Toro pe te, che te schiatterà ncuospo, e ca sto sango reforzetarà chella mala semmenta de tutte li travaglie tuoje, pocca efsa te và mettenno sempre a nnove pericole, perchè nce lasse la vita; e lo Rrè, che se fa mettere la varda da na brutta scerpia, te manna comme a ghiettariello ad arrefecare la perzona, ch'è puro sango fajo, oh'è puro vruoccolo de chella chianta; ma lo scuro non te conofce: puro devarria l'affetto ntrinfeco essere spione de sto parentato, azzò li servizie, ch'aje fatto a sto Signore, e lo guadagno, ch'isse fa de còsi bello arede, avessero forza de farele trasire 'n grazia chella sfortunata de Porziella mamnata, ch'ora maje sò quattuor-

dece anne, che stace atterrata viva drinto no sop-
pigno, d'ove se vede no tempio de bellezza fravecato
drinto a no cammariello; mentre accossì le deceva
la Fata, lo Rrè ch'aveva sentuto ogne ccosa, se
facette nnante pe ssentire meglio lo fatto; e ntiso
ca Miuccio era figlio de Porziella, restata prena d'
isso, e la Porziella era ancora viva drinto la cam-
mara, dette subeto ordine, che ffosse sfravecata, e
pportata nnante ad isso; la quale comme la
vedde cchiù bella, che maje, pe lo buono covierno
de l'Auciello, abbracciatola co n'ammore gran-
ne, non se saziava de stregnere mo la mamma, e
mo lo figlio, cercanno perduono a chella de lo ma-
le trattamiento, che l'aveva fatto, ed a chillo de
li pericole, a che l'aveva puosto; e fattole subeto
vestire dell'abete cchiù ricche, de la Regina mor-
ta, se la pigliaje pe mmogliere; e saputo che tan-
to esia era campata, e tanto lo figlio era scinto
franco da tante pericole, quanto l'Auciello ave-
va l'una mantenuta de vitto, e l'autro ajutato de
consiglio, l'offerse lo stato, e la vita; lo quale
disse, non volere autro premio de tante servizie,
che Miuccio pe mmarito; e cossì decenno deven-
taje na bethisema Giovane, la quale co gusto gran-
ne de lo Rrè, e de Porziella fu data a Miuccio pe
mmogliere, e tutto a no tiempo, mentre la Re-
gina morta fu jettata a no tummoto, la cocchia de
li Zite cogliertero li contiente a tommola; e pe
ssare cchiù granne le sseste s'abbiaro a lo Regno
loro, dove erano aspettate co gran defederio,
reconoscenno tutta sta bona fortuna da la Fata,
pe lo piacere, che le fece Porziella, pocca a la
fine de li fine,

Lo fare bene non se perde maje..

LE

LE TRE CORUNE

TRATTENIMENTO VI.

De la Giornata IV.

MArebetta arrobbata da lo viento, e portata a la casa de n' Orca, da la quale dapo varie accedente, rccevuto no boffettone, se parte vestuta d'ommo, capeta 'n casa de no Rrè, dove 'nnammoratose d'essa la Regina, e sdegnata pe non trovare cagno, e scagno, l' accusa a lo marito de tentata vregogna, e connannata ad essere mpesa, pe berrà de n' aniello datole da l' Orca è lliberata, e ffatta morire l' accosatrice, essa diventa Regina.

Piacetta 'n estremo lo cunto de Popa, e non nce fà nesciuno, che non sentesse gusto de la bona fortuna de Porziella. Ma non nce fà nesciuno, cho le 'nvidiasse sta sciorte comprata co tante travaglie, pocea p' arrivare a lo stato reale, nce aveva lassato quase lo stato perzonale. Ma spedenno Tolla, che li guaje de Porziella avevano ntrovolato l' aneme de li Principe, voze sollevare no poco li spirete, cossì parlanno.

A veretà, Segnure, sempre affomma comm' uoglio, e la buscia è no fuoco, che non po stare nascuosto, anze è na scopperta a-la moderna, che accide chi la spara, e non senza che se chiamma busciardo chi non è ffedele nne le

pparole ; perchè abruscia , ed arde , non solo tutte le bertù , e li bene che porta drinto a lo pietto , ma la stessa vorza dov' erano conservate , comme ve farraggio confessare ne lo Cunto , che ssentafrite ,

Era na vota lo Rrè de Valletescuofse , lo quale non potenco avere figlie , a tutte l' ore , dovonca se ritrovava , deceva : O Cielo , manname n' arede de lo stato , pe non lassare desolata la casa mia . E fra l' altre bote , che fece sto stimmo , trovannose drinto a no Ciardino , e decenco ad ante gride le stesse pparole , sentette scire na voce da drinto a le sfrasche , la quale deceva :

Rrè , che buoje nante? figlia , che te fuja?

O figlio , che te struja?

Lo Rrè confuso a sta proposta , non se seppe re-
forverè comme avesse da respponnere , e ssacenco
penziero de consigliarsenne co li sapute de la
Corte , se nne jette subeto a le ccammare soje ,
dove fatto chiammare li Consigliere , l' ordena-
je , che descorressero sopra sto fatto ; dove chi
respose , che se doveva fare echiù cunto de lo
nnore , che de la vita : n' altro , che se doveva
stimmare cchiù la vita , comme a bene 'ntrinse-
co , dove l' onore era cosa strinfeca , e perzò da
tenersene 'n-manco priezzo ; un' deceva , che la
vita essenco acqua , che passa , poco mportava
la spesa perderela ; e cossì le rrobbe che sò cco-
lonne de la vita poste sopra la rota vitriola de
la fortuna ; ma l' onore essenco cosa dorabele ,
che llassa pedate de famma , e ssegnale de gro-
lla ; se deve tenere 'n gelosia , e starene cuocolo ;
n' altro argumentava , che la vita , pe la quale
se conserva la spezie , e la rrobba , pe la quale
se

se mantene la grannezza de la casa, se deve tenere cchiù ccara de lo nnoie, pe d'essere l'annore opinione, pe rragione de la virtù, e che lo pperdere na figlia pe ccorpa de la fortuna, e non pe proprio defietto, non pregiodecava la virtù de no patre, e non portava lordizia a lo nnoie de na casa; ma sopra tutto nce foro alcune, altre, che cconcrusero, che lo nnoie non consisteva a le ppettole de na femmena, ota che comm'a Prencepe justo, doveva mirare cchiù pprieto a lo beneficio commune, ch' a lo nteresse particolare; e che na femmena fojetiecia faceva no poco de scuorno schitto a la casa de lo patre, ma no figlio tristo metteva a ffuoco e la casa propria, e tutto lo Regno, e perzò mentre desiderava figlie, e l'erano propueste fidejue partite, cercasse la femmena, ca non metteva a ppericolo la vita, e lo stato. Chisto parere, piaciuto a lo Rrè, tornaje a lo ciardino, e gridato de nupvo, comme soleva, e sentuto la stessa voce, respòse: Femmena, Femmena. E ttornato a la casa la sera, quanno lo Sole n'vita l'ore de lo juorno a ppigliarese na vista de li scuccemucce de l'Antipode, corcatose co la moglie, n'capo de nove mise nn'appe na bella figliola, ch' a lo medesimo tiempe la fece ferrare a no palazzo forte, e co bone guardie, pe non lassare da lo canto fujo tutte le ddeleggenzie possibele, che potessero remmediare a lo tristo nrischio de la figlia; e fattala allevare co tutte le bertù, che stanno bene a na razza de Rrè, comme fu bella granne, trattaje de mmaritarela co lo Rrè de Pierdesinno, e concruso lo matremmonio, cacciannole da chella casa, da dove non era sciuta naje, pe mmanarela a lo

marito, venne tale ventelorio, che ppigliatola pesole, non se vedde cchiù; ma portatola no piezzo pe l'ajero, la venne a lassare nnanze la casa de n' Orca, ch'era drinto a no vosco, lo quale aveva sbannuto lo Sole, comm'a 'mpestatu, perchè accise Pitone 'nfietto: dove trovato na vèchiarella, che l'Orca aveva lassata pe guardia de le robbe soje, le disse: Oh marea la vita toja, e dove aje puosto lo pede! negrecata te, se vene arrivanoo l'Orca patrona de sta casa, io non preggjarria pe tre tornise lo cuojero tuo, ca non se pasce d'autro, che de carne umana; e tranto nce stà sicura la vita mia, quanto la necessitate de lo servizio mio la retene, e sto nigro sciorzo chiu de fincope d'antecore, de frate, e d'arenella, e schifato da le fiamme soje. Ma faje, che buoje fare? ecote le tchiave de la casa, trasetenne drinto, arresedia le ccammare, e ppolizza ogne cosa, e ccomme vene l'Orca nascunnete, che non te vea, ca io non te farraggio mancare da vivere; trattanto chi sà? lo cielo ajuta: lo tiempo pò portare gran cosa; vasta, agge jodizio, e pacienza, ca passe ogne guorso, e sfupere ogne tempesta. Marchetta, che cossì se chiamava la figliola, facenno de la necessità virtù, se pigliaje la chiave, e trasuta a la cammara dell'Orca, dato pe la primma cosa de mano a na scopa, fece la casa cossì mmetta, che nce potive magnare li macarune; pigliato po na cotena de lardo scergaje de manera le ccasce de nuce, e le ffece accossì llustre, che te nce specchiave; e fatto lo letto, comme sentettè venire l'Orca, se mise drinto na votte, dove era stato lo ggrano. L'Orca che trovaje sta cosa 'nsoleta, appeno

no gatto granne, e chiammato la vecchia, le disse: Chi ave' fatto sto bello arresidio? e la vecchia responnenne, ch'era stata essa, leprecaje: chi te fa chello, che fare non sole, o t'ha gabbato, o gabbare te vole. Veramente puoje mettere lo spruoccolo a lo pertuso, avенno fatto na cosa 'nsoleta, e mnierete la menestra grassa. Così decenno, magnaje, e ttornata a scire trovaje levate tutte le sfolinie da li trave, scergata tutta la ramria, ed appesa tanto bella a lo muro, e fatto no scandariello a tutte li panne lurde, che sentennone no piacere da sfordire, benedicette mille vote la vecchia, decennole: lo Cielo te pozza 'mprosecare sempre, maddamma Pentatola mia, che puozze sempre arregnare, ed ire mnante, pocca mme ralliegre lo core co sti belle arresidie, facennome trovare na casa de Pipata, e no letto de Zita. La vecchia co lsa bona openione guadagnata, se ne jeva 'n siccofo, e reformeva sempre buone voccune a Marchetta, nfrocennola comme a Ccapone mpastato. E ttornanno a scire l'Orca, la vecchia disse a Marchetta: sta zitto, ca volimmo arrivare sto zuoppo, e ttentare la fortuna toja, perzò fa quarche bella cosa de mano toja, che dia a l'omore de l'Orca, e s'essa jorasse le sette celeste no la credere; ma se pe sciorte jura le tre corune soje, e tu lassate vedere, ca la cosa te resoe colata a ppilo, e canoscerraje ca lo consiglio mio è stato de mamma; ntiso chello Marchetta, scannaje na bella papara, e de le stremetà me face no bello spezzato, e mbortonatata bona de lardo, arecato, ed aglie, la mese a no spito, e fatto quatto strangola-prieve a lo

cu-

culo de lo canistro , le sece trovare na' tavo-
la tutta sciorata de rose , e sfinne de cettan-
gole . Venuta l' Orca , e trovato st' apparic-
chio , appe a scire da li panne , e chiamato
la vecchia , le disse : Chi ha fatto sto buono
servizio ? Magna , respose la vecchia , e non
cercare autro : vassa ca aje chi te serva , e te
dia sfazione . Ll' Orca magnaanno , e scennen-
nole sti huone muorze , si a l' oisa pezzella ,
commenzaje a dicere . Io juro pe le tre pparole
de Napole , ca si sapesse chi è stato lo cuoco ,
io le vorria dare le bisole meje ; pe secotaje :
Io juro pe tre arche , e tre frezze , ca si lo
conosco , lo voglio tenere drinto a sto core :
Io juro pe le tre ccannele , che s' allummano
quanno se fa no strommimento de notte , pe li
tre ttestimonie , che fanno essere mpiso n'
ommo , pe li tre parme de sana , che danno
vota a lo mpiso ; pe tre ccole , che cacciano ll'
ommo da la casa , fieto , fummo , e sfemmena
marvasa ; pe tre ccole , che la casa strude , zep-
pole , pane caudo , e mmaccarune : pe tre sem-
mene , e na papara , che fanno no mercato ; pe
le tre F de lo pesce , fritto , friddo , e futo :
pe le tre cantature principale de Napole , Gio:
de la Carrejola ; Compa Junno ; e lo Rre de
la musica : pe le tre , S ch'abbesognano a no
nnamorado , solo , sollicito , e ssecreto : pe le
tre ccole , ch'abbesognano a no mercante , cre-
dito ; armo , e bentura ; pe le tre sciorie de per-
zane , che se tene la pottana , smargiasse , bel-
le giuvene , e ccorrive : pe le tre ccole mpor-
tante a lo mariuolo , uocchie ad allommare ,
granfe ad azzimmar , e pede ad affuffare : pe
le

le tre cose, che arrovinano la Gioventù, juoco, femmene, e traverne: pe le tre bertù principale de lo Sbirro, abbita, secuta, ed afferarà; pe le tre cose utele a lo Cortesciano, fegniamento, flemma, e sciorte; pe le tre cose, che hote avere lo Rossiano, gran core, asaje chiacchiare, e poco vregogna; pe le tre cose, ch' osserva lo Mieleco, lo puzo, la facce, e lo cantaro. Ma potea dicere da oje a craje, ca Marchetta, che steva co lo vizio non pipetava. Ma sentenno all' utemo dire pe le tre ccorune meje, che s' io faccio chi è stata la bona massara, che m' ha fatto tante belle servizie, io le voglio fare tante belle carizze, e bruocole, che non se lo porria 'mmagenare. Elsa scette fora, e disse eccome; e l' Orca vedennola, respose: ajeme no cauce; aje saputo cchiù de me: l' aje fatta da mastro, e t' aje sparagnato na bella 'nformata drinto a sto corpo; ma pecca aje saputo fare tanto, e m' aje dato gusto, io te voglio tenere cchiù che figlia: perzò eccote le chiave de le ccammere, e singhe dommene; e dommenanzio: solo mme reservo na cosa; che non vuogire aprire 'n cuato nesciuno l' utema cammara, dove vò bona sta chiave, che mme farriise saglire buono la mostarda a lo naso, ed attienne a sservire, che biata te, ch' io te mprometto pe le tre ccorune meje de te mmaritare ricca ricca. Marchetta vasannola le mmano de tanta grazie, prommesse de servirela cchiù de schiava. Ma partuta l' Orca, se sentie rillteare grannamente da la curiosetà de vedere, che nce fosse drinto a chella cammara proibeta, ed apertola nce trovaje tre figliole vestute tutte d' oro, sedute
a tre

a tre ssegge a la mperiale, che pparevano che ddormessero. Erano cheste tutte figlie de la Fata 'ncantate da la matre, e perchè sapeva ch'avevano da pafsare no gran pericolo, si no le beneva a scetare na figlia de Rrè; e perzò l'aveva nchiuse llà ddrinto, pe llevarele da lo riseco che le ammenacciavano le stelle. Ora trasuto llà ddrinto Marchetta, a lo rremmore, che fece co li piede, chelle fo sentettero, comme se scetassero, e le cercarò da magnare, ed elsa pigliato subito tre ova ped'uno, e ffattole cocere sotto la cennere, nce le dette, le quale comm' appero pigliato spireto, vozero scire a ppigliare ajero fora la sala, tra lo quale tiempo arrivata l'Orca, ebbe tanto disgusto, che schiaffaje no boffettone a Marchetta, la quale se nne pigliaje tant' affrunto, ch' a la mmedesema ora cercaje lecienzia all' Orca de se partire pe ghire sperta, e edemerta pe lo munno, cercanno la sciorte soja. Pe quanto cercaje l'Orca d' accordarela de belle parole, decenno, ch'aveva abborlato, e ca no lo boleva fare cchiù, non fu possibele a llevarela de pede; tanto che fu ccofretta a llasarela partire, dannole n' aniello, e decennole, che lo portasse co la preta drinto la mano, e non ce tenesse mente maje, si non quanno trovannosse a gran pericolo sentesse lo nomme sujo leprecare dall' ecco, e otra a cchesto, no bello vestito d' ommo, che le cercaje Marchetta, la quale accossì bestuta se mese 'n cammino, e arevata a no voico, dove jeva a ffare legna la notte, pe scarfarse da la jelata pafsata, scontraje no Rrè, che ghieva a la caccia, lo quale

le visto sto bello fegliulo (che costì pareva)
l' addemahnaje da dove veneva , e che ghieva
facenno ; la quale respose , ch' era figlio de no
mercante , lo quale essenno morta la mamma ,
pe li strazie de la matreja , se n' era sojuto .
Lo Rrè piacennole la prontezza , e lo buono
termene de Marchetta , se lo pigliaje pe ppag-
gio , e portatoto a lo palazzo sujo , la Regina
lo vedde appena , che se sentette da na mano
de grazie mannare pelf' ajero tutte le boglie
soje ; e si be cercaje pe na mano de juorne par-
te pe ppaura , parte pe isoperbia , che fu sem-
pre ncrastata co la bellezza , de semmolare la
sciamma , e de sforzare le pponture d' ammo-
re sotto la coda de lo desedderio , tuttavota
essenno corta de carcagne , non potte stare sau-
da a li 'ncuntre de le sfrenate voglie , e perzò
chiammatale no juorno da parte Marchetta , l'
accommenzaje a scommogliare le ppene soje ; e
a ddirele quanto sopr' uosso d' affanno l' era puo-
sto 'n cuollo da che avea visto le bellezze soje ,
che si non se resorveva de dare l' aqua a lo
territorio de li desiderie suoje , sarria seccata senz'
autro co la speranza la vita . Laudaje da na
parte le bellezzetuddene cose de la facce soja ,
mettennole nnanze a ll' uocchie , ca sarria cosa
de male scolaro nne la scola d' ammore , a ffa-
re no scacamarrone de crodeletate drinto a no
libro de tanta grazia , e ca n' averria avuto no
buono cavallo de pentemiento ; a le llande ag-
ghionze ti prieghe , scongiurannolo pe tutte le
stette celeste , che non volesse vedere drinto na
carcara de sospire , e 'n miezo no pantano de
lagreme una , che teneva pe 'nsegna a la pote-
ca de li penziere la bella 'mmagene soja : ap-
priel-

priesso secotaro l' afferte, promettennole de pagare ogne dito de gusto a pparme de beneficio, e de tenèrte apierto lo funnaco de la gratitudine ad ogne piacere de cossì bello accunto. Le recordaje finalmente, ca essa era Regina, e mmentre essa era de già trasuta 'n varca, isso no le doveva lassare 'n mjezo a sto guorso senza quarche soccurzo, perchè sarria data a scoglio co ddanno sujo. Marchetta sentute sti vruoccole, e filatielle, ste promesse, e mmenacce, ste sfacce lavate, e llevate de cappa, averria voluto dicere, ca ped aprire la porta a le ccontentizze soje le mancava la chiave, averria voluto spalesecare; ca pe darele quella pace, che ddesederàva, non era mercurio, che portasse lo Caduceo; ma non volenno smasfcararse, le respose, che non se poteva dare a credere, che avesse voluto fare le ffusa storte a no Rrè de tanto miereto, comm' a lo marito: ma puro quanno essa avesse puosto da parte la repotazione de la casa soja, isso non poteva, nè boleva fare sto tuorto a no patrone, che tanto l' animava. La Regina sentuta sta primma repreca a la ntemazione de le boglie soje, le disse; ora fusso, pensace buono, e sforca deritto, ca le ppàre meje, quanno pregano tanno commannanno, e quanno se 'ngenocchiano, tanno metteno li cauce 'n canna; perzò fa buono li cunte tuoje, e bide comme te pò rescire sta marcanzia: vasta e ffuffice, -ch' io co dirtè na cosa schittò mme parto, ed è, che quanno na femmena de la qualetà mia resta scornata, procura co lo sango di chi l' affese levare la magriata da la facce soja. E cossì de-

cen-

cenno, co' na gronna pe torcere, le votaje le spalle, restanno la povera Marchetta consola, e ghielata. Ma continuato pe na mano de juorne la Regina de dare affaute a sta bella fortezza, e bedenno a la fine ca fatecava 'n pierdeto, stentava a lo viento, e sfodava nvatola, jettanno le pparole a lo viento, e li sospire 'n vacanto, mutaje registro, cagnanno l'ammore 'nn odio, e la voglia de gaudere la cosa amata 'n desederio de vennetta. Pe la quale cosa segnenno le llagreme 'n punta all'uocchie, se ne jette a lo marito, decennole: Chi nce l'avesse ditto, marito mio, de nce crescere lo serpe a la maneca? chi se l'avesse 'mmagenato maje, che no finiuo sciauratiello avesse avuto tanto armo? Ma tutto nce lo ccorpa li troppo casessie, che tu l'aje fatto; a lo villano si l'è ddato lo dito, se piglia la mano; 'n somma tutte volimmo pisciare all'aurinale; ma si tu nò le daje lo castico che mmereta, mme ne jarraggio a la casa de paterno, e non boglio cchiù nè bederete, nè sentirete mnommenare. Che cosa t'ha fatto, respose lo Rrè; e la Regina leprecaje; cosa de no lippolo. Voleva lo forsantiello essete esattore de lo debeto matrimoniale ch'aggio co ttrico; e senza nullo rispetto, senza nullo temore, senza nulla vregogna ave avuto facce de venireme mnanze, e lengua de cercareme lo passo libero de lo territorio, dove aje tu lo ssemmenato pe lo nno. Lo Rrè sentenno sto fatto, senza cercare altre testimonnie, pe' non pregiodecare a la fede, e a l'autoretare de la moglie, lo fece subbeto acciappare da li Tammare, e caudo caudo, senza darele termene de defenziune, lo connannaje a be-

a bedere quanto portava ncanna la statela de lo Boja, la quale portata de pesole a lo luoco de lo sopprizio; essa che non sapeva, che l'era focciello, nè ccanosceva d' avere fatto male, commenzej a gridare: O Cielo, ch'aggio fatto io, che mmeretasse lo fonerale de sto nigro cuollo nnanze de l' assequie de sto scuro cuorpo! chi mme l'avesse ditto, senz' assentareme la chiazza sotto la vannera de marinole, è de marranchine, trasire de guardia a sto palazzo de morte, co tre paise de miccio a lo canna-ruozzo? oimè chi mme conzola a sto stremo palso, chi m'ajuta a ttanto pericolo? chi mme libera da sta forca? Orca, respose l'Ecco, e Marchetta, che se sentette responnere de sta manera, se allecordaje de l'aniello, che portava a lo dito, e de le parole, che le disse l'Orca; quando partette, e dato d'uocchie a la preta, che non aveva mirato ancora, ecco se sentie tre bote na voce pell'ajero, *lassatela ire, ch' è ffemmena*; le quale fu così terribile, che non nce restaje nè acciaffature, nè zaffarenare a lo luoco de la giustizia; e lo Rrè sentuto ste pparole, che fecero tremmare lo palazzo da le ppe-damenta, fece venire Marchetta a la presenza soja, e ddittole, che ddecesse lo vero, chi fosse, e comm'era capetata a cchille paise, essa sforzata da la necesetà, contaje tutto lo focciello de la vita soja, comme nascette, comme fu schiusa drinto a cchillo palazzo, comme fu arrobata da lo viente, comme capitaje a la casa dell'Orca, comme se voze partire, chello che le disse, e le dette, chello che passaje co la Regina, e comme non sapenno 'n che avesse fat-

fatto arnore, s' è bista a ppericolo de vocare co li piede a la galera de tre lleigne . Lo Rrè sentuto sta storia, e cconfrontatala co chello, che n'aveva trascurzo na vota co lo Rrè de Valletescuèsse ammico sujo, recanoscette Marchetta pe cchella, ch'era; e ccanoscette nsieme la malignetate de la moglie, che l'aveva puosto sta mala nfammia, pe la quale cosa commannato che fosse subbeto jettata co na mazara a mmaro, mannanno a ccommitare lo patre, e la mamma de Marchetta, se la pigliaje pe mmogliere, la quale facette chiara prova,

*Cb' a barca desperata,
Dio le ritrova puorto,*

LE DOJE PIZZELLE

TRATTENIMENTO VII.

De la Jornada IV.

MArziella pe mmostrarese cortese co na vecchia, ave la fatazione; ma la Zia 'nvediosa de la bona fortuna soja, la jetta a namaro, dove la serena la tene gran tiempo incatenata: ma liberata da lo frate, diventa Regina, e la zia porta la pena de l' arrove sujo.

Averriano securamente ditto li Principe, ca sto cunto de Antonella passava vattaglia de quante se n' erano contate, si n' era pe llevare d' anemo Ciulla, la quale avenno posta la lanza de la 'ngua a rresta, dette l' aniello de lo gusto de Taddeo, e de la moglie, de maniera, che ssecota.

Sempre aggio sentuto dicere, chi fa piacere, s' nne trova; la campana de Manfredonia dice, damme, e dotte; chi non mette l' esca de la cortesia all' ammo de ll' affezione, non piglia maje pesce de beneficio, e bolitene vedere lo ccostrutto, sentite sto cunto, e po derriete si sempre perdette cchiù l' avaro, che lo liberale.

Ora dice, ch' era na vota, doje fore carnale Luceta, e Troccola, ch' avevano doje figlie femmene, Marziella, e Puccia. Era Marziella cossì bella de facce, commo bella de core:

com-

commo a lo contrario lo core, e la caira de Puccia facevano pe na stessa regola facce de gliannola, e ccore de pesteleuzia; ma la zita arresemegliava a li pariente: perchè Troccola la mamma era n' arpia, dinto e sfiora correggia. Ora soccesse, ch'avenno Luceta a scandare quattro pastenache pe le sfriere co la sauza verde, disse a la figlia: Marziella mia, va bene mio a la fontana, pigliame na lancella d'acqua. De bona voglia, mamma mia, respose la figlia, ma si mme vuoje bene damme na pizzella, ca mme la voglio magnare a chell'acqua fresca: vostenriere, disse la mamma, e da drinto no panaro che penneva a n' ancino, pigliaje na bella pizzella, che lo juorno nnante aveva fatto lo furno de pane, e la dette a Marziella, la quale puostose la lancella 'n capo sopra no truocchioniello, se nne jette a la fontana, la quale comm' a Cciarlatano ncoppa a no banco de preta marmora a la Musca de n' acqua cascariccia, venneva secrete pe ccacciare la sete; dove stanno a nchire la lancella, arrivaje na vecchia, che sopra lo parco de no gruosso scartiello rappresentava la tragedia de lo tiempo, la quale vedeano chella bella pizza, che ttanno nce voleva Martiella dare de muorzo, le disse: Bella figliola mia, se lo cielo te manna bona ventura, damme no pece de ssa pizza. Marziella, che pozzava de Regina, le disse: eccotella tutta, magna femmena mia, e mme dispiace, che non è de zuccaro, ed ammennole, ca puro te la curria co ttutto lo core. Visto la vecchia l' amorosanna de Marziella, le disse vò, che te pozza mprofecare sempre lo Cielo de sto buono amore, che m'aje mostrato, e prego tutte le
fel-

stelle, che puozz'essere sempre felice, e contenta, che quanno sciate t'escano Rose, e Giesommine da la vocca; quanno te piettene cadano sempre perne, e granatelle da ssa capo, e quanno miette lo pede 'n terra, aggiano da sguigliare giglie, e biole. La fegliola rengraziannola, tornaje a la casa, dove cocinato ch'appe la mamma, dettero sodisfazione a lo cuorpo de lo debeto naturale, e passato chillo juorno, comme l'autra matina a lo mercato de li campe celeste, fece mostra lo Sole de le mmercanzie de luce, che portava dall'Oriente, Marziella volennose pettenare la capo, se vedde cadere 'n sino na chioppeta de perne, e granatelle, che chiammato co allegrezza granne la mamma, le mmesero drinto a no cuofano, ed essenno juta Luceta a smautirene na gran parte a no bancarotto ammico sujo, venne arrivanno Trocola a bedere le sore, e trovato Marziella tutta ammassariata, e affaccennata sopra a cchelle pperne, domannaje commo, quanto, e dove l'avesse avute? Ma la figliola, che non sapeva ntrovolare ll'acqua, e non aveva fuorze ntiso chillo proverbio: *non fare quanto puoje, non magnare quanto vuoje; non spennere quanto aje, nè dire quanto saje*, contaje tutto lo negozio a la Zia, la quale non curannose d'aspettare la fora, le parze ogn'ora mill'anne de tornare a la casa, e dato na pezzella a la figlia, la mannaje ped'acqua a la fontana, dove trovato la stessa vecchia, e demmannatole no poco de pizza, essa ch'era na bella mosogna, le rispoile; non avea, che fare autro, che dare la pizza a ttene? che m'avive mprenato l'aseno, che te voleva dare la robba mia? Và, ca so chiù be-

becino li diente, che li pariente; e accossì decenno, se nnercaje 'n quatto muorze la pizza; facenno cannaola a la vecchia, la quale quanno nne vedde sciso l'utemo muorzo, e sepelluta co la pizza la speranza soja, tutta arraggiara le disse. Và, che quanno sciate, puozze fare scumma, comme a mmula de miedeco, quanno te piettene, pozzano cadere da la capo a mmon-tune li piccenache, e dovonca miette lo pede 'n terra, pozzano schiudere felice, e tutomaglie. Pigliata l'acqua Puccia, e ttornata a la casa, la mamma non bedde l'ora de pettenarela, e postase na bella rovaglia 'n suo, nce mese la capo de la figlia, e ccommenzanno a ppettenare, eccote cadere na lava d'anemale alchemiste, che fermavano l'argento vivo; la quale cosa veddenno la mamma, a la neve de la 'nvidia agghionze lo ffuoco de la collera, che ghiettaya sciamma, e fsummo pe nnafo, e pe bocca. Ora passato quarche tiempo, trovatose Ciommo frate de Marziella a la Corte de lo Rrè de de Chinzio, e descorrennose de le bellizze de de varie femmene, isso, senz'essere chlammato, se mese 'nante, decenno, che tutte le belle potevano ire a botare ossa a lo ponte, dove fosse comparza la sore, la quale ota le bellezze de li miembre, che facevano contrapunto sopra lo canto fermo de na bell'arma, aveva de cchiù na bella virtù nne li capille, nne la vocca, e nne li piede, che le dette la Fata. Lo Rrè, che sentette sti vante, disse a Ciommo, che la facesse venire, che si la trovava tale, quale la metteva 'mperecuoccolo, se l'averria pigliata pe mmogliere. Ciommo, che non le parze chesta occasione de perdere, mannaje su-

beto corrierò a posta a la mamma, contannole sto ffatto, e pregannola a beniresenne subeto co la figlia pe no le fare perdere sta bona ventura. Luceta, che se trovava assaje male racommandanno la peccora a lo Lupo, pregaje la sore, che le facesse piacere d' accompagnare Marziella pe si a la Corte de Chiunzo pe ttale, e ttale cosa. Troccola vedeano ca lo negozio le jeva nchiennno pe le mmano, prommese a la sore de portarencella sana, e fsarva 'n potere de lo fratiello, e nvarcatose co Marziella, e co Puccia drinto na varca, comme fu a mmiezo mare, mentre li marinare dormievano, la jettaje drinto l'acqua, dove mentre steva pe ffare lo papariello, venne na bellissima Serena, e pplgliannola 'n braccio, se la portaje. Ora arrivata Troccola a Chiunzo, e ricevuta Puccia da Ciommo, comme si fuisse stata Marziella, che pe la longhezza de tempo, che no l'aveva vista, l'aveva scangsciuta, la portaje subeto 'n nante a lo Rrè, lo quale facennole pettenare la capo, commenzaro a cchiovere chille anemale còssi nemmice de le vero, che sempre offenne- no li testimmonie, e puostole mente 'n facce, vedde, che pe lo cammino, resciatanno fore de muedo, aveva fatto na 'nsaporata a la vocca, che pareva varchera de panne, e basciato l' uocchio a tterra, miraje no pràto d'erve fette, che le venne stommaco a bedere, pe la quale cosa cacciato Puccia, e la mamma, mannaje pe ddespietto Ciommo a guardare le ppapare de la Corte; lo quale desperato pe sto negozio, non sapenno, che l'era socciesso, portava le ppapare 'n campagna, e lassannole ire a boglia lloro pe la marina, isso se ritirava drin-
to

to na pagliara, dove pe fì a la sera, quando era tiempo de ritirarse, chiagneva la sciorta soja. Ma le ppapare scortevano pe lo lito, sceva Porziellà da dritto l'acqua, e le ccejava de pasta riale, e abbeverava d'acqua rosa, tanto che le ppapare erano fatte quanto no crastato l'uno, che non nce vedevano, e quando la sera argevanamo a n' orteciello, che rrisponneva sotto la fenestra de lo Rrè, commenzavano a ccantate. Pire, pire, pire.

Assaje bello è lo Sole co la Luna,

Assaje bella è chi ccoverna a' nnuje.

Lo Rrè sentenno ogne sera sta musica paparesca, se fece chiammare Cìommo, e boze sapere, dove, e ccomme, e de che cosa pasceva le ppapare soje, e Cìommo le disse: autro no le faccio magnare, che l'erva fresca de la campagna. E lo Rrè, che non le jeva a suono sta risposta, le mamaje no servetore fidato retomano, perchè acchejasse mente dove portava le ppapare; lo quale secotanno le ppedate soje, lo vedde trasire a lo pagliaro, e lassare le ppapare solè, che abbiatese verzo la marina, arrivate che ffioro, scettè Marziella da lo maro, che non creò, che cossì bella scesse dall'onne la mamma de Chillo Cecato, che (comme disse chillo Poeta) *non volve autra lemmosena, che de chianto*: la quale cosa visto lo servetore de lo Rrè, tutto spantato, e ffioro de se stisso, corze a lo Patrone, contannole lo bello spettacolo, ch'aveva visto 'n miezo la scena de la marina. La curiosità de lo Rrè sbauzata da le pparole de ff' ommo, le mosse desederio de ife 'n-perzona a bedere sta bella vista, e la mattina, quando lo Gallo capo puopolo dell'auciello

96 TRATTENIMENTO VII.

le le sfolleve tutte ad armare le vive contra la notte, essenne juto Ciommo co le ppapare a lo luoco soletto, isse non perdendolo maje de la vista, le jeze appriesso, e arrivate le ppapare a lo maro, senza Ciommo, ch' era restato a lo luoco soletto, vedde scire Marziella, che dato a immaginare na spasa de pastetella a le ppapare, e ffattele vevere a na caudarella d' acqua rosa, se sedette 'ncoppa a na preta a ppettenarese li capille, da li quale cadevano a branca a branca le pperne, e granatelle, e 'ntanto da la vocca le sceva na nugola de sciure, e sotto li piece suoje s' era fatto no trappito soriano de giglie, e biole: la quale cosa visto lo Rrè, fece chiammare Ciommo, e mostrannole Marziella, le disse; si canosceva chella bella figliola, e Ciommo recanosciatala, corze ad abbracciarela, e 'n prefenza de lo Rrè sentette tutto lo trademiento fattole da Troccola, e ccomme la 'nvidia de chella brutta pesta aveva arredutto sto bello fuoco d' ammore ad abetare drinto l' acqua de lo mare. Non se po dire lo gusto, che sentette lo Rrè de sta bella gioja acquistata, e botatose a lo frate, disse, ch' aveva gran ragione de landarela tantó, e ca trovava duje tierze e cchiù de chello, che nne l' aveva contaro, e perzò la stimmava cchiù ca degna de l' essere mmogliere, quanno essa se contentasse de receive lo scettro de lo regno sujo. O che lo boleffe lo Sole liane, respose Marziella, e potesse venire a sservirete pe bajassa de la Corona toja. Ma non vide sta catena d' oro, che tengo a lo pede, co la quale mme tene presone la Maga, e quanno piglio troppo d' ajero, e mme trattengo alsaje a sta marina, essa mme

sira drinto, tenennome co na ricca servetù n-
 catenata d'oro. Che remmedio nce sarria, dis-
 se lo Rrè a llevarete da le granfe de sta sere-
 na? lo remmedio sarria, rispose Marziella, a
 scicare co na linna sorda sta catena, e sbegna-
 remella. Aspettame craje mmattino (leprecaje
 lo Rrè) ca mme ne vengo co lo negozio le-
 sto, e mme te porto a la casa, dove sarraje l'
 uocchio deritto mio, la popella de lo core mio,
 e la visciola de st'arma. E datose lo caparro
 de l'ammore loro, co na toccata de manzolla,
 esa se nne jette pe drinto l'acqua, ed isso pe
 drinto a lo ffuoco, e ffuoco tale, che non ap-
 pe n' ora de repuoso tutto lo juorno: e come
 scette la negra carginmma de la notte a ffare
 rubba catubba co le stelle, non chiudunno maje
 uocchio, jette romenanno co le mimasche de la
 memoria le bellezze de Marziella, discorrenno
 co lo penziero intorno a le mmaraviglie de li
 capille, a li miracole de la vocca, e a li sto-
 pure de lo pede, e ttoccano l'oro de le gra-
 zie saje a la preta paragone de lo jodizio, le
 trovava de vintequattro carate: ma disgraziava
 la notte, che ttardasse tanto a n'zoperare da li
 racamme, che fa de stelle, e ghiasstemmava lo
 Sole, che non arrivasse priesto co lo carruggio
 de luce ped'arrecchire la casa soja de lo bene,
 che desiderava, pe pportate a le ccammate so-
 je na menera d'oro, che ghietta perne, na qua-
 quiglia de perne, che ghietta sciure. Ma ntan-
 to, che ghieva pe mmare penzanno a chessa
 che stava a mmare, ecco li guastature de lo So-
 le, che schianaro lo cammino pe dove doveva
 passare co l'assereto de li ragge, e bestutose
 lo Rrè, s'abbiaje co Ciommo a la matina, do-

78 TRATTIEMIENTO VII.

ve trovato Marziella, co la lingua, che av-
vano portato, lo Rrè secaje de mano propia la
catena de lo pede de la cosa ammata; ma se
nne fravecaje n' altra chiù forte a lo core, e
postase ngroppa chella, che le cravascava lo
core, toccaje a la vota de lo Palazzo reale,
dove trovaje ped' ordine de lo Rrè tutte le bel-
le femmene de lo pajese, che la recevettero,
e nnetarono com' a patrona loro: e ngua-
diatosella co na festa granne fra tante vutte,
che s' ardero pe l'ommenaria, voze che nce
fosse ncruso pe ccarrattiello la perzona de Troc-
cola, azzo pagaise lo nganno, ch' aveva fatto
a Marziella; e mmannato a chiamare Luceta,
dette ad essa ed a Ciommo da vivere da Se-
gnure: e Puccia cacciata da chillo regno, jette
sempre pezzenno: e pe n' avere fannenato no
pocorillo de pizza, appa sempre carestia de pa-
ne, esseno volontà de lo Cielo,

Chi chi non ha pietà, pietà non trova.

LI SETTE PALOMMIELLE

TRATTENIMENTO VIII.

De la Jornada IV.

Sette Fratielle parteno da la casa llo-ro, perche la mamma non faceva na figlia femmena, a la fine fattone una, mentre aspettao la nova, e lo signale, la mamma fa ar-rore a li signe, pe la quale cosa vanno spier-se. Cresce la sore, le ccerca, le trova, e da-pò varie soccresse tornano ricche a la casa.

Lo cunto de le ddoje Pizzette, fu peramen-te pizza chiena, che dette a lo gusto de tut-te, ch'ancora se ne licciano le ddetta. Ma es-sennose pasta 'n corzetta Paola de contare lo sufo, fu lo commannamiento de lo Prencipe uocchio de lupo, che llevaje a tutte la paro-la, ed essa accossi accommenzaje a ppàrlare.

Chi fa piacere sempre nne trova: Lo benefi-cio è borpara de l'amecizie, e ccrocco de l'ammore: chi non femmena non recoglie, si comme ve n'ha dato n'antepasto d'asempio Ciùlla, e io ve ne darraggio no sopratavola, si v'allecordarrite, ca Caro disse; parla poco a lo convito. E però siateme cortese de no po-cu-d'arecchie. Accossi lo cielo ve cresca sem-pre l'arecchie, pe ssentire cose de sfazione, e de gusto.

Era na vota a lo paese d'Arzano na bona femmena, la quale ogn'anno scarrecava no fi-

80 TRATTENIMENTO VIII.

glio mascolo , tanto che erano arrivate a ssette,
 che bedive na serenga de lo Dio Pane a ssette
 canne , una cchiù granne dell' autra , li quale
 avenno morato le pprimme arecchie , dissero a
 Jannetella la mamma , che' era n' auta vota pre-
 na : Sacce , mamma mia , ca si tu dapò tanta
 figlie mascole non faje na femmena , nuje fim-
 mo propio resolute de lasare sta casa , e ghire
 pe sso munno , comm' a li figlie de le mmero-
 le spierte , e demierte . La mamma , che sen-
 tette sto male annunzio , pregava lo Cielo , che
 avesse spogliato li figlie de sto defederio , e lle-
 vata elsa da perdere sette gioje comme erano
 li figlie . Ed esseno oramaje l' ora de lo par-
 toro , li figlie dissero a Jannetella : Nuje ce re-
 terammo ncoppa a cchella tempa , o ripa , che
 ce stà facce fronte , se faje mascolo , miette no
 calamaro , e na penna ncoppa la finestra ; e si
 faje femmena , miettece na cocchiara , e na co-
 nocchia ; perchè se vedarrimmo senale de fem-
 mena , nce ne venimmo a la casa a spennere
 sto riesto de vita sotto l' ascelle toje ; ma si ve-
 dimmo segnale de mascolo , scordatenne de nuje ,
 ca nce puoje mettere nome penna . Partute li
 figlie , voze lo Cielo , che Jannetella facesse na
 bella figliaccara ; e ditto a la miammana , che
 ne desse signo a li frate , fu accossì storduta , e
 stonata , che nce mese lo calamaro , e la penna ;
 la quale cosa visto li sette fratielle , se mesero
 la via fra le gamme , e tanto camminaro , che
 arrivattero dapò tre anne de cammino a no vo-
 sto , dove l' arvole a suono de na sciommata ,
 che faceva contrapunte pe ccoppa le pprete , fa-
 cevano na pipetrecata drinto a lo quale nc' era
 la casa de n' Uorco , a lo quale esseno statò
 cac-

cacciata l'occhio dormenno da na femmina,
 era accossì nemmico de sto sèso, che quantè
 una poteva avere, tante se ne mangiava. Ar-
 rivate sti Giuvane a la casa dell' uorco, strac-
 que da lo viaggio, allancate da la famme, le
 fecero 'ntennere sì pe ccompassione le voleva da-
 re quarche muorzo de pane: a lì quale respo-
 se l' uorco, che l' aterra dato da vivere, si lo
 volevano serviri, ca no averriano avuto altro
 da fare, che guardarelo no jorno pe d' uno,
 comme Cacciortello. Sentuto chësto li Giu-
 vane, le parze de trovare la mamma, e lo pa-
 tre, e accordatose, se restaro a lo servizio dell'
 Uorco; lo quale mparatose li nomme lloro a-
 mmenne, mo chiammava Giangrazio, mo Cec-
 chifello, mo Pascale, mo Nuccio, mo Pone,
 mo Pizzillo, e mo Carsavecchia, che accossì
 avevano nomme li fratielle, e consignatose no
 vascio de la casa soja, le manteneva tanto,
 che potevano passate la vita. Ma fra tanto
 tempo esseno cresciuta la fore, e s'entennato
 sette fratielle suoj pe scordamiento de la mam-
 mana, s' erano date a cammenare pe lo mun-
 do, e non se ne sapeva cchiù nnova, le venne
 napiccio de irele cercanno; e tanto fece, e tan-
 to disse a la mamma, che scervellata da tante
 prieghe suoj, e vestutala da pellegrina, le det-
 to leciennia, la quale cammenato, e cammena-
 to, domannanno sempre de parte 'n parte, ch'è
 aveste visto sette fratielle, tanto corze paese,
 ch' a na taverna n' appa nova; e ffrattose llà
 nazzase la strada de chillo vosco, na matina
 quando lo Sole co lo temperino de li raggi ra-
 da li scacciatrune fatte da la notte sopra la
 terra, de lo Cielo, le apparve a chillo loco,

TRATTENIMENTO VIII.

dove co gusto grande fu riconosciuto da li frate, e mardisero chillo calamaro, e chella penna, che scrisse sanzariamente tanta malanno loro; e fittole mille carizze, l'avvertero a stare reterata drinto a chella cammara, che non la vedesse l'Uorco; ed ora a chello, che de qualesivoglia cosa, che le venesse da mangiare n'mano, n'esse la parte a na gatta, che stava drinto a chella cammara, azzatamente l'avverfia fatto qualche dammaggio. Ciana, che accosi se chiamava la sore, scriveva a li confisglie a lo quatierno de lo core, ed ogni cosa, ch'aveva, faceva da buon compagno co la gatta, secanno sempre iusto, decenno chello a nime, chello a tte, chello a la figlia de lo Rre, danhocenne la parte pe si a no fenocchio. Ora successe, ch'esseno inte li frate a dacciape servizio dell'Uorco, le lassaro no panarica lo de cicere, che le coccepasse, la quelle scogliennole, non trovaje pè defenza n'antrita, che fu la preta de scannalo de la quiete soia, pocca avocatafella senza derene la meza parte a la gatta, chella pe despietto, cecento a da secolare pisciaje lo fuoco, tanto che se stotaje. Ciana, che bedde chello, non sapendo comparsa fare, scette da chello cammare i contrai, lo commannamento de li frate, e trasuta drinto l'apparimento dell'Uorco, sentaje intepoco de fuoco; l'Uorco, che sentette la voce de na femmena, disse: Ben venga lo mastro, aspettono poco, ca aje trovato chello, che baje tene canno: e accosi ditto, pigliaje na preta de Gena, e entatala di uoglio, accamenzaje a affilare le zanne. Ciana, che bedde lo carro male abbato, daco de mano la, ab il zango, con-

se a la cammara soja, e pontellaje la porta, non lassauo de schiaffarence dereto varre, sagge, scanne de lietto, castiolelle, prete, e quanto ne' era drinto a la cammara. L' Uorco, comm' ebbe date lo filo a li diene, corse a la cammara, e trovannela chiusa, accommenzaje a darence e d'orpe de sauce, pe la scassire: a la quale remponne venettero strevanno li sette frate, e trovanno sto streverio, e sentennose im-proverare dall' Uorco de tradeture, ca la cammara loro era fatto de beniviento de le anemiche soje: Grangrazio, ch' era lo cchiu' grande, ed avea cchiu' sinno de l' altre, visto lo negozio male parato, disse all' Uorco: Naja non sapimmo niente de sto fatto, e porria essere, che sta monardetta femmina fosse trasuta a la cammara pe deligrazia, mentre nuije simmo stato a la caccia: ma pocca se fortificata da dereto, viene co amico, ca te porto pe no luogo, dove le darimmo addosso senza, che se possa difendere. Accosì pigliato l' Uorco pe la mano, lo carriattero dov' era no fuosso fato futo: e datole na spinta, lo fecero derropare a bascio: e pigliato na pala, che trovare 'n terra, lo colperzero de terreno, e fatto aprire la fora, lo tronaro buono l' arecchie de l' arbre, ch' avea va futo, e de lo pericolo, a lo quale s'era possta, decenno, e che pe l' avvenire fusse chiu' 'n callevriello, che se guardasse cogliese er va 'n tuorno a chillo luoco, dov' era atterrato l' Uorco, ca farliano tornare tutte sette Palommielle. Lo Cielo mme no garde, respò Cianna, ch' lo ve facesse sto danno, e accosì presto, 'n possessione de la robba dell' Uorco, e imparentato de tutta la casa, e stovane allo-
 56. D 6 gra-

84 TRATTENIMENTO VIII.

gramente; aspettanno, che passasse la 'nvernata, e quanno lo Sole desse pe nferita a la terra de la possessione pigliata a la casa de lo Taoro na gonnella verde regamata de sciute, se potessero mettere 'n viaggio pe tornare a la casa lloro. Accorze, che trovanno se li frate a fare legna a la montagna pe reparare se da lo friddo, che cresceva de iorno 'n iorno, arrevaje a chillo vosto no povero pellegrino, lo quale aveva fatto l'abbaja a no gatto maimone, che stava sopra a na pigna, l'aveva terato no frutto de chillo arvolo ncoppa la caratozza, che no 'era fatto no vruogno lo accolsi spetistato, che lo fuoro gredava comm' arma dannata. Cianna sciuta a lo remmore, piatola de lo male fuo, e corze subito na cimma de rosamarina da na troffa, ch'era nasciuta ncoppa lo soffio dall' Uorco, e eo ppone mazzecato, e stase ole, face no nchiastro, e datole da fare colazione, mie lo manna; e se mentre appagghiava a tavolo aspettanno li frate, eccote vedde venire sette Palommielle, li quale le disse: O che meglio te fossero cingate le manane, o causa de tutto lo male nostro, nunze, che ecogliere chela la mmariletra rosamarina, che nce fa ire pe la marina. E ch'aje magnato celledrielle de gatta, o forse mia, che te aje fatto scire da mente li aviso nostro? eccote diventate auicelle, soggette a le grasse de nigle, de sprovire, e d'alture; eccote fatte compagne d'acquarule, de capofusche, de cardille, de cestarelle, de garidole, de coccovaje, de cole, pe ciaole, de codejanche, de zenzelle, de espune sarvateche, de crastoti, de covarelle, de gallonelle, de gallicatrice, de lecore, de golaze, de fronsille, de

de paille, de parrelle, de paglionche, de capo
stortelle, de terragnole, de sciurole, de pappi-
mosche, de papofce, de scellavante, de sem-
mozziariele, de sperciasepe, de roffielle, de
anonacelle, de mazzarole, de morette, de pa-
perchie, de lugane, e de turzelupiche. Aje fat-
to la bella prova; no summo tornate a li païse
nuostre pe bedenece aparate renze, e poste vica-
re; pe sfanare la capo de mo pellegrino, aje
sotta la capo a sette suape, che non e d'rem-
media a lo male nuostro. Si non truova la mam-
ma de lo tiempo, che se mpare la strata a
scacciare d'affanno. Cianna com'a squaglia
pelata de l'arore ch' aveva fatto, certaje per-
donanza a li frate, e s'asserze de ntorniare
tanto lo manno, finche trovasse la casa de sta
vecchia; e pregannole a stare sempre a la casa,
aizo non le soccedesse quarche de grazia, si tan-
to, ch' essa stava, commençava a ccammena-
re, senza strarese maje, che si b'e marciava
a pede, lo desiderio d' ajutare li frate, le ser-
veva de mala de percaccio, co lo quale faceva
tre mmiglia ad ora, e arrevato a no lito, dove
lo maro co la sparmata de l' onne zollava
scuoglie che non bolevano resppnere a lo la-
zino, che le deva a stare, vedde na grossa va-
lena, la quale le disse: Bella giovane mia,
che baje facenno? ed ella, yao cercanno la ca-
sa de la mamma de lo tiempo. Saje che buoje
fare. leprecaje la valena, v'a sempre deritto pe
sta marina, e lo primmo sciunimo, che truove,
tira capo ad auto, che trovarraje chi se mo-
strerà lo cammino: ma famme no piacere,
comme truove sta bona vecchia, cercate n' grazia
da parte mia, che n' trova quarche summo.

88 TRATTENIMENTO VIII.

dio, ch'io possa cammenare sicura senza impo-
 nere tante vote a scuoglie, e dare tanta vote a
 l'arena. Lassa fare a sto fuffo, disse Cianna, e
 ringraziala de la via, che l'aveva mostrata,
 començaje a trottare pe chella chiaja, e dapo
 luongo viaggio arrivata a chillo sciummo, che
 comin' a commessario de scale sborzava mone-
 te d'argiento a la banca de lo maro; pigliaje
 lo cammuno ad auto, e arrevato a na bella
 campagna, dove lo puto faceva la scigna de lo
 cielo a mostrasse stellato de sciure lo manto
 verde; trovaje no sorece, lo quale lu disse:
 dove vaje accossì sola, bella femmena? ed es-
 sa: cerco la manima de lo tiempo; troppo aje
 da cammenare, foggione lo sorece: ma non te
 perdere d'armo; ogni cosa ha capo: cammina
 puro verzo chelle mmontagne, che comme a
 figure libere de sti campe, se fanno dare lo ri-
 tolo d'autezza, ca sempre averaje meglio nova
 de chello, che circhè; ma famme no piacere,
 comine si arrivata a la casa, che desidere, fatte
 a dicere da sta bona vecchiarella, che remme-
 dio porriamo trovare pe levarece da la teran-
 nia de li Gatte, e po commanname, ca m'ac-
 cattere pe schiavo. Cianna promettuto de farele
 sto piacere, s'abbaje verzo chelle mmontagne,
 le quale libe parètero vecine, non s'arrevato
 mai: pure comme meglio portè arrivatace, le
 federte stracqua ncoppo a na preta, dove vedde
 n'ase cèro de formiche, che carriavano na gran
 mmonezzione de grano; una de loquale vetata-
 se a Cianna, le disse, chi si, e dove vaje? e
 Cianna ch'era cortese co tutte, le disse: lo
 so na sfottonata giovene, che pe' ccosa, che
 me impotta; cerco la casa de la manima de lo
 tiem-

elleged... Cammina: ch'è, anco, respo la
 forata, ch'è lo sboccare de chella montag-
 na a po gita-largura te ne farà dato nova,
 ma, anco na gran piacere, vide de scuzare la
 vèchia, che poriamo fare nùe altre formiche
 pe ocampare quarche tempo, che nùe pare
 na gran pazzia de le cose terrene a fare tanto
 occhietto, e parvillone de mazzatorio, na na
 nita accossì esorta: che nùe n'è cammela de
 neptatara a la montagna, ch'è dell'aria, se
 futa. Quietato, disse Gianna, ch'è voglio re-
 vere la cortesia, che m'è fatta: e passato
 chella montagna, se vide un bello chia-
 no, po lo quale cammenato na piezo, trovai
 na gran' arvo de giera testimonio de l'an-
 tichetà, consistente de chella vita, ch'è con-
 tenta, e boccone, che da lo tempo a lo for-
 tolo numero de le pèccazzelle perdute, lo quale
 formanno la via de la fèccia, e l'langa de lo
 medallo, decette a la Gianna. Dove, dove ac-
 tosa affannata, fighela mia? stene sotto all'
 ombra meje, e riposare, ed essa decennele a
 gran merzè, se fassaje, e jeta de presa a tro-
 vare la maniera de lo tempo. La quale cosa
 sentuto, la cirqua, le disse: na nne si po-
 lontano, che non camminaraje na altra joma-
 ta, che bedaraje sopra na montagna, na casa,
 dove trovaraje chello, che cirche: ma s'aje
 tu tanta cortesia quante aje: bellezza, procura
 sapere, che seria fare pe recuperare lo moto
 perduto; peccà da posto d' uominene grane lo
 fatto civo de puerce. Lassa lo penziero a Gi-
 na, eja respo, ca vederaggio, de te fessaje
 e accossì ditto parterre, se cammenato a far
 riposare meje, anco a la piezo de na con-
 ta.

80 TRATTENIMENTO VIII.

magna concettajoco, e quale jera co la p
 a dare fastidio a le magole, dove trovasse ne
 vecchiarilla, che se straccatura da commenta
 nare, s'era cortato n' mezzo a sesto pieno, lo
 quale vedendo Cianna, la conliscette subito,
 ch' era chella, che l' aveva immedatato lo vruo
 guolo, e n'iso chello che ghieva cercanno la
 giovane, le decette, ch' issa portava la scienza
 e lo tempo dell' affare de la terra, ch' aza
 demanato, e chello signora non seranno,
 che s' aveva tofornato tutte le cose de lo mun
 do, e voleva tributo da tutte, e particolare
 mente da uommine de l' età foja, e perchè ave
 va receptuto beneficio da la mano de Cianna,
 acce l' è benuta a tennete a cinto duopie, co de
 ste qualche buono avvertimento circa la vi
 sta foja a questa montagna, dove le despiace
 va de non poterla accompagnare e porta l' età
 foja condannata colli prieto a fennete, ch' a
 faglire, l' affegnava a restare a le stude de
 ehelle mmonagne pe fectare li cunte co li
 scrivane de lo tempo, che so li travaglie, li
 dispute, e le nfermetà de la vita, e ppaga
 re lo debeto de la natura. E perzò le decette
 ora s'iente buono, bella figlia mia, senza pec
 cato, agga da sapere, qualemante cosa noppè
 la cinnia de chella montagna trovaraje, no
 scalsone de casa, che non s'allecca quanno
 se fravecata, le mura songo selete, le pedat
 niente fracete, le porte carolane, li mobele
 stantive, e n' sòmma ogni cosa corromata, e
 defutta, da ccà bide colonne rotte, da m
 stante spezzate, non essennore altro sano, che
 se arma sopra la porta quartata, dove acc ve
 dutaje no sepe, che se mazzeca la coda, no
 cian

ciervo, no cuorvo, e na fenice, comme si ttra-
futa drinto, vedarraje pe tterra nime sorde,
ferre, fauce, e ppotature, e cciento, e ciento
candarelle de cennere, co li nomme scritte com-
me arvarelle de speziale, dove se lejano Co-
zinto, Sagunto, Cartagene, Troja, e mmille
autre Cetrà jute a l'acite; le quale conserva pe
mmamamoria de le 'mprese soje. Ora comme si
becino a sta casa, nascunnete da parte, nfi ch'
esce lo tiempo, e scinto, trasettenne drinto, ca
trovarraje na vecchia vecchia, che co la varva
macca la terra, e co lo scariello arriva a lo
cielo, li capille comm' a ccoda de cavallo liar-
do le coprono li tallune: la facce pare no col-
lato a lartochiglia co le curespe tefechè pe la
posema dell' anne, la quale sta seduta sopra n'
alluorgio mpizzato a no muro: e perchè le
pparperole so accossì granne, che l'ammazzano
l'uocchie, non te porrà vedere: tu comme si
trasuta leva subeto li contrapise da l'allorgio,
e pò chiammata la vecchia, pregala a daretè
sfazione de chello, che desiderè, la quale darà
subeto na voce a lo figlio, che venga a mma-
gnarete: ma perchè l'alluorgio che ttene sotto
la mamma, le mancano li contrapise, isso non
porrà cammenate, e accossì farà costretta a da-
rete chello, che buoje. Ma non credere a nne-
sciuno joramiento, che te faccia, se non jura
pe l'ascelle de lo figlio: all' ora dalle credete,
e fa chello, che te dice, ca sarraje contenta.
Accossì decenno, restaje lo poveriello desfatto,
comm' a ccuorpo muorto de jufoncuorpo, quan-
no vede la luce dell' ajero. Cianna pigliato chel-
la cennere, e mmescatocce no melariello de la-
grema, le fece no fuosso, e l'atterraje, pre-
gan-

90 - TRATTENIMENTO VIII.

gannole la lo cielo quiete, e ruspuso. E sagliuta la montagna, che le fece pigliare l' appietto, aspettaje, che scesse lo tiempo, lo quale era ne vecchie co na turva longa longa, portava no mantello vecchie vecchie, lo quale era tutto chiao de cartelle cofute co li nome de chisto, e de chillo: aveva l' ascelle granne, correva accossì veloce, che lo perdetto subeto de vista; e ttrafuto a la casa de la mamma, appe a sorrejere de vedere chillo nigro scuorzo: e dato subeto de mano a li contrapise, disse a la vecchia, chello, che defederava, la quale, jettanno no strillo, chiammaje lo figlio; ma Ciannella la disse: puoje tozzare la capo d' ste mura e non vederraje ciesto figlieto, mentre io tengo sti contrapise, e la vecchia vedennose stroncato li palse, commenzaje a mosengarela, dicennole, lassala ire, bene mio no 'mpedire la corzeta a figliemo, cosa che n' ha fatto ancora nesciuno ommo vevante a lo munno; lassale ire, si Ddio te guarde, ca io te mprommetto pe ll' acqua forte de figliemo, co la quale rota ogni cosa, ca non te farraggio male; tce pierde lo tiempo, respose Cianna, meglio vuoje dicere, si vuoje che le lassaf. Te juro pe chillo diente che rosecano tutte le cose mortale, ca te farraggio a fsapere quanto desidere. Non ne saje spagliocca, leprecaje Cianna, ca faccio ca tu mme gabbe; e la vecchia; ora susso, io te juro pe chelle ascelle, che bolano pe tutto, ca io te voglio fare cchiti piacere de chello che te mmagene; e Ciannà lassato li contrapise, vafaje la mano a la vecchia, la quale senteva de muffa, e teneva de lliento, che bedenno la bona crianza de sta gio-

vane, le disse: Nascunnete dereto a chella porta, che bonito che sarrà lo tiempo, mmo' faraggio dicere chello, che buoja sapere. E come isso torna a scire, perchè non stace maje fermo a mo' luoco, tu pvoie sbignare: ma non te fare a fsentire, ca isso è accolsi canarone, che non perdona manco a li figlie, e quando tutto manca, se magna isso stisso, e po' torna a sgugiare. E fatto Cianfa quanto le disse la vecchia; ecco arrivare lo tiempo, lo quale priesto priesto, auto, e l'ieggio roscato quanto le venne pe' mimano pe' fi a la caucerogna de le mmure, mentre voleva partire, la mamma le disse tutto chello, che aveva sentuto da Cianna, pregannolo, pe' lo latte, che l'aveva dato, a rresponnere cosa pe' cosa a quando le domanava; e lo figlio dapò mille preghere, le rispose: All'arvolo se pò rresponnere, che non pò essere maje caro a le gente, mentre tengh' atterrate trefore sotto a le rradeche. A li surece, che maje sarranno secure da la gatta, si no l'attaccano na campanella a la gamma, pe' fsentireta quando vene. A le formiche, che comparanno ciento anne, si se ponno spulare de volate, che quando la formica vò mostre, mette l'ascelle. A la Valena, che faella bona sera, e se tenga pe' ammico lo forece marino, che la serverrà sempre pe' guida, che non jarrà maje traversa; ed a li Palommielle, che quando se posarallino sopra la colonna de la reghetza, tornarranto a ll'essere de primma. Ditto chello lo tiempo, commenzaje a ecorriere la soleta posta, e Gianna lecenziatase da la vecchia, se ne scese da la montagna a basco, a lo stisso tiempo, che ne' erano arrivate li sette pa-

92 TAATTENEMENTO VIII.

palommielle secotanno le ppedate de la sore, li quale stracque da tanto volare, jero tutte a posarese sopra le ccorna de no' voje, ch' era muorte, che non tanto priesso nce appero puosto li piede, che tomaro belle giuvene comme primma, e mmaravigliate de lo fatto, sentettero la risposta de lo tiempo, e ccompresero, che lo cuorno, comme simbolo de la copia, fosse la colonna de la ricchezza, azzennata da lo Tiempo, e fatta na granne prejezza co la sore, s' abbejattero pe lo stisso cammino, ch' aveva fatto Gianna, e ttrovato l' arvolo de Cerqua, e rreferutole chello ch' aveva nriso da lo Tiempo, l' arvolo le pregaje a levarele lo tresoro de sotto, mentre era causa, che la gliantra soja aveva scapetato de repotazione: e li sette fratielle trovato na zappa 'n mizeo a n' morto, scavattoso tanto, sicchè trovaro no guafso ziro de moneta d' oro, de la quale tne fecero otto parte fra loro, e la sore, pe ppoteresela portare comodamente. Ma essenno stracque da lo viaggio, e da lo piso, se mesero a dormire a canto a na' sepala; dove arrivato na mano de malantrine, e bisto dormire sti negrecate co le capo ncoppa le mappate de li tornise; legatole de mano, e de piede a certe arvole, se pigliaro li frisole, e le lassaro: fanno lo trivolo non sulo de lo bene, che appena trovato l' era scappato da le mmano, ma de la vita llorò, che senza speranza d' ajuto, stevano a rriseco o de morire cieffe de la fame, o de fare, che cessasse la fame a quarche animale servateco. E mmentre se gualiavano de la negrecata sciorte loro, venne arrivanno lo sorece, che sentuto la risposta de lo Tiempo pe buo-

buono miero de lo servizio, rosecaje le fi-
necelle, con che stevano legate, e le dette li-
bertà. Ma camminate n' altro buon pezzo,
trovaro pe la strata la formica, la quale 'ntilo
lo consiglio de lo tiempo, addemmannaje a
Cianna, che cosa avesse, che stava accossì mo-
sca, e de colore gialluoteco; e dittole la de-
sgrazia passata, e lo corrivo fattole da li latre,
la formica rispose: Zitto, ca mme vene pe tta-
glio de dareve lo cagno de lo piacere ch'aggio
receputo; ora facciate, ca mentre portava no
carreco de grano sotterra,aggio visto no luo-
co, dove sù cane assaffine ntaforchiano li furte
lloro; perchè hanno fatto sotto na fraveca vec-
chia cierte caracuoncole, dove stipano tutte le
ccose arrobbate; e mome so ghiute pe quarch'
altro arravoglio, io ve nce voglio accompa-
gnare, e mmezzareve lo luoco, azzò pozzate
recoperare lo buostro. Accossì additto, pigliaje
la strata verze certe ccase scarropate, e mmo-
straje a li sette frate no voccaglio de fuosso,
addove calato drinto Giangrazio, comme ochiù
anemuso dell' altre, trovaje tutte li denare, che
l'erano state levate, e pigliannoselle se posero
a cammenare viero la marina, dove trovata la
Valena, le decettero lo buono parere datole da
lo tiempo, lo quale è patre de li consiglie, e
mmentre stavano trascorrenno de lo viaggio lo-
ro, e de quanto l'era focciesso, eccò veddero
spontare l'aliviente, armate a rasulo, ch'era-
no venute pe la pista de le ppedate lloro, l'
quale cosa vista, dissero: oimè, chesta è la vo-
za, che non ce resta sporchia de nuje negrecate,
perchè mme se ne veneno li marinole arma-
ta mano, e nce levarranno lo cuojero; non do-
be-

TRATTENIMENTO VIII.

betare, respòse la Valena, ca so bona a ccaacciare da lo fluoco, pe ve rennere la pareglia de lo buono amore, che n'avite mostrato; e perro sagliteme accoppa la schena, ca ve portatraggio subeto a lluoco sicuro. Ma scuse, che se viddero li memmice a l'aspalle, e l'acqua 'n canna, sagliettero sopra la Valena, la quale allargannose da li scuoglie, le pportaje a bista de Napole, dove non se confidannò de sbarcare sti giuvene, ped' essere lo mare seccagne, disse, dove volite, che ve lasse: pe sta Costa d' Amarse? e Giangrazio respòse: vi se nne potimmo fare de manco, bello pesce mio, perchè a nnesciuno luoco scenno contento, perchè a Massa, se dice saluta, e passa; a Sorrente, strigne li diente; a Vieste porta co' tico, a Castiello a mare nè ammice, nè compare; e la Valena pe ddarele gusto, votaje carena a la vota de lo scuoglio de lo Sale, addove le llassaje, che a la primma vârca de pescature, che passaje, se fecero mettere 'n terra, e ttornate a lo pajese lloro sane, belle; e ricche, consolanno la mamma, e lo patre, gaudettero pe la bontà de Cianna felice vita, la quale fece na fede autenteca a lo mutto antico.

Sempre che puoje, fa bene, e scordatenne.

L O C U Q R V O

TRATTENEMENTO IX.

De la Jornada IV.

Innariello pe ddare gusto a Milluccio Rrè de Fratta ombrosa, fratiello sujo, fa luonga viaggio, e portatole chello che desederava pe lliberarelo da la morte, è commannato a la morte; ma pe nnostrare la 'nnocenzia seja, diventanno statua de preta marmora pe strano socciesso, torna a lo stato de primmo, e gaude contente.

S' io avesse ciento canne de canna, no pietto d'abbrunzo, e mille lengue d'acciaro, non porria spalifecare quanto piacquette lo cunto de Paola, sentenno comme non restaje nesciuna dell'opere bone ch'aveva fatte senza remunerazione, tanto, che bisognaje carrecare la dosa de li prieghe a Cigmmetella, che decesse lo sujo, essenno se sconfedata de tirare lo carro de lo commannamento de lo Prencepe; paricchie dell'autre, puro non potenno fare de manco de obedire pe non guastare lo juoco, accossì decette.

E No gran proverbio veramente chillo: vedimmo stuorto, e ghiodequammo deritto; ma è accossì defficele, fervire senne, che poche jodizie dell'uommene danno a lo chiuovo, anze drinto a lo maro de le cose umane la maggiore parte sò pescature d'acqua doce, che piglia.

gliano grance, e chi se crede pigliare chiù ghiusta la misura de chello, che le vace 'n pensiero, cchiù pprieto la sgarra; da la quale cosa nne nasce, che tutte correno a la mmor-rune, tutte faticano a la cecata, tutte penzano a la sforza, tutte operano a la babalà, tutte jodecano a spaccastrommola, e lo cchiù de le bote co na trista vrocciolata de na risoluzione a lo sproposito, se accattano no pentemiento a buono sinno, comme fece lo Rrè de Fratta ombrosa, de lo quale sentarrite lo focciefso, se drinto la rota de la modestia mme chiam-marrite co lo campaniello de la cortesia, a dar-me no poco d' audienza.

Ora dice, ch'era na vota **M**illuccio lo Rrè de Fratta ombrosa, lo quale era accossì perduto pe la caccia, che mmetteva a minonte le cose cchiù necessarie de lo stato, e de la casa soja pe ghire dereto a le ppedate de no leparo, o apprieto lo vuole, de no marvizzo; e tanto fecotaje sta strata, che no juorno lo portaje la Fortuna a no vosco, che aveva fatto squatrone de terreno, e d'arbole serrato serrato, pe non essere tutto da li Cavalle de lo Sole; dove 'n-coppa na bellissima preta anarmora trovaje no Cuorvo, che frisco frisco era stato acciso; lo Rrè vedeano chillo sango vivo vivo sghizziato sopra chella preta janca janca, jettanno no gran sospiro, disse: O cielo, e non porria avere na mogliera accossì ghianca, e rossa, comme a chella preta, e che avesse li capille, e le cciglia accossì negre, comme so le ppene d' chisto Cuorvo? e sopra sto pensiero se sprofonnaje de manera, che pe no piezzo fece li duje sim-mele co chella preta; tanto, che pareva na sta-to-

rola de marmola, che faceffe l'ammore coss' autra marmora: e chiavato se sto nigro capriccio drinto a le cchiocche, e ccercannolo tutta via co la pappola de lo desederio, se fece 'n quatto pizzeche de palicco perteca, da milo sciuoccolo cocozza d' Innia, da focone de varviero, fornace de vitaro, e da naimuozzo, gagante de manera, che non penzava ad' altre, che a la 'mmagene de chella cosa ncraftata drinto a lo core sujo, comme preta a preta: dovonca votava l' uocchie sempre se trovava chella stessa forma dereto, che portava drinto a lo pietto, e scordato se d' ogni autra facenna, altro non avea, che chella marmora 'n capo, tanto che s' era assottigliato de manera sopra sta preta, che se nne jeva de pilo 'n pilo: essanno le sta preta de molino, che le minacena va la vita, porfeto, dove se stamperavano li colure de li juorne suoje; focile, che le metteva fuoco a lo zorfariello de ll' arma, calamita, che lo terava, e finalmente preta, che non poteva arrequiare; tanto che Jennariello lo frate vedennolo accossi mortacino, ed appagliaruto, le disse: Frate mio, che cosa t' è pigliato, che puorte lo dolore alloggiato nell' uocchie, e la desperatione assentata sotto la 'nsegna 'spalletta de sta facce? che t' è foccieso? parla, spapuraco frateto; lo fieto de li craune nchiuso a na cammara mpesta le pperzune, la porvere stretta drinto na montagna, nne fa ire l' asche pe l' ajero; la rognà ferrata drinto le bene 'nfraceta lo sango; la venosetà retenuta drinto a lo corpo genera stiate, e ccolacapasse: perzò apre sta vocca, e dimme chello che te fiente: all' utero, puerie, assicurarete, ca dove pozzo,

Rasile Tomill. E met.

mettarraggio millanta vite pe foggiovarete .
 Milluccio mazzecanno parole, e isospire, lo ren-
 graziaje de lo buono ammure decenno, che non
 era 'n dubbio de l' affrezione soja, ma che lo
 miale sujo non aveva remmedio, posca nasce-
 va da na preta, dove aveva semmenato li defi-
 derie senza speranza de frutto: da na preta, da
 la quale no sperava manco no funcio de con-
 tentezza; da na preta de Sisefo, che portava
 a lo monte de li designe, e com' era ncoppa,
 se vaciolava tuppere a bacio: all' utemo dopo
 mille pregarie, le disse tutto chello, che pas-
 sava de l' ammure sujo, Jennariello, sentuto sta
 cosa, conzolannolo comme meglio porte, le
 disse, che stesce de buon armo, e non se lassas-
 se strascenare da l' amore malanconeco, ca isto
 pe ddarele quarche sfazione, era deliberato de
 cammenare tanto lo munno, nfi che trovasse
 na femmena, che fosse l' originale de chella pre-
 ta; e fatto subeto armare, na grossa nave chie-
 na de mercanzie, e bestutose da mercante, ti-
 raje a la vota de Venezia, schietto de la Ta-
 lia, recietto de vertoluse libro, maggiore de le
 ammiraviglie dell' arte, e de la natura: dove
 fattose date sarvo connutto pe passare a llevant-
 te, fece vela a la vota pe lo Cairo, e ttrasuto
 a la Cetate, vedeano uno, che portava no
 bellissimo farcone, subeto se lo compraje pe
 portarelo a lo frate, ch' era cacciatore; e n'
 altro poco nnante, scontrato n' altro co no
 cavallo de spanto pure se l' accattaje; e ttrasuto
 a na taverna se voze restorare de li travaglie
 prestate pe lo mare; ma la matina seguente,
 quanno l' asserzeto de le stelle pe la carrega de
 Generale de la luce, leva le ttenne da lo stec-
 ca-

cato de lo cielo, ed abbandona lo puosto, Jennariello commenazaje a cammenare pe la Cetà, mettenno pe tutto comm' a lupo cerviero l'ucchie, vedенно chessa femmena, e chella, si pe sciorte trovasse a na facce de carne la femmeludene de na pretas, mentre jeva sbalestrato pa ccà e da llà votannose sempre 'ntuorno, comm' a mariuolo, che ha paura de li tammare, scontrato no pezzente, lo quale portava no spetale de 'nchiastre e na jodeca de pezze, che le dette: Galant'ommo mio, che d'aje, che ve accosi sbagottuto? Aggio da dicere a te li fatte mije, respone Jennariello: mo si ch'aggio fatto lo ppone a contare la ragione mia a li sbirre. Chiano, bello giovane mio, leprecaje lo pezzente, ca la carne d'ommo non se venne a piso; si Dario non contava li guaje a no muzzo de stalla, non sarria diventato patrone de la Perzia; però non farrà gran cosa, che decisse a no povero pezzente li fatte tueje, ca non c'è spruocolo accosi sottile, che non possa servire pe annetta-diente. Jennariello, che intese sto poveriello parlare assestato, e co funno, le disse la causa, che l'aveva portato a chille paese; la quale cosa sentuta lo pezzente, le respone: Ora vide, figlio mio, comme bisogna fare cunto d'ogn'uno; ca si be so mmonnezza, puro sarraggio buono a 'ngraisare l'uorto de le speranze toje. Ora siente, io co scusa de cercare lemmosena tozzoliarraggio na porta de na bella giovane figlia de no nigromante, apree buono l'ucchie, videla, contemplala, squatràla, considerala, mesurala, ca trovarraje la 'mmagene de chella, che desidera frateto. E cosi decenno tozzolaje la porta de na casa

poco lontana, dove affacciatase Liviella, e tiratole no tuozze de pane, Jennariello subeto che la vedde, le parze fraveca secunno lo modello dato da Milluccio; e dato na bona lemmosena a lo pezzente, nne lo manaje; e ghinto a la raverna se gravestette de lazze, e spingole, portanno dinto a doje caccette tutto lo bene de lo munno: e tanto passaje gridanno de nante la casa de Liviella, che lo chiammaje, e pigliatose na vista de le belle rizzole, coperchiere, zagarelle, filonnette, pontille, e pezzille, pannecielle, vroggere, spingole, scotelle de russo, e tocche de regina, che portava, e bisto, e revisto tutta la mercanzia, all' utemo le disse, che le mostrasse quarc' altra cosa bella, e isso respose: Signora mia, dinto a ste caccette io porto cose zaffie, e de poco spesa: ma si ve degnassevo de venire a la nave mia, ve farria vedere cose dell' altro munno; poccaaggio tresoro de cose belle, e degne de gran Signore. Liviella, che n' era scarza de curiositate, pe non pregiudicare a la natura de le femmene, le disse: affè, ca si patremo non fosse fore, nce vorria dare na passata. Tanto meglio, leprecaje Jennariello, ce porrisse venire, ca suozze isso non te concedarria sto gusto, e io te mprometto de farete vedere sfuorgie da pazziare, che cannacche, e scioccaglie? che prattiglie, e appettatore? che lavure de cartiglia? insomma voglio farete strafecolare. Liviella, che sentette sto granne apparato de cose, chiammatose na commare soja, che l' accompagnasse, s' abbiage a la nave, dove sagliuta n' ooppa, mentre Jennariello la teneva ncantata a farete vedere tante belle cose, ch' aveva por-

tate, fece destramente anzare lo fiero, e stendere vela, che innante, che Liviella anzasse l' uocchie da le mercanzie, e se vedesse allargata da terra, aveva fatto na mano de miglia; la quale addonatase tardo de lo corrivo, commen- zaje a fare l'Alimpia a la reverza, perchè se chella se lamentaje lassata ncoppa a no scuo- glio, chesta se lamentaje, che lassava li scuo- glie. Ma Jennariello decennole chi era, dove la portava, e la fortuna, che l'aspettava, e o- tra a chello, depegnenno le bellezza de Mil- luccio, lo valore, la vertute, e finalmente l' ammore, co la quale l' averria ricevuta, tanto fece, e tanto disse, che s'acquetaje, agge pre- gava lo viento, che l'avesse portata subito a vedere lo colorito de lo disegno, che l' aveva fatto Jennariello. E così navecanno allegra- mente, ecco sentettero sotto la nave scervellare l' onna, che si se parlava sotto lengua, lo pa- trone de la nave, che era comprennuoto, gi- dajè ogne ommo allerta, ca mo se ne vene no temporale, che Dio nce la manne bona. A le quale parole se nce agghionze lo testimonio de na fiscata de viento; ed ecoote commogliato lo cielo de nuvole, e lo maro chipo de por- celluzze. E perchè l' onne curiose de sapere li fatte d'altre, senz' essere nvetate a nnozze, saglievano ncoppa a la nave, chi l'aggottava co na navetta arinto na tinella, chi la deva lo sfratto co na tromma, e mentre ogne min- renaro, perchè se trattava de causa propria, at- temmeva chi a lo temmone, chi a la vela, chi a la scotta; Jennariello sagliette sopra la gag- gia per vedere co n'acchiatale de vista longa, si poteva scoprire pajese, dove potessero dare fun-
E 3 no,

no, ed ecco mentre mesurava ciento miglia de
 deflanzia co' duje parme de cannuolo, vedde pas-
 sare ne palummo, e na palomma, che ferma-
 tose 'ncoppa la 'ntenna, deceva lo mascolo :
rucche rucche : e la femmena le respòse : che
 d'aje marito mio, che te lamiente? e lo pa-
 lummo deceva : sto nigro Prencepe ave accatta-
 to no Farcone, lo quale subeto che jarrà 'n-
 mano a lo frate, le cacciarà l' uocchie e chi
 non nce lo portarrà, o chi l' avissarrà, preta
 marmora tornarrà. E ditto chello, tornaje a
 gridare, *rucche rucche*; e la palomma de nuo-
 vo le decette, e puro te lamiente? enco antro
 de nuovo : e lo palummo; nc' è n' altro chia-
 jeto, ca ave accattato perzi no cavallo, e lo
 frate la primma vota che lo cavarcarà, lo
 cuolle se romparrà, e chi non ce lo portarrà,
 o nce l' avissarrà, preta marmora tornarrà : e
rucche rucche : oimè tante rucche rucche, feco-
 taje a dicere la palomma, che altra cosa v' à pe
 lo tagliero? e lo palummo decette, chisso por-
 ta na bella mogliere a lo frate, ma la primma
 notte, che se nce corca, sarranno manciate, l' i-
 tino, e l' altra da no brutto Dragone; ma chi
 non nce la portarrà, o l' avissarrà, preta mar-
 mora tornarrà; e ditto chello cessaje la borra-
 sca, e passaje la zirria a lo maro, è l' arraggia
 a lo viento; ma se moppe assaje chiù granne
 tempesta a lo pietto de Jennariello pe chello,
 che aveva sentuto, e chiù de quatto vote voze
 jettare tutte ste cose a maro, pe non portare
 la causa de la roina de lo frate. Ma dall' altra
 banda pensava a se stisso, e la primma causa
 commençava da se medesimo dubetanno, si non
 portava ste cose a lo frate, e si l' avesse avi-
 sa-

fitto, de diventare manna, se resorvette da
 frate chiù prieto a lo pproprio, ca a l'appet-
 tazione, perchè le stregneva chiù la cammisa,
 che lo jeppone; e arrivato a lo puorto de Frat-
 ta ombrosa, trase lo frate a la marina, che
 avieno visto tornare la nave, l'aspettava co
 no gusto granne. E bisto, che portava chella,
 che teneva drinto a lo core, confrontata una facce
 co l'altra, e bisto ca non c'era no pilo de
 differenza, appe tanta allegrezza, che la trop-
 po casca de lo contiento l'appò a schiattare
 sotto la farma; ed abbracciamo lo frate co gran
 piacere le disse: Che Farcone è chisto, che
 puorte 'n pugno? e Jennariello le disse, l'aggio
 comprato pe darettillo. E Milluceio respole, ben
 se pare ca mme vaoje bene, pocca vaje cer-
 canno de dareme a l'ommore; e cërto, ca si
 mme portave no tresoro non mme potive dare
 chiù gusto, che sto Farcone; e bolenno piglia-
 relo 'n mano, Jennariello lesto co no cortello
 gruoso che portava a lato, le fece saltare lo
 cuollo. A la quale azione restaje stopafatto
 lo Rrè, e tenne pe pazzo lo frate, ch'avesse
 fatto sto sproposito; ma pe non 'ntrovolare l'
 allegrezza de la virtute, non ne fece parola.
 Ma vedendo lo cavallo, e demannatole de chi
 era, 'ntese ch'era lo sujo: pe la quale cosa le
 venne desiderio de cravaccarelo, e mentre se
 faceva tenere la staffa, Jennariello subito co na
 cortella le tagliaje le gambe: la quale cosa
 dette a lo naso de lo Rrè, e le parze, che lo
 facesse pe despietto sujo, e le le commenzaro a
 trevotare li stentipe: ma non le parze tiempo
 de farene resentimento, pe no 'ntofsecare a
 primma vista la zita, la quale non se saziava

de marare, e freguere pe la mano, e arrivare a lo palazzo Riale commetaje tutte le Signore de la Cetate a na bella festa, dove se vedde a la Sala na scola spiccecata de cravatture a re corvette, e bilce, co na mano de pollette 'nforma de femmene, ma formato lo ballo se dato 'mmasto a no gruosso banchetto, se jero a corcare. Jennariello, che n'aveva antro penziero 'n chiocta, che de farvare la vita a lo frate, se nascose dereto lo lietto de li zite, e stanno lesto a bedere quanno venesse lo Drago, eccote a mmeza notte no bruttissimo Dragone trasim drinto a chella cammara, che ghiettava sciamma dall' uocchie, e fummo da la vocca, lo quale sarria stato buono pe sanzare a fare vennere tutta la semmentella de li speziale pe lo terrore, che portava a la vista: la quale cosa visto Jennariello, co na cortella damaschina, che s'aveva puosto sotto, commenaze a tterare lo sbaraglio a deritto, ad a rrevier, e tra l'altre cuorpe sue tiraje uno accossì spotestato, che tagliaje pe mmiezo na colonna de lo lietto de lo Rè, a lo quale remmore se scetaje lo frate, e lo Dragone squagliaje. Ma visto Mil-Iuccio la cortella 'n mano Jennariello, e la colonna tagliata pe miezo, commenaze a gridare, o quattro de' miei, o gente, olà ajuto ajuto, ca sto tradetore de fraterno è benuto pe m' accidere. A le quale vuce corzero na mano d'ajutante, che donnevano all' antecammera, e fattolo legare, lo Rè lo mannaje a la stessa ora presone, e subito, che la matina aperze banco lo Sole pe liberare lo deposita de la luce a li credeture de lo juorno, chiamataje lo consiglio, e contato lo fatto, lo quale s'accordava

lo mal' anemo mostrato ad' accidere a despietto
 fujo lo Farcone, e lo Cavallo, sentenziaro,
 che dovesse morire; e non foro possienti li prie-
 ghe de Liviella a nnamollare lo core de lo
 Rrè, lo quale deceya: tu non me vuoje bene,
 megliere mia, mentre stimme chiù lo cainaro,
 che la vita mia; tu l'aje visto coll' uocchie
 proprie sto cane alsaffino co na cortella, che ra-
 gliava no pilo majero venuto a tritolareme,
 che si non me reparava chella colonna de liet-
 to (colonna de la vita mia) a st' ora de mò-
 fartisse carosa. Così decenno, dette ordine,
 che s'esequesse la giustizia. Jennariello, che se-
 ntese intimare sto decreto, e pe ffare bene, se
 vade redutto a tanto male, non sapeva, che
 se pensare de lo fatto fujo, perchè si non par-
 lava, male, si parlava, peo; tristo rogha, e peo-
 tegna, e zò che avesse fatto era no cadere da
 l'arvolo n canna a lo Lupo; si steva zitto per-
 deva lo cuollo sotto a no fierro, se isso parla-
 va, fornea li juorne drinto na preta, all' ute-
 mio dopò varie tropeje de consiglie, fece pen-
 siero de scoprire lo negozio a lo state, e mmen-
 tre ad ogni cunto doveva morire, stemava me-
 glio risoluzione, sacredere lo frate de lo veto,
 e scompire li juorne co titolo de' nnozzente, che
 tenerse ncuorpo la vererà, ed essere cacciato da
 lo munno, comm' a tradetore: e perco fatto
 ntenpere a lo Rrè, ca voleva parlare de cosa
 importante a lo state, fu fatto venire a la pre-
 senza soja, dove le facette no granne pream-
 molo de l'ammore, che l'aveva sempre porta-
 to, po, trasfetta a lo nganno fatto a Liviella,
 pe dante sfazione; a chello, che sentette da li
 salumme nnuomo a lo Farcone, e perco pe non

tornare preta marmora nce lo portaje, e senza rivelare lo secreto l' accise, pe non lo vedete senz' uocchie: cossì dicemo se sentette 'ndorare le gamme, e farse de marmora, e secotanno la cosa de lo cavallo de la stessa manera, se fece vedentemente de preta fì à la cintura nstanno miseramente, cosa che ad autro trespò averria pagato a denare contante, e mo le chiagneva lo core. All' utemo venenno a lo fatto de lo Dragone, restaje tutto de preta comme na statola 'nmiezo à chella sala, la quale cosa viste lo Rrè, 'ncorpanno l' arnore suo, è lo jodizio temmerario, ch' aveva fatto de no frate accossì buono, e cossì ammoruso, nne tenne viseto chitade n' anno, e sempre che nce pensava, faceva no sciummo de lagreme. Fra chisto tiempo, figliata Liviella, fece duje figlie mascole, ch' erano doje bellezzetudene cose de lo munno, e dapò ciente poche mise, essaro juta la Regina a spasso 'n campagna, stanno lo padre co li piccerille 'n miezo la sala meranno co l' uocchie a pisciariele chella statola, memoria de la sciochezza soja, che l' aveva levato, lo sciore de l' uommene; eccòte tradire 'llà drinto no gran vecchione, che co la zazzata copre le spalle, e co la varva commogliava lo pietto, lo quale fatto lleverenzia a lo Rrè, le disse: Quanto pagaria la Corona vostra, e sto bello fratiello tornasse comm' era? e lo Rrè rispose: io pagaria lo Regno mio. Non è cosa chesta, leprecaje lo vierchio, che nce voglia premio de ricchezza; ma trattannoe de vita co autrottanto de vita se deve pagare: lo Rrè, parta pe l' amore, che portava a Jennariello, parte perchè se vedeva corpatò a la danno suo,

io, respòse: Crideme, mèssepe mio, ca io mettarria la vita mia pe la vita soja, e puro che chisto scesse da drinto sta preta, mme contarraria essere schiaffato drinto na preta. Sentuto chesto disse lo vecchio: senza mettere la vita vostra a sti cémiente, pocca se stenta tanto a crescere n' ommo, vastarria lo sango de sti peccerille vuoste, ontato a sta marmora, che lo farriano subeto forzetare. Lo Rrè a ste paròie respòse, de li figlie se ne fanno, siace la stam-pa de ste ccretelle, ca se ne ponno fare da ll'altre, e aggio no frate, che no spera maje d'averne n' altro. Accossì decenno, fece nnanze a n' Idolo de preta, meserabele sacrificio de duje crapettielle 'nnoziante, e ontato de lo sango loro la statola, diventaje subeto viva; che abbracciata da lo Rrè, fecero na prejezza, che non se po dirè; e fatto mettere chella povere criature drinto na cascia, pe darese po sepotura co lo nore, che se deveva, nne lo Rrisso punto tornaje la Regina da fore, e lo Rrè fatto annasconnere lo frate, disse a la moglie, che pagarrisse, core mio, e fraterno tornasse vivo? Io pagarrìa, respòse Liviella, tutto sto Regno: e lo Rrè leprecaje, darrisse lo sango de li figlie tuoje? cheso nò, respòse la Regina, che non farrià così crudele a cacciareme co le mmano stesse le bisole dell' uocchie mieje: oimè, tornaje a dicere lo Rrè, ca pe bedere vivo no frate, aggio scanzarozzolato li figlie, ed ecco appunto lo priezzo de la vita de Jennariello. Accossì decenno, le mostraie li figliule drinto la cascia, la quale vedeano sto amaro spettacolo, gridanno comm' a pazza, decette: O figlie mieje, o pontelle de sta vità, o pe pelle de sto core,

re, o fontane de lo sango mio, chi ha fatto sta
magriatà a le fenestre de lo Sole? chi ha nsa-
gnato senza licenzia de miedeco la vena pren-
cepale de la vita mia? oimè, figlie mieje, fi-
glie speranza seseta mia, luce ntrovolata, do-
cezza ntosecata, stantella perduta. Vuje site
spertofate da lo fierro, io smasarata da lo dolo-
re? vuje sfoccate drinto lo sango, io annega-
ta drinto a le lagreme; oimè, che pe dare vita
a mo' zio, avite acciso la mamma, ch' io non
posso tessere cchiù la tela de li jorne mieje
senza vuje contrapise belle de lo telaro de sta
negra vita: bisogna che siate l'organo de le
buce meje, mo che ne so levate li mantèce.
O figlie, o figlie. Comme non responnite a la
mammarella vostra, che già ve dette lo sango
drinto lo corpo? mo ve lo dà fore dall' uoc-
chie? ma pocca la sciorte mia me fa vedere
seccata la fontana de li spassatiempe mieje, non
boglio chi ccampare pe sfunnolo a sto mun-
no? mo mme ne vengo pedata pedata a retro-
vareve. Accossi decenno, corze a na fenestra
pe derroparese, ma a lo stisso tiempo pè la
stessa fenestra trasette lo patre sujo drinto na
nugola, lo quale le disse, fermate Liviella, ca
io dapò avere fatto no viaggio e tre servizie,
me so benneccato de Iennariello, che benette a
la casa mia a soiremene la figlia, co farla
fiare tanta anise comm' a statola de marmora
drinto na preta, mme so pagato de lo mmale
termene tujo a farete sbiare senza rispetto mio
ncoppa na nave, co farete vedere duje figlie,
anze doje gioje scannate da lo patre stesso, ed
aggio mortefecato lo Rrè de lo crapriccio de
femmena prena, che s' aveva fatto venire, co
sta.

JORNATA IV.

LO

Mazelo, 'n primma Jodece crimmenale de lo frate, po' Boja de li figlie. Ma perchè v' aggio voluto radere, e no scortecare, voglio, che tutto lo tuosco ve torna pasta rila, e perro va te piglia li figlie tueje, e nnepute mieje, ca so chiù belle che maje; e tu Milluccio, abbracciame, ca t' azzetto pe ghiennero, e pe figlio, e perdono a Jennariello l' affese, avengo fatto quanto ha fatto pe servizio de no fratello tanto meretevole. Così dinto, vennero li figliule, che lo Vave non a maje fazio d' abbracciare, a basare, a le quale allegrezze trafette pe tierzo Jennariello, ch' esseno passato pe la trafilata, mo se ne jera 'mbrudo de macchune, si bè ca co tutte le gusse, che sentette a la vita soja, no le scettero maje da mente li pericole passate, pensanno a l' arore de lo frate, e quando deve essere accuorto l' ommo pe non cadere 'n fuosso, esseno che.

Ogne ghiodizio umano è fauto, e storto.

LA SOPERBIA CASTECATA.

TRATTENIMIENTO X.

De la Jornada IV.

LO Rrè de Bellopajete desprezzato da Ciniella figlia de lo Rrè de Surco-luongo, dappò, che n' appè fatta na gran-vennetta, redocennola a' malatormine, se la piglia pe mmogliere.

Si Giommetella non faceva comparere priesto lo mago a gbiettar acqua sopra lo ffuoco, e erano assottigliate de manera li spirite de tutte pe la pietate de Liviella, ch' oramaje le veneva manco lo sciato. Ma nne la consolazione de la povera figliola se consolero cante quante, e soscetate l'animo, aspettarò, che Jacova trovasse 'n campo co la liurea de lo cunto sujo, la quale corzo costa l'ansa a lo vastaso de lo desiderio lloro.

CHi troppo la tirà la spezza: chi cerca guaje, le veneno guaje, e malanne: quanno la perzona và pe le ccimme de le mmontagne, si casca, do danno è lo sujo, comme sentarrite nne lo focciesso de na femmena, la quale sprezzanno le Ccorune, e li Scettre, scenne a nnecesserà de na stalla, si bè le rotte de capo, che beneno da lo cielo, portano sempre li 'nchiastre, che non deze maje castico senza carizze, nè mmazze senza panelle.

Dice ca era na vota lo Rrè de Surco-luongo,
lo

lo quale avea na figlia chammata Cintiella, bella comme na Luna; ma non avea dramma de bellezza, che non fosse contraposta da na livra de soperbia: tanto, che non facenno conto de parzona nesciuna, non era possibile, che lo povero padre che desiderava de collocarela, trovasse marito pe buono, e pe grame, che fosse de darele sfazione. Ma fra tante Princepe, ch'erano concurre a demannarela pe mmogliere, nce fu lo Rè de bello Pajese, lo quale non lassava cosa da fare pe guadagnare l'affezione de Cintiella; ma non tanto ilso le faceva mala misura de premio: non tanto ilso lo faceva buon mercato dell'affette suoje; quante elsa le faceva carestia de le boglie; non tanto ilso l'era liberale dell'arma, quanto elsa l'era scarza de lo core; tanto che lo poverommo non era juorno, che non le decesse: Quanno, o crudele, a tanta mellune de speranze, che mmo so rresciute cocozze, nne trovarraggio 'n prova uno russo? Quanno, o cana perra, cessaranno lo trempeste de la crudeletate toja, e io porraggio co biente prospero addizzare lo remmone de li designe mieje a lso bello puorto? quanno dapò tanta scalate de scongiure, e de prieghe chiantarraggio lo stennardo e li desiderie ammoruse mieje ncoppa le mimura de lsa bella forza. Ma tutte ste parole erano jettate a lo viento: ca elsa aveva uocchie da sperosare le ppriete, ma non aveva arecchie de sentire i lamiente de chi feruto se gualia, nnanze le mostrava mala cera, comme si l'avisse tagliato la vigna, tale che lo povero Signore visto la canetate de Cintiella, che nne faceva chillo cunto, che a lo Chiletto de li forfante,

reterannose cù le ntrate soje, co na trınca de
 sfigno, disse; fore mine ne chiammo da lo juo-
 co d' ammo; ma facette joramiento solenno
 de vennicarele de sta mōra Sarracina, de māne-
 ra, che s' ave a chiammare pñrta pñvarell
 tanto straziato. E cōsì pñrutole da chillo pa-
 jese, e fñattole crescere la varva, e ddatole non
 faccio, che tenta a lā facce, ncapo de certe
 mise stravestito de villano, tornaje a Surco-
 luongo, dove a fñora de veveraggio procuraje
 de traire pe ciardeniero de lo Rrē, dove at-
 tenneno a llavorare comme meglio potera, no
 juorno spase sotto a le sfenestre de Cintiella, m
 rrobba a la imperiale tutta pontale d' oro,
 diamante; la quale vista da le ddammecelle
 subero lo ddisero a la pñrtona, che fece nten-
 nere a lo ciardeniero, si la voleva vennera: lo
 quale disse, che non era mercante, e rrobbe-
 vecchie de vestite, ma che l' averria volentiere
 donata, puro che l' avessero fatto dormire na
 notte a lā sala de la Prencepessa: la quale co-
 sa sentuto, le ddammecelle, dissero a Cintiella:
 Che nce pierde, Signora, a dare na sfazione a
 lo ciardeniero, e pizzolejarene sta rrobba, che
 è cosa de Regina? Cintiella fattose ncroccare
 da chill' onno, che pesca altre bavose de che-
 ste, se contentaje, e pigliatose la rrobba, le fe-
 ce avere sto gusto. Ma la matina pñriese,
 a lo medesimo luoco, spase na gonnella de la
 stessa fattura, la quale vista da Cintiella, le fe-
 ce dicere, si la voleva vennerē, ca l' averria da-
 to quanto voleva, e lo Ciardeniero respōse, ca
 no la venneva, ma l' averria donato liberamen-
 te, guanno l' avessero fatto dormire ntrinto l'
 antecammara de la Prencepessa; e Cintiella pe
 ap-

apparare lo vestito , se fece tirare pe ccansa a darele sto contento ; e benuta la terza matina ; nnanze , che lo Sole venesse a battere , lo socile sopra l' esca de li campe , stese a la stessa parte no bellisemo jeppone de congiesto co lo vestito , lo quale visto , comme l' autre da Cintietta , disse si non aggio chillo jeppone , io non me tengo contento : e fatto chiammare lo Ciardeniero le disse , e benuto opmo da bene mio , che mme vinna chillo jeppone , ch' aggio visto a lo ciardino , e pigliato lo core mio . Io no lo vengo , Signora mia , ma si ve piace , ve do lo jeppone , e na catena de diamante perzi , e faciteme dormire na notte a la cammara vostra . Ora mo si aje de lo villano , disse Cintietta , non te valla , ch' a dormio a la sala , po a l' antecammara , mo vuoje la cammara , a mmano a mmano vorraje dormire a lo lietto mio perzi . Lo Ciardeniero rispose , Signora mia , io mme tengo lo jeppone mio , e buje la cammara vostra , si avite voglia de ciammellare , sapite la strata . lo mme contento dormite nterra , cosa , che non se negaria a mo Turco ; e si vedissevo la catena che ve voglio dare fuorzo mme sarrissevo no poco de meglio piso . La Princepessa parte scannata da lo nteresse , e parte vottata da la dammella , ch' ajutavano li cane a la sagliuta , se lassaje correre a contentareto , e benuta la sera quando la notte , comm' a cuoro jette l' acqua de concia ncoppa la pelle de lo cielo , pe la quale diventa negra , lo Ciardeniero pigliata la catena , e lo jeppone , jette a l' appartamento de la Princepessa , e datole ste cose , lo fece trasire a la cammara sua , e fattolo sedere a no pontone ,

le

Donna: Ora stasste illoco ciunco, e non te muovere pe quanto stimme la granja mia, e fatto no signo in terra co lo cravone, sogghionse, si chisto paese lo eulo^{nce} lasse; e accolsi ditto, fatte intorniare lo spovvero de la travacca soja, se corcaje. Lo Rrè Ciardeniero, comme la vedde addormata, parennole: tiempo de lavorare lo terretorio d' ammore, se corcaje a ctanto, e nmanze che se festasse le patrona de lo luoco, cogliette li frutte d' ammore: la quale scetata, che fu, e bisto chello, che l' era socciesso, non voze fare de no male duje, pe rrovinare lo Giardeniero, mannare a roina lo stisso Ciardino, ma facen^{do} de la necessità vizio, se contentaje de lo desordene, e stentette piacere dell' arrove; a dove sdegnaje le tette coronate, non se curaje de sogghittarese a no pede peluso, che tate pareva lo Rrè, e pe tate era da Cintiella stemmato. Ma continuo^{no} sta pratteca, scette prena, e bedenno de juorno 'n juorno crescere la panza, disse a lo Ciardeniero, comme se vedeva roinata, si lo Patre s' addonasse de sto chiaito; e perzò pensassero de remmediare a sto pericolo. Lo Rrè rispose: Che autro remedio non sapeva pensare a sto male lloco, che ghieressenne, perchè l' averria portata a la casa de na Patrona antica soja, che l' averria dato qualche commodetà de figliare: Cintiella, che se vedde male arredotta, tirata da lo peccare de la superbia soja, che la portava da scuoglio a scuoglio, se lassaje muovere da le pparole de lo Rrè, lassanno la propria casa, e mmettennose 'n arbitrio de la fortuna. Ma lo Rrè dapò longo cammino la portaje a la casa soja immedesema, ed azzehnato tutto lo fatto a la mamma, la pregaje, che la demona-

se lo negozio, perchè se voleva pagare de l'autesezza de Cintiella. E accossì arremmediato la drinto na stalluccia de lo palazzo, la faceva vivere miseramente, facennole vedere lo ppane co la valestra. Ora facenno lo ppane le zitelle de lo Rrè, isto le commannaje, che chiammasero Cintiella ad ajutarele, e ttutto no tiempo disse ad essa, che bedesse de zeppoliarene qualche tortaniello, pe rremmediare a la famme loro. Cintiella negrecata, sfornanno lo ppane fra uocchie, ed uocchie scervetchiatorie no tortaniello, se lo sciaffaje drinto na sacca, ma a lo stisso tiempo arrivaje lo Rrè vestuto da chillo, ch'era, e disse a le zitelle: Chir v'ha ditto che facite trāsire sta femmenella guitta drinto sta casa? non bedite a la cera, ch'è mmariola, e che sia lo vero, mettitele mano a la sacca, ca trovarrite lo delitto 'n genere; e cercatole, trovannoce lo negozio, le lavare la capo de bona manera che l'abbaja, e l'allucco duraje tutto lo juorno. Ma tornatose a stravestire lo Principe, e ttrovatata scornata, e mmalanconeca de l'asfranto, retevuto, le disse, che non se pigliasse tanto abbasca de lo locciello, ca la necessetà è tteranno dell' uommene, e comme disse chillo Poeta Toscanese:

Che 'l Poverel digiuno,

Vien ad atto talor, che 'n miglior stato

Avria in altrui biasmato.

Perzò mentre la famme caccia lo lupo da lo vosco, essa era affata, se faceva chello, che non starrìa bene ad autro. E perzò sagliesse ad auto, e la Signora tagliava certe tuele, e asferennose da l'ajutare, vedesse da grancianesenne quatarche pezza, sapenno, ch'era vicino a lo pun-

216 TRATTENIMENTO X.

punto de fighare, e l'abbesognavano mille cose. Cintiella, che non sapeva desdicere a lo marito, che pe tale lo teneva, sagliette ad auto, e mmescatale co le dammecelle a ttagliare na mano de savannelle, de sopra fasce, de coppolelle, e de ~~scacelle~~, ne arravogliaje no ~~sciaturo~~, e se lo pose sotto a li panne, ma arravato lo Rrè, e fatto n'autra levata de pietto, comme aveva fatto de lo ppane, la fece cercare, e ttrovato lo ~~marito~~ adduollo, n'appe n'autra sceroppata de ngiurie, che comme fosse stata trovata co sta colata sotto, se ne scese a la stalla. Ma stravestennose lo Rrè corze a bafcio, e bedennola desperata, le disse, che non se laisasse vincere da la malanconia, ca tutte le ccofe de lo munna erano openejone, e perro vedesse la terra vota si potesse abboscare qualche cosella, ma che steva pe scire a lluce, e che l'occasione era pronta a fiare na bona abbusca, pecca la Signora Roja ha 'nzorato lo figlio co na Signora de fora, e perchè le vò manmare na mano de vestite de mroccato, e de tela d'oro fatte, e buone, dice, ca la ~~vita~~ è ghiusta de la statura tua, e ca le bo tagliate a mmesura de fsa perzona. Ora mo sarrà facile co, che te venga pe le mmano quarcha bella ~~regalia~~, e tu miette neorbona, ca la venimmo, e campammo la vita. Cintiella fatto chello, che le commannaje lo marito, s'aveva puoste nzino no buono panno de mbroccato riccio, quando arrivaje lo Rrè, ~~la fiato~~ na granne parapiglia, fece cercare Cintiella, e ttrovato l'abusco, la cacciaje co gran vegogna: ma subito stravestitose da Ciardeniero, corze a bafcio a cconzolarela, perchè si co na mano la po-

pigneva, co l'autra pe l'ammore, che le por-
 tava, se compiace d'ontarela, no la met-
 tere 'n desolazione; ma a negra Cintiella pe
 l'angoscia de chello, che l'era soccieso, pen-
 zanno, che tutto era castico de lo cielo pe l'
 arroganza, e soperbia, ch'aveva mostrato, che
 tenenno pe pezza de piede tante Principe, e
 Rrì, mò era trattata da pettolella, e pe avere
 avuto lo core tuosto a li conziglie de le patre,
 mo faceva la facce rossa all'allajo de le bajaf-
 se, pe la collera dico, che se pigliaje de sto
 scuorno, le vennero le doglie, de la quale co-
 sa avistata la Regina, la fece venire ad auto, e
 mostranno compassione de lo stato fujo, la
 pose a no lietto tutto ragamato d'oro, e de
 perne, drinto na cammara tapezzata de tela d'
 oro, cosa che fece strafecolare Cintiella, ve-
 denno se posta da na stalla a na cammara riale,
 e da la locamma a no lietto accossì prezioso, e
 non sapeva, che l'era soccieso; dove le foro
 subito date forziche, e torte, pe sfarela cchiù
 gagliarda figliare. Ma comme voze lo cielo,
 senza troppo affanno fece duje bellissime figlie
 mascole, che non se poteva vedere la cchiù
 pentata cosa, ma non accossì pprieto su sfiglia-
 ta, che trasette lo Rrè decenno, e dove avite
 puosto lo jodizio vostro a mmettere la qual-
 trappa all'aseno, è lietto chisto pe na perchia
 guaguina; prieto facitela saltare a cuorpe de
 mazzate da loco, e sfommecate de rosamarina
 sta cammara, che se nne leva sta pesta. La
 Regina sentenno chesto disse: Non cchiù, non
 cchiù figlio mio: vasta, vasta do tormento,
 ch'aje dat, nfi mò a sta povera fegliola, de-
 terribile ramaje essere lazio, l'aje arreddutta a
 ccop-

110 TRATTENIMENTO X.

ccoppola de notte co tante cetture, e si non
 si sodisfatto, le lo despriezz, che te fece a la
 Corte de lo patre, vaglia a pagare sto debeto
 doje belle gioje, che t'ha fatto. Accossì de-
 cenno fece venire li nennille, cchiù bellezze
 cose de lo munno. Lo Rrè vedенно accossì bel-
 le pacinne, se le ntennerette lo core, ed ab-
 braccianno Cintiella, se deze a ccanoscere pe
 chillo ch'era, decennole, che quanto l'aveva
 fatto era stato pe s'igno de vedere fatto poco
 cunto da esia de no. Rrè paro fujo: ma che da
 ora nnenante l'averris tenuta sopra la capo so-
 ja. La Regina dall'antra parte abbracciatala
 comme nora, e figlia la dettero accossì buono
 veveraggio de li figlia mattole, che le parze
 afsaje cchiù ddoce chillo punto de consolazione,
 che tutte l'affanne passate; se bè sempre appe-
 a mmente de tenere vascie le bele; pensanno
 sempre comme

Figlia de la superbia, è la roina.

Scompute li coute date pe staglio a chella
 giornata; lo Precepe pe llevare quarche malan-
 conia dall'armo, che l'aveva puosto lo trava-
 glio de Cintiella, chiammaj Cicco Antuono,
 e Narduccio, che facessero la parte lloro, di-
 quale co ccoppole cossate, e ccosciale nigre
 co li denocchiale, e ccafacche feltate a taglio
 co li merlette, scettero da no quattro de lo ciar-
 dino a recetare l'Egroca, che ssecota.

L A V O R P A R A E G R O C A

Narduccio, e Cicc' Antonno.

Nar. Restame na patacca, o Cicc' Antonno,
E pigliate lo pigno.

Cic. Affè la prestaria de bona voglia,
Si non avesse appunto stammatina
Fatto na bella spesa.

Nar. E mmala scioia mia, ma che accattaste?

Cic. Trovaje no buono scuntro
De na vorpara nova,
Che si millanta scuntro nne cercava;
Tanto nce averria spiso.

Nar. Si ccorrivo a lo spennere:
Na vorpara lo cchiù, che pò valere,
Non passa duje carrine.

Cic. Mo si, Narduccio mio, non te ne ntienne,
Bene mio tornatenne;
Non saje ca le borpare so fsagliute,
Ca cchiù ccate non pescano, ma scute.

Nar. Comme pescano scute? io non te 'ntenno.

Cic. Si n' Afeno, e pazzoname:
Tu mme pare che mo vienghe a lo munno:
Non saje, ca non c'è ommo,
Che non tenga a la mano na Vorpara?
Co cchessa campa, e sgiazza,
Co cchessa sforgia, e ngrassa,
Chesta le mette bona paglia sotto,
Pe cchessa vene a nchiudere li puorce,
Co cchessa luce, e se fa chino 'n funno,

Co

LA VORPARA

Co cchesta la somma dommena lo muano.

Nar. Me faje stralecolare, e ghire 'nn estrece,

Che bolimmo nguagiare,

Cà t'aje nchioccato dareme a rrentennere

La luna ntra lo puzzo:

E ch'io gliotta, che sia pe cosa rara

Lape felosoforo sta Vorpara?

Cic. Appunto chesto è llape

Scuto da lo lammicco de lo 'neiegno.

Nar. Frate, pe te la dire, aggio mangiato

Lo ppane de cchiù forna,

Nè mmaje l'aggio sentuto mentovare,

O io so scianne, o tu mme vuogje nfuscare,

Cic. Apoe l'aurecchia, e l'amezza,

Ca si no nzemptecone;

Poche gente la chiammano Vorpara;

Perchè a la primma infanzia

Dà quarche mala facce:

Perzò li belle nciégne

L'anno cagnato nomme.

Perzò che a cchesta erate

Tutte le cose vanno ammascarate.

Lo Prencepe le dace

Titolo de presiento o donativo:

Lo Jodece l'ha puosto

Nomme de lieto Gagio, e ammolamento,

O d'onrare de manco o de voccone.

Lo scrivano deritto, e sà lo cielo

S'è stuorto cchiù de n'anca de no caso,

Lo Mercante guadagno,

L'Artesciano facenna,

Lo potecaro nnuflria,

Lo mariuolo nciégno, o maniucco,

Lo sbirro toccatiglia,

Lo vannito composta,

Lo Sordato recatto ,
 Lo spione lo fatto ,
 La pottana regalo ,
 Lo roffejano abbusco ; o paraguanto ,
 Lo sanzaro la dice veveraggio ,
 Lo commissario la chiamma percaccio ,
 Nzomma le dà colore
 Lo corzaro de spogna ,
 Lo Capitano de quieto-viveré :
 (Si n'è quieto tornace ,)
 Ca porta lo sfreverio , e la roina ,
 E t'assecura affè ca fa cchiù guerra
 Co la vorpara soja , che co la sferra .
 Vuonne cchiù ? lo Poeta ,
 Che spoglia de conciette , e de parole
 Quanta libre le mmattono a le mmano ,
 E Aratio , e Avidio , e Masaro , e Nasone ;
 Le dace nomme de mmetazione .

Nar. Te nanno, Aglie, pe dommene,
 Mme riesce affè, tu si no bravo fante
 De li quatto de ll' arte de coppella,
 No bello tartaronè; ed ecciacuorvo :
 Si dde lo quaglio, arcivo, e saparino,
 Vuoje dire mo, ca tirano d' ancino .

Gie. Ed ancino, e Borpara
 Sango ma còsa stesa ;
 Vasta ca non è ommo ,
 Che no la porta sempre a la cintura ,
 Chi d'oro, chi d'argiento, e chi de ramma,
 Chi de ferro, u de ligno ,
 Secunno qualerà de le pperzone ,
 Comm' a dicere mè, schillo gran' ommo ,
 Che conquistaje lo munno ,
 Pe ppercare li Regne ,
 Se l'avea fatta d'oro ,

Ncraftata de carvunchie, e de ddiamante,
 E chillo che fsalare
 Fece tanta verrinie a Cicerone,
 La portava d' argiento;
 L' antro de mano 'n mano
 Secunno lo jodizio, e lo potere
 La fanno comme ponno;
 Vasta ch' ogn' uno pesca,
 E perzò a sto ppeicare
 E' puosto vario nomme.

Arrocchiare, affuffare, arravogliare.
 Alleggerire, auzare, e sgraffignare,
 Ed arresediare, ed azzimmare;
 Sciosciare, scervecchiare, piuziare,
 Cottiare, annettare, o granciare,
 Zeppoliare, e ffare manucche,
 Fare arravoglia Cuosemo,
 Fare netta paletta,
 Fare priore, sonare lo zimmare,
 Scotolare vorzillo,
 E mmenare lo grancio.

Nar. Tutto chello puoje dire.

Co na parola schitto;

Jquare a trionfiello,

Robbare, e afsalsenare.

Cic. Si de mala mammoria, io t' aggio detto

Ca lo munno oje lo juorno

Dace a lo mmalo titolo de bene;

Nè ped autro lo 'nciegno s' asortiglia,

Che pe mmettere nn' opia sta vorpara:

Che tira, e non se vede,

Ch' aggrappa, e non se sente,

Ch' afferra, e non se tocca,

E sempre piglia, e sempre acciassa, e crocca.

Nar. Frate mio, senza avidia,

Ch' ogni cosa po va pe l'acqua a bacio :

De lo mmale acquistato.

Non se ne gaude maje lo tierzo arede :

La gente ricca a ffunno vace a ffunno,

Se vedono le ccase scarropate,

Le ghienimme destrutte, e mpezzentute,

Sempre spierte, e ddemierte :

Ca disse buono no mastro de scola,

Tutto lo smorto nne porta la mola.

Cic. Oggi li cuolle stuorte

So mpise da la famme,

Chi no arrobba, no ha robba,

Chi non piglia, non ha paglia ;

Chi no abbusca, ave sempre a l'arma abbasca,

E chi non pesca maje, maje non fa pasca.

Nar. A lo rrestetuire

Fammene tre cavalle ;

Otra, che spisso spisso

Na forza de tre cotte,

Goliuso abbuscare babuine,

E ppuosto pe ddecreto

Ncoppa a no ciuccio comm' a babilone.

Ha da la Corte na mitria de carta ;

A lo mercato, vedese mercato,

Pe non soffrire famme, resta nfamme,

Perde lo nnore, pe sguazzare n' ora ;

Pe no poco de ramma

Se percaccia no rimmo,

Lo zuco de l'agresta.

Le torna acqua de maro ;

Pe aggraffare co l'ogna

Se procura tre llegha,

Le ppenne le diventano pennone :

Che serve tanta cuaccole, ed argiamme,

Tanta sbruenzele, e ppurchie,

E picciole, e ppennacchie;
 E firisole, e sfellusse;
 Si ped' assemple, e pprove tante, e ttante,
 Non è contento maje chi ha cchiù ccontante.
Cic. Si tu pruove na vota sta Vorpara,
 Non te ne spise cchiù, ch'è comm'a regnà
 Che quanto gratte cchiù, cchiù dà prodito.
 Dammo na giravota
 Pe l' arte, e pe l' affizie de sto munno,
 E bedarraje, ca se ne serve ogn' ommo,
 Commenzammo de primma, ed antemonia
 Da chi tene vassalle:
 Ecco abbista, e allumma no malsaro,
 Che s' ha nehiuso li puorce,
 Oje le cerca pe mpriesto tanta scate,
 Da retornarencelle,
 Quanno pò chiove passe, e fico secche;
 Craje manna pe tant' uorgio
 Pe lo rrestituire a la recouta;
 Mo le commanna l' aseno, o li vuoje
 Co ttitolo ca serve pe la Corte,
 E ttanto durarrà sto frusciamiento,
 Tanto secotarà st' ammaro asedio,
 Che chillo desperato
 Fa qualche ngiuriata a lo Vagливо,
 O le joca de mano; O negrecato,
 Che non l' avesse cacato maje la mamma,
 Che s' avesse spezzato
 La noce de lo cuollo: ecco è ppigliato;
 E schiaffato de pesole a na fossa,
 Puoste cippe a li piede,
 Misso fierro a lo cuollo,
 E mmanette a le mmano,
 Ce no spetaffio puosto a lo cancello:
 Banno, e commannamiento, olà sfrattat',
 Chi

Chi parla a chisto, paga seje docate.
 'N somma grida, che buoje,
 Manna mmemoriale, miette mieze,
 Non è mmaje liberato,
 Si dapò tante acite
 De strazie, e de tormiente,
 De spese, e de travaglie,
 Non fa quarsche composta:
 All'utemo, che ha fatto de no lupo
 Chiena la voglia, e isazia,
 Mentre asassina, e dditto ca fa grazia.

Nar. O mmardetta Vorpara,
 Malannaggia la forgia sbregognata.
 Dove fuste vattuta, e ttemperata.
 Cio. Siente lo Capitanio, e Mastro d'atta,
 Poichè da lo voje granne.
 E' mmezzato d'arare lo vetiello,
 Nfruceca testimonnie, mbroglia carte,
 Allonga le settenze,
 Occupa le scritture,
 Carcera senza causa,
 E lloco la vorpara fa pe ssette,
 E dove deverria
 Essere strascenato, piglia nomme,
 Ch'è pprattecò a l'affizio,
 Ch'è n' ommo percacciuolo, ed ha jodizio.

Nar. Chesto è cchiù ca lo vero,
 E se n' ommo da bene se ne torna
 Nietto de vorza, comme
 E' nnietto de coscienza
 (Cosa che mm' è focciesso
 Fuorze duodece vote) ogn' uno dice,
 Che mmeglio se nne stia,
 Ca non è arte soja
 E ca è peccato darele paziente,

Ch'è no catarchio, e cā non fa proviente;

Cic. Lo Miedeco, si è ttristo,

Tira a luongo lo mmale,

E ttene parte co lo speziale:

S'è buono puro mostra,

Ca fra tante rezette

Puro sà sto secreto,

Quanno stenne la mano da dereto.

Nar. De sta Vorpara non pnoje dire male,

Ch'è mmodesta, e nnorata,

Anze premmio fatale,

Chisto se pò chiammare,

Paghe dereto a chi te fa cacare.

Cic. Lo mercante non perde

La coppola a la folla,

Dà la robba stantiva,

La teletta ncollata,

Pe le dare lo piso:

Jura, sconciura, afferma

Ca lo sfraceto è nnuovo,

Ca lo sfatto è de trınca,

E co belle parole, e ttriste fatte,

Te mpapocchia, e te mostra

Lo ghianco pe lo migro, e truove sempre

Drinto a la mercanzia quarche magagna,

Ed a lo mmesurare

Co no galante sfarzo

Stira lo drappo, azzò lo ttuove scarzo.

Nar. Perzò no è mmaraviglia,

Quanno lo cielo le vota la faccia,

E pe no fallo perdono la caccia.

Cic. Lo chianchiero te venna

No caperrone vecchio, e mmataliccio

Pe ccrastato, o magliato;

No mazzone, pe ghienco,

Che

Che te l'apara tutto
D'oro brattino, e sciure;
Pe sfare cannagola.

Venne l'ossa pe pporpa, e ccontr' affisa,
E sempre è cchiù la jonta, che lo ruotolo:
A lo ppefare pò, Ddijo te ne scanza,
Joca de deta, e scennè la valanza.

Nar. E ccosa d'abbottare li permune,
Perzò la festa pareno Barune.

Cic. L'agliararo te ceca a la misura,
E pe mmostrare ca te dace a ccumme
L'uoglio, e ca arriva a sfigno,
Carca lo funno de lo mesoriello,
Che tanto s'auza quanto fa scartiello:
Mmesca sempre la semmola co l'uoglio,
Ca dà cuorpo, e ccotore:
Vide na scumma d'oro,
Inchiu no bello agliaro,
E po truove na feccia,
Anze truove na mmesca d'acqua; e mmorge,
Che dimò nà locerna negra, e amara,
Te fa lo piccio, pedeteja, e spara.

Nar. Non c'è pparmo de nistto,
Ogne bene è ppasato
Munno coemuto è quanto si cagnato?

Cic. Lo tavernaro ha le ccarrate scarze,
Tutta la notte trafeca,
E si trova la vatte,
C'ha d'averzeto, o nente na sfoccata;
Le si dà jaaco d'ova na sfoppata:
Ma sopra tutto spacca
Lo vino buono co lo vino tristo,
Fa de l'acito asprinio,
Anze de l'acqua vino,
E co le ddetta copre lo cannuolo

De la carrafa, e ngarzate la vista,
Cho maje non vide la misura trista.

Nar. O nigro chi nce mmatte,
Ch'abbesognato iloro
No stommaso de fierro, e borza p'oro.

Cic. Eo cosetore face la bannera,
E bede ad ogne ttaglio, se n'è ttaglio:
Mette lo filo a ccunto de la seta:

Si lo puorte a ccomprare

Vace co l'aco 'n pietto,

Te fa largo lo patto;

E torna a lo Mercante pe lo fatto:

Ma chesso è minanco sale,

A la lista te mbrogia;

Che smardice a lo llejere lo cunto,

Lo nigro punto, che t'aje puspito mpunto.

Nar. O viate, o felice l'anemale,

Che ponno stare nude

A buosche, a balle, a cchiane, ed a ppenine,

Ne vivono soggette a ste roine.

Cic. Siente, 'li rrobbe vecchie a la Jodeca,

Si te vene capriccio

De vennere quarcosa,

Nce truove na confarsa,

Tanto che si pigliato pe la canna;

S'accatte no vestito,

Mo te lo miette, e mo lo truove tutto,

Che dura da Natale a Santo Stefano,

E co ddanno, e co scuorno,

Vaje pinto, e pulito, a no medesimo giorno.

Ma che ghire toccanno tante ratte,

Ca nce vorria na refema de carta

A dire tutte quante

L'arte, che fanno annore a sta Vorpara;

E quante strisce, e sicche.

Se so fatte pe cchesta e grasse, e ricche.
Nar. Nvenzione mmandetta;

Tuossico de lo nnore,

Pe la quale se vede

Scura la veretà, negra la fede.

Cic. Di quanto vuoje, ch' ogni uno se nne serve;

Io mora strangolato co na funa

Si pe tutto oje non me ne compero una.

Nar. O meglio te schiaffasse l'antecore,

Si aduopre la Vorpara a chisto munno,

Co la Vorpara si ttirato a ffunno.

*Non saperria dicere, si de la bella jebatina
 de sta giornata piacesse cchiù la capo, o la co-
 da, perchè si l'una fu ssaporita, l'altra se
 nne scese drinto a lo mmedolla dell'osse, e
 fu tanto lo gusto de lo Prencepe, che pe mma-
 strarese cortese, e lliberale veramente da Si-
 gnore, chiammaje lo Guardarrobba, e ordena-
 je, che se desse a li recetante na sforra de
 cappiello ruocchio, che fu de lo vauo; e per-
 tte lo Sole era stato chiammato de pretsa all'
 antro polo, pe ssoccorrere a li stato suaje, oc-
 cupate dall'ombra, auzatose da sedere, se pi-
 gliaro la strata ogne uno a la pagliara soja,
 e co ccommissione de tornare la matina co l'
 appontamiento ssisso a lo medesimo luoco.*

Q U I N T A

J O R N A T A

DE LI TRATTENÈMIENTE DE LI
PECCERILLE.

Gl' à l' auçielle referavano a la Mmasciatrice de lo Sole tutte li 'mbroglie , e ttrapole , che s' erano fatte la notte , lo Prencepe Taddeo , e la Prencepeffa Lucia s' erano conzugiati mateniello mateniello a lo luoco solero , dove se n' erano venute a sfilco nove femmena de le ddece . La quale cosa vista lo Prencepe demannaje , perchè non era venuta Jacova ; e d'ittole , ca l' era pigliata na scesa scoperta 'nsanerate soia , commannaje Taddeo , che se trovasse n' altra femmena , che sopresse a lo luoco de chella , che mmancava . E accossì pe non ghire troppo lontano , fecero venire Zora , che steva faccelfronte lo palazzo riale , la quale fu ricevuta da Taddeo co granne compremiento , si pe obreco , che le teneva , comme pe la nrenazione , ed affezione , che l' aveva puosto : la quale nsiemme co ll' altre avevano cuoveto , chi nepeta sciuruta , chi spicadosso , chi aruta a ccinco , e chi na cosa , e chi n' altra ; chesta se fece na giorlanna , comme si avesse da recetare na farza , chella no grammaglietto , l' una se mpezzaje na rosa spampanata 'n pietto , l' altra se mese no garofano scritto 'n vocca ,
ma

ma perchè nce volevano fuorze quatr' ora a fè-
 carele pe mmiezo lo jorno , azzò maturalle lo
 tiempo de smorfirè , ordenaje lo Prencipe , che
 se facesse quarche ghinoco pe ttrattenemiento de
 la moglie , e dato penziero a Cola Jacovo lo
 Scarco , ommo de granne 'nciegno , isso si com-
 me avesse n'acocciola le mmenziune subeto la
 trovaia decenno . Fu sempre nzipeto , Segnara
 mieje , chille gusto , che non ha quarche rân-
 mo de joyamiento , perzò , non foro trovate li
 trattenemiente , e le beglie pe no piacere dessu-
 tale , ma de no guadagno gustoso perzì , pocca
 non fulo se vene a passare lo tiempo co sta ma-
 nera de juochè , ma se scetano , e fanno prun-
 te li nciegne a sfaperese resorvere , e a respon-
 nere a echello che se demmanna , comm' a pun-
 to soccede a lo juoco de li juochè , ch' aggio
 penzato de fare , lo quale farrà de chesta ma-
 nera . Io proponerraggio a quarche femmena de
 chesse na sorta de juoco , la quale senza penza-
 rence m' ha da dicere subeto ca no le piace , e
 la causa perchè no le dace a l' omore , e chi
 tardarrà a rresponnere , o rresponnerà fore de
 propofeto , aggia da pagare la pena , che farrà
 fare chella penetenzia , che commannarà la Se-
 gnora Prencipeffa ; e pe dare prencipio a lo
 juoco , io mme vorria jocare co la Segnora Ze-
 za na meza patacca a trionfiello , e Zeza su-
 beto respose , non ce voglio joquare , perchè
 non so Mariola . Bravo (disse Taddeo) ca
 chi arrobba , ed assassina chillo trionfa . S' è
 così , leprecaie Cola Jacovo , mme trovo no
 quatto , e mmezz pe ghioquaremillo co la Se-
 gnora Cecca a Banco falluto . Non me nce ca-
 tagnoglie , respose Cecca , ca non so mercante .

132 TRATTENIMENTO I.

Ha ragione, disse Taddeo, ca' pe' loro è fatto sto juoco. A lo' manco Segnora Meneca, secotaje Cola Jacovo, passammo no paro d' ore 'llo male contento. Perdonateme, ca chisso è ghiuoco de Cortesciane, respose Meneca. Nde ha dato a lo chiovo, disse Taddeo, ca sta razza de gente maje stette de bona voglia. Io faccio, repigliaje Cola Jacovo, ca la Seg. Tolla se joquata cò mito na serva de prubache quattro mentune. Lo cieto mitte ne scabza, respose Tolla, ca chisso è ghiuoco de marite; e' hanno mala moglie. Non potive' responder me meglio, respose Taddeo, ca sto juoco è fatto to pe' loro, che spisso spisso fanno a tozza martino. A lo' manco, Segnora Popa, leprecaje Cola Jacovo, joquammo a binte figure, ca vè lungo la mano. Non ha pe' ditto, respose Popa, ca chisso è ghiuoco d' adulatore. Ha patato da Orlanno, disse Taddeo, ca chisse fanno vinte, e trenta figure trasformannose sempre; che bonno, pe' mmettere drinto a lo sacco no povero Precepe; e secotanno Cola Jacovo, disse Segn. Antonella, non perdimmo sto tempo previta vostra; ma joquammoce no bello piatto de zeppole a la gabbella. L'aje trovato, respose Antonella, manco male, ca mme tratta da femmina mercenaria. Non dice male, disse Taddeo, ca sta jenimma de femmine se soleno spese vote ngabbellare. Biscaia, attivala, secotaje Cola Jacovo; io me la nzonno, ca se ne passerà l'ora senza pigliareme spasso, si la Segn. Ciulla non se joqua co mmeico na misura de rapine a cchiannare. E che so fatta sbirro, respose Ciulla, e Taddeo subero respose. Ha ditto veramente de buono; perhè di afficio
de

de li Vaglive, e de li Tammare lo chiamand
a Corte. Vienetenne la Segn. Paola, tornaie
a dñe Cola Jacovó, e ghioquammoco no tre
decince a Picchetto. L'aje sgurrare, respòse
Paola, ca non fo mormatore de Corte. Che
sta è dottorella, respòse lo Prencepe, ca non c'
è ludo; dove cchit se pica lo nnoe de li qua-
lisse, ch' a le ccase noltre: Sent' antro, repi-
gliate Cola Jacovó, la Segn. Ciommetella se
contentarrà de joquare co m'mico a Carrettuso.
Merregnao, respòse Ciommetella, bello juo-
co de m'isto de scola m'avve trojato. Chessa
dove pagare la pena, disse Cola Jacovó, che
non ha che fare la proposta co la risposta. Va
fatte tornare di denare da lo masto, respòse lo
Prencepe, ca la risposta nescia de saviglia,
perchè lo Prente joquano atotisi bravo a Car-
rettuso, che si bde perdono cinco, sengano la
partita. Ma Cola Jacovó votatose all' utema
de le femmene le disse: Non me pozzo dare
a credere, che la Seg. Zoza voglia refutare
comme l'autre no m'ire, però mme farrà pia-
cere joquarese co m'mico no cianfrone a sbraca-
re: Guarda la gamma, respòse Zoza, raxchileo
è ghiuoco de pterente. Ora chessa s'ldèva fa-
re la penitenzia, conetuse Taddeo, perchè a
sto juoto nce joquano pe f'a li vischie, a
perzò Segnora Lucia, tocca a buje de darele la
pena, e anzatase Zoza se jette a ngenocchiare
nnante la Prencepessa, la quale l' ordenaje pe
ppenitenzia, che cantasse na Villanella Napo-
letana, la quale fattose venire lo tammorriello,
mentre che lo cocchiere de lo Prencepe sonava
na cetola, cantaje sta canzona.

Si te soddisse dareme marticello,
 E ch'aggia filatiello,
 Ca faie la granne, e nchrischene lo naso.
 Và figlia mia, ca Marzo te n'ha nuso.
 Passaie lo tiempo, che Betta filava,
 E che l'Auciello arava,
 Chitù non sento d'Ammore, e fretta, e
 sciamma,
 Spelata è Patria, que non c'è cchiù mmanina.
 Da c'hanno apierito ll'occhie li gattille,
 So scetate li grille,
 Si faie niente speranza a lse bellizze:
 Va ca n'aje scesa, quanto curre, e mpiusa.
 Aggio posta la mola de lo sinno
 Nè cchiù mme move a zinno,
 E già conoseo da la fico l'aglio,
 Non nce pensare cchiù, ca non c'è taglio.

Scompette a tiempo la canzona, e lo gusto
 de tutee, quanno se mesero le tavole a dove
 si nce fu buono da smorfire, nce fu ramaglia da
 sciosciare; ma comme fu sigillato lo stomma-
 co, e levato li mesale, fu dato commannamien-
 to a Zeza, che scopresse l'accoppatura de li
 cunte, la quale, si be steva la scureisa, ch'ave-
 va la lengua grossa grossa, e l'avucchie per-
 getelle, pure fece lo debito suo, così decenne.

L A P A P A R A

TRATTENIMENTO I.

De la Jomata V.

Y Lla, e Lalla accattaro na papava a la
 mercato, che le casava denare, ll'è cer-
 cata mpriesteto da na commare, e trovanno la
 contrario, nce l' accide, e la jetta pe na fene-
 stra, z' attacca a lo tafanario de no Prence-
 pe, mentre faceva de lo cuorpo, ne nce lo pò
 servastare nesciuno fora che Llolla, pe la qua-
 le cosa lo Prencipe se la piglia pe mmogliere.

Gran settenza fu chella de chillo grana om-
 mo da bene, che l' artesciano lo chiauvenie-
 ro, lo musco lo musco, lo vecino lo vecino,
 e lo poveriello lo pezzente, potta non c' è per-
 tuso a la fraveca de la Munno, dove non fac-
 cia la tela sto mmarditto Ragno de la nvidia,
 la quale non se pace d' antro, che de le troi-
 ne de lo prossemo, comme particularemente sep-
 parate da lo cunno, che ve derraggio.

E Ra na vota doje sera carnale accossi redotte
 n' chiana terra, che tanto campavano quan-
 to spatazzianno da la matina a la sera le dde-
 ta, facevano quarche poco de selato a bennere,
 ma co tutta sta negra vita, non era possibile,
 che la palla de la necessità truccanno chella de
 lo more, la mannasse fora; pe la quale sosa
 lo Cielo, ch' è accossi largo a remunerare lo
 bene, comm' è sottile, a castigare lo male.

mese 'n capo a ste povere segliote, che ghies-
 fero a lo imercato 'a bennete certe mmatasse
 de filato, e de chello ppoco che nne cacciasse-
 ro, n' accattarero na papara; la quale cosa fat-
 to, e pportatale la papara a la casa, le mese-
 ro tanto ammore, che la governavano, comme
 se le fosse fore carnale, facennola dormire a lo
 propio lietto. Ma scoppa di, e fa buono juor-
 no, la bona papara commenzaje a cacare sci-
 te riccie, de manera che a cacata a cacata, le
 ne nchiero no cascione; e fu tale lo cacatorio;
 che commenzato ad auzate capo, e se le vedde
 lucere lo pilo, de manera, che certe commare
 loro trovannose no juorno nziemme a fare par-
 lamiento, detettero fra loro: Aje visto, com-
 mare Vasta, Lilla co Elolla, che l' autr' jiere
 non avevano a dove cadere morte, e mo se lo
 repolute de manera, che sforgiamo da Signore?
 Le bide le fenestre sempre aparate de galline;
 e mmuodole de carne che te scoticano 'n facce,
 che cosa pò essere? o cheste hanno puosto ma-
 no a la votta de l' onore, o cheste hanno tro-
 vate lo tresoro. Io nne resto na Mummia, re-
 spose Vasta, Commare Perna mia, pocca dove
 cadevano esse, mo le veo mperreca, e res-
 gliute, che mme pare no suonno. Dicenno che-
 ste cose, ed altre stimulate da la rvidia facer-
 tere no pertuso da la casa loro, che rresponne-
 va a le cammate de ste doje segliote pe fate le
 guattarelle, e bedere se potessero dare qualche
 pasto a la curiosetà loro, e ttanto facettero la
 spia, che na sera quanno lo Sole dà co la
 spannata de li raggi ncoppa le banche de lo
 maro dell' Innia pe dare feria a l' ora de lo
 juorno, vaddero Lilla, e Liella, che mmesa-
 ro

ro le Henzola in terra, e facemmoce saglire la papara, chella accommenzaje a sghizzare frusce de scute, pe la quale cosa le scettero a no madesemo tiepo le bisole dell' botchie, e la vozza de la canna; e benuta la matina, quando Apollo cu la verga d'oro sconiura l' ombre a rreterarse, venuta Vasta a trovare ste flegliole, e dapò mille giravote de parlamiento tira, e longa, venne a lo quatenò, pregannole a prestarele pe doje ora la papara, pe ffare pigliare ammore a la casa a ccerte ppaparelle, che avevano accattato, e tanto seppe dicere, e pregare, che le azembrecune de le ddoje fore parte ped esser accossì abbonate, che non sapevano negare, parte pe non metterse a mmalizia la Commare, nce la prestattero cò pprio, che nce la tornasse subeto. Juta la commare a trovare l' altre, stesero subeto lenzola in terra, e facettero saglire la papara, che pe pparte de mostrare na zecca a lo sonnamento, che cognasse scute, nce aperette no conmutto de lattina, che lavoraje la biancaria a cheste scute de terra gialla, che l' addore ne jeva pe tutto lo quartiero, còmmu vò de le ppegate immastrate la Domenica, la quale cosa vedendo, pastero che covernannola bona, farria sostanza de lapis filosoforo, pe sodistare la voglia loro. E accossì la ceyaro tanto, che l' arrevava ncanno, e postola nonppa a n' altro lenzilo nietto, se primina la papara se mostraje lubretta, mo se scoperse a benentierio, che l' indegestionefate la parte seja. Per la quale cosa le commare se degnate vengere ntanta collera, che tuorto lo cuorò a la papara la jeraco pe la fenestra a na strarella, che noi passava, e chissà se jera va la

la monnezza. Ma comme voze la sciorte, che dove manco te cride fa nascere la fava, passaje pe ochella parte no figlio de Rrè, che ghieva a ecaocia, dove se la meppe lo cuspò de manera, che dato a tenere la spata, e lo cavallo a no servetore, trasette a chillo vicuzzolo a scarrecate lo ventre, e fatto chr' appe lo servizio, non trovannese carta a la saccociola pe stojarese, visto chella papara accisa de frisco, se ne servette pe pezza. Ma la papara, che n' era morta, s' afferraje de manera co lo pizzo: a le pporpe de lo nigro Princepe, che commen- zanno a gridare nce corzeto tutte li serveture, e bolennola sciccata da la carne, non fu possi- bile, che s' era attaccata comme na Sarnace de penne a n' Ermafrodito de pile. De sciorte, che lo Princepe non potenco resistere de lo do- lore, e bedenco le ffatiche de li serveture jet- tate a lo viente, se fece portare 'n braccia a lo palazzo Riale, dove fatto chiammare tutte li miedece, e conferitese sopra la facce de lo luo- co, fecero tutte le pprove lloco pe rremediare a sto azzedente, mettenno onziune, adopranno tenaglie, jettannoe porvere. Ma vista che la papera era na zecca, che non se ferastava pe agiento vivo, na sangonuca, che non se letava pe acito, fece subeto jettare no banno, che chi se confidasse levarele chillo frusciamiento de ta- sanario, s' era ommo l' averria dato mezzo Re- gno, e si era femmena l' averria pigliata pe ammogliere. Lloco te vediste la gente a mmo- ra a ddarenc de naso: ma quanto chi nce fa- cevano remmedio, ochi la papera sfregueva, e stenagliava lo scuro Princepe, che pareva, che se fossero confarsate tutte le rezette de Gale-
no,

no, l'Aforisme de Ippocreto, e li remmedie de Mese contra la posteriore de Ristotele pe ttrommimento de chillo sbentorato. Ma comme voze la sciorte fra tanto e tante, che bennero a fare sta prova, nce arrivaje Lolla la cchiù pecerella de le doje sore, la quale comme vedde la papara, la canoscette, e gridaje, Ntrofatella mia, ntrofatella: la papara, che sfentette la voce de chella, che le voleva bene, lassaje subito la presa, e le corze 'n sino, facennole tante carizze, e basannola, no se curanno de cagnare lo C. de lo Prencepe, co na vocca de na Villana. Lo Prencepe, che bedde sta maraviglia, voze sapere comme cammenava lo fatto, e tenuto 'n comsiderazione de la burla de la Ccommare, le sfice frustare pe la terra, e mmannare 'nn asilo, e pigliatose Lolla pe mmogliare co la papara 'n date, che coacava ciento tresore, dette n' altro marito ricco ricco a Lilla, e fessero li cchiù consolate de lo Munno a ddespietto de le Ccommare, le quale volenno chiudere na strata a le recchezze, che lo mannaje lo cielo, le aperzero n' altra ad essere Regina, conoscono a la fine,

Gli agn' impedere è spisso giovanimento.

L I M I S E .

TRATTENIMENTO II.

De la Jornada V.

Clanné, e Llice-fratielle, l'uno ricco, e l'altro povero. Lise ped essere povero, e niente ajutato da lo frate ricco, se parte, e ncontra, tale fortuna, che se fa straricco: l'altro cerca pe 'nvidia la medesima sciorte, e le resce accossì econtraria, che non se po scazzecare da na disgrazia grande, senza l'ajuto dell' altro frate.

Lo riso, che mmatterte a chella scommenzione pe la disgrazia de lo Prancepe, fu accossì spetustato, che l' avette a scennere la polletta ad ogn' uno de lloro, e se nne sarriarò jute contrapuntianno rise pe fi a la rosa, se Cecca non avesse fatto signo, che era all' ordine pe sbufarare lo rujo, pe la quale cosa fatto no sequestra a le bocche de tutte, accomenzaje a dicere.

E' Mutto de scrivere a llettere de catafatto; che maje lo stare zitto fece nozemiento a nnesciuno. Ma la lengua de certe immozzeccole, che non fanno maje dicere bene; e sempre tagliano, e ccofeno, e sempre fuorsechejanno; e pogneno, non té curare, ca nne cauzano bene de la costejone, ca a lo scotolare de li sacche sempre s'è bisto, e se vede ca dove lo dire bene s'acquista amore, ed utile, lo ddire
ma-

male se guadagna nemicizia, e rroina, e ssentite de che mmanera, ca mme darrite no canaro de ragione.

Dice, ch'era na vota due frate carnale, Cianne, che steva comodo comodo comme a no Conte, e Lise, che n'aveva manco la vita, ma quanto l'uno era povero de fortuna, tanto l'autro era meschino d'animo, che non se sarria auzato de cacare pe rrefrescarese lo spirito, tanto che lo povero Lise desperato lassaje la patria, e se la dette a cammenare lo munno, e tanto cammenaje, che na sera arrivaje co na giornata pessima a na taverna, dove trovaje dadece giuvene sedute 'ntorno a lo ffuoco, li quali visto lo nigro Lise tutto aggrancato, che era adesa tifico de lo friddo si pe la stascione, 'che era forte, comme pe li vestite, ch'erano lasche, lo commetaro a ssedere a canto a lo focolaro, lo quale azzettato lo 'nvito, ca nn'aveva no granne abbessugno, se mise a scarfare, e scarfannose fu addemandato da uno de chille giuvene, ch'era tutto ngrifato co na cera brofca da fare forrejere; Che te pare pajefano de sto tiempo? che mme vo parere? disse Lise, mme pare, ca tutte le mise dell'anno fanno lo debeto lloro: ma nuje, che non sapimmo chello, che addemannammo, volimmo dare legge a lo Cielo, e desederanno le cose a mmuodo nostro, non pescammo troppo a ffunno se sia bepe, o male, utele, o danno, chello, che nce vene 'n crapiccio, tanto che lo Vierno, quanno chiove, vorriamo lo Sole Lione, e lo mese d'Agusto le scarrecate de la nnuvole, non penzanno, che se chesto fosse, le stasciune jarriano a ccapo culo, la semmiente

se perderriano, le raccovete jarriano a mmitto, le cuorpe se ntamarriano, e la natura jarrìa a gamme 'n cuollo, però lassammo fare a lo cielo lo curzo sujo, ca perzò ha fatto l'arvole, pe rremmediare co llegala a lo regore de lo Vierno, e co le frunne a lo caudo de la Stara. Tu parle da Sanzogna, disse chillo giovane, ma non me puoje già negare, che chisto mese de Marzo, dove summo, non sia troppo impertinente co tante jelare, e cchioppete, neve, e grannole, viente, refole, neglie, e ttempeste, ed altre fruscote, che nce fa venire 'n fastidio la vita. Tu dice lo mmale de sto povero Mese, respòse Life, ma non parle già dell'utele, che nce porta: pocca isso dà principio, co lo mmettere nnanze la Primmavera, a la ugenerazione de le c cose, e quanno maje autro isso è ccanfa, che lo Sole prova la selecetà de lo tiempo presente, co fiarelo trasire a la casa de lo montone. Appe gran gusto sto giovane de le pparole de Life, perchè appunto sta lo stisso mese de Marzo, che coll' altre unnece fratielle era capetato a chella Taverna, e pe rremonerare la bontà de Life, che non avenno saputo dire male de no Mese tanto tristo, che mmanco li Pasture lo vonno mentoare, le dapo na bella cascettella, decennole: Pigliate chesta, vide tutto chello, che t'abbesogna; e tocca puro, che raprenno sta casciocella, te lo ritrovarraje nante. Liso co pparole granne de sommissione reingraziae chillo giovane, e puostose la cascetta a ccapo comme coscino, se mese a ddormire, e non tanto priesto lo Sole co li pennielle de li raggi venne a rretoccare de chiaro l'ombre de la notte, che leconziatose da chille giovane, se mese

'n cammino, ma non fu cinquanta paffe allontanato da la taverna, che raprenno la cascettella, disse: O bene mio, e non porria avere na lettica nforrata de friso, co no poco de fuoco drinto, e cammenasse caudo caudo pe drinto ste nneve? Non accossì priesto appe scomputo de dire, che compare na lettica co li lettechiere, che pigliatolo pesole, e puostolo drinto, isso le decette, che cammenassero verzo la casa soja; e comme fu l'ora de menare li guoffole, aperta la casciolella, disse: Venga rrobba da magnare, e lloco te vedisse sbrommare lo bene de lo Cielo, e fu tale lo banchetto, che nce potevano mangiare diece Rrì de corona. Arrivate na sera a no vosco, che non deva pratteca a lo Sole pe benire da lueche sospette, aperta la cascettella, e decenno a sto bello luoco, dove sto sciummo fa contrapunte ncoppa le pprete, pe accompagnare lo canto sermo de li viene frische, io vorria riposare sta notte; lloco te vedisse armare na travacca de scarlato fino sotto a na tenna de ncerato, co mmatarazze de penne, coperta de Spagna, e llenzola, sciosciale, ca vola; e demannanno da mangiare, subito fu puosto 'n ordene no repuose d'argenteria a facce de no Prencepe, ed aparata na tavola sotto n' altra tenna de vevanne, che l'addore ieva ciento miglia. Manciato che appe, jette a ddormire, e quando lo Gallo, ch'è spione de lo Sole, avilaje lo patrone, ca l'ombre erano allentate, e stracque, e ca mo era tiempo, comme a sfordato pratteco, de darele a la coda, e farne scafaccio, aperta la cascia, decenno, vorria ne bello vestito, perchè oggi m'ha da vedere fraterno, e le vorria fare castagnola, e nni-

to 'nfatto se vedde n' abeto de signore de vet-
luto 'n quaranta, nigro, co vernille de ciambel-
lотно ruffo, co-ne picco granne sopra na nfora
de lanetta gialla, che bedive no campo de
sciure, e bestutose Lise, se mettette drinto la
lettica, e arrivaje a la casa. Cianne, vedennolo
venire accossì sforgiaso, e co tanta commo-
detate, voze sapere, che sfortuna era stata la
soja; lo quale le contaje de li Giuvene, ch'
aveva trovato a chella taverna, e de lo pre-
sente, che l' avevano fatto, ma tenne fra li
diente lo descurzo passato co chille Giuvene.
Cianne non vedde l' ora da lecenziarse da lo
frate, decennole, che ghiesse a rreposare, ch'
era stracquo, e subeto se mise pe le pposte,
ed arrivaje a chella taverna, dove trovato li
medeseme Giuvene, se mise a chiacchiariare co
lloro, e fàttole chillo giovane la medesima 'n-
terrogazione, che le pareva de sto Mese de
Marzo, isso aprenno de cannatone, commen-
zaje a dire; O che Dio lo sconsona sto mese
mmardittò, nmemico de li nfranzesate, odiuso
de li pecorate, 'ntroviamiento de l'umure,
scasamiento de li cuorpe. Mese che bolenno
annunziare quanche roina a n' ommo, se le di-
ce; và ca Marzo te n' ha raso: Mese che quan-
to vuole dare a uno lo titolo maggiore de pre-
sentuso, se le dice: che cura Marzo? insomma
è no mese, che fària la fortuna de lo muano,
la ventura de la terra, la ricchezza dell' uo-
mene, se le fosse sborrato la chiazza de la Squa-
dra de li fratielle. Lo Mese de Marzo, che se
sentette fare sta lavata de capo da Cianne, sfa-
zaje la casa neno a la matina, co apentiero de
le mazzare le belle trascurze, e bolenno
Cian-

Cianne partire le dette no bello scorriato, de-
cennole: Sempre che te vene desederio de quar-
cosa, e tu di: Scorriato dammene ciento, e
badarraje perne nfilate a lo junco. Cianne rin-
graziato lo Giovene, accomenzaje a toccare de
sperone, e non voze fare prova de lo scorriato,
finchè n' arrevaje a la casa soja, dove appena
puosto lo pede, trasette a na cammara segreta
pe cconservare li denare, che sperava da lo
scorrejato, a lo quale dicette: Scorriato, dam-
mene ciento, e lo scorriato se non ce ne deze,
di che torna pe lo rieffo, facenno contrapunto
de compositore de musica pe le gamme, e pe
la facce de manera che a li strille corze Lise,
e bedenno ca lo scorriato non se poteva tenere,
ca faceva comme a ccavallo scapolo, aperze la
cascettella, e lo facette fermare; e addomman-
nato Cianne, che l' era focciesso, ntese la sto-
ria, e le decette, che non se lamentasse d'autro,
che de se medesimo, che se aveva causato da
se stisso lo male, comme a tturdo, e che ave-
va fatto comme a lo cammelo, che desideranno
avere le ccorna, perdette l' aurecchie, ma che
nvezzasse n' altra vota a ttenere frieno a la len-
gua, la quale era stata la chiava, che l' aveva
apierto lo magazzino de sta desgrazia; perchè
se isso diceva bene de chille Giuvene, correva
fuorze la medesima Portuna, tanto schiù ca lo
ddire bene è na mercanzia, che non costa nien-
te, e sole avanzare guadagno, che non se cre-
de. All' utemo lo conzolaje, che non cercasse
chiù commodetà de chello, che l' aveva dato
lo Cielo, ca la cascetta soja vastava a nchire a
scafaccio trenta case d' avare, e ca isso sarria

stato patrone de tutto lo bene sujo, perchè a l' ommo liberale lo Cielo è ttesauriero, e ca si be n' altro frate l' averria nsavurio pe la canetate, che l' aveva usate nne le mmeserie soje, tutta vota penzava ca la meschenezza soja era stato lo viento prospero, che l' aveva portato a sto puorto, e perzò nce ne voleva avere grazia, ed aveva anemo de reganoscere sto piacere. Sentute sta ccase Cianne, le cercaje perdonanza de lo nzamoramiento passato, e fatto na lega de poteca, se gaudettero nziemme la bona ventura, e dall' ora nnante Cianne disse bene d' ogni cosa, pe ttrista che flosse,

*Ca lo cane scandato d' acqua calda,
Ha paura perzò de l' acqua fredda.*

P I N T O S M A U T O

TRATTENEMENTO III.

De la Jornata V.

Detta recusa de volere marito: all' utemo se ne mpasta uno de mano soja, ed essenole arrobbato da na Regina, dapò mille travaglie lo trova, e co grann' arte recupera- tolo, se lo reporta a la casa.

Avenno scomputo lo cunto Cecca, che piac- quette stremamente a tutte, Menacha, che steva a ccavalletto pe sparare lo soja, visto che stevano co l' aurecchie appezzute pe ssen- tire, accossì parlaje.

FU sempre cchiù defficele all' ommo lo con- servare l' acquistato, che l' acquistare de nuovo, perchè nell' uno concorre la fortuna, che spisse vote ajuta le 'njostizie, ma nell'altre nce vole finno: però se 'vede pe lo cchiù, perzona, che n'ha trascurzo, saglire dov' è lo bene. Ma pe ccarestia de nciegno vrocchiolarené a bascio, comme da lo cunto, che ve dirrag- gio, si site comprennuotesche, porrite chiara- mente vedere.

Era na vota no mercante, che aveva na fi- glia uneca, e sola, la quale desedderava gran- nemente de vedere mmaretata; ma pe quanto taffiava sto liuto, la trovava ciento miglia lon- tano da le rrecercate soje, pocca sta capo sben- tata, comm' a scigna de le sfemmene, odiava

la coda, e comm' a tterretorio vennuto, e ccaccia reservata, negava lo commercio d'ogn' ommo, e boleva sempre feria a lo tribunale sujo, sempre vacanza a le scole, sempre feste de Corte a lo Banco; tanto che lo patre ne stava lo cchiù affritto, e desperato de lo Munno. Ed accorrenno de ire a na sera, disse a la figlia, che se chiammava Berta, che desedderava, che le portasse a le retuorno? ed essa le decette: Tata mio, se me vnoje bene, portame no miezo cantaro de zuccaro de Palermo, e mmiezo d' ammennole ambrosine, co quatto, o seje fiasche d'acque d' addore, e no poco de musco, e d' ambra, portannome porzi na quarantina de perne, duje zaffire, no poco de granatelle, e rubine, co no poco d' oro filato, e sopra tutto na martora, e na rasola d' argento. Lo patre se maravigliaje de sta addemmanna stravagante, puro pe non contradire a la Figlia, jette a la sera, e tturnaje, portannole puntualmente quanto aveva cercato; la quale avuto chesse cose, se nchiuse drinto na cammara; e commenzej a fare na gran quantetà de pasta d' ammennole, e zuccaro ammescata co acqua rosa, e sprofummo, e commenzej a fare no bellisemo Giojone, a lo quale fece li capille de fila d' oro l' uocchie, de zaffire, li diente de perne, le lavra de robine, e le dette tanta grazia, che no le mancava se no la parola. La quale cosa fatto avunno sentuto dicere, ca n' altra statua a li prieghe de no cierto Rè di Cipro deven-taje viva, tanto pregaje la Dea d' ammore, che la statua commenzej ad aprire l' uocchie, e renforzanno le preghere, se mese a sciatare, e dapò lo sciato scettero le pparole, e sciogliendo

ho all'utero tutte le miembre, commenzaje a
ccamminare. Betta co n' allegrezza granne cchiù,
che s' avesse guadagnato no Regno, l' abbrac-
ciaje, e basaje, e pigliatolo ne la mano lo por-
taje nnanze lo Patre, decennole: Tata gnore
mio, sempre avite ditto, che stivevo goliuse de
vederme mmaretata, e io pe contentareve mma
l'aggio scivato secunno lo core mio. Lo patre,
che bedde scire da la cammara de la figlia sto
bellissimo giovane, che n' aveva visto trasire,
remmase atteneto, e beddenno tanta bellezza,
che se poteva pagare no grano a ttesta a mmi-
rarèlo, se contaje che se facesse sto matremo-
nio, facenno se na festa granne, dove fra l'autre,
che nce vennero, nce capitaje na gran Regina
scanosciuta, la quale visto la bellezza de Pinto-
Smauto (che accossì le deze nomme Betta)
se ne ncrapicciaje d' autro, che de baja, e
perchè Pinto Smauto, che n' aveva tre ora,
che aveva apierto l' uocchie a le mmalizie da
lo munno, non sapeva ntrovolare l' acqua, ac-
compagnaje pe fi a le scale le Fforastere, ch'
erano venute a nnorare le nnozze, che accossì
l' aveva ditto la zita, e facenno lo stisso co
chella Segnora, essa pigliatolu pe la mano lo
trasportaje chiano chiano fi a la carrozza a seje
cavalle, che tteneva a lo cortiglio, dove tira-
tolo drinto, fece toccare a la vota de la Terra
soja, dove lo nsemprece de Pinto-Smauto non
saperenno, che l' era socchiesse, le diventaje ma-
rito. Betta aspettatolo no piezzo, nè beddenno-
lo chiù comparere, mannajè a bascio a lo corti-
glio, si fosse a pparlare co qualche perzona;
face saglire all' astreco, si nche fosse juto a ppi-
gliare airo, s' affacciaje a lo necessario, si fosse

juto a dare lo primmo tributo a la necesetà de la vita; ma non trovannolo, subeto se immaginaje cā ped' essere tanto bello, l'era stato arrobato; e fatto jettare li solite Banne, nè comparenno nesciuno a rivelarelo, facette resolutione de irelo cercanno pe tutto lo Munno stravestuta da poverella, e puostose de sta maniera a cammenare, dāpò quarche mese, arrivaje a la casa de na bona vecchia, che la recetajae co granne ammore: e ntiso la disgrazia de Betta, e bedennio de cchiù, ch'era prena, n'avette tanta compassione, che le mmezajae tre parole: La primma *tricche varlacche, ca la Casa chiove*. La seconna *anola tranola pizze fontanola*. La terza *tasare, e ttammurro, pizze ngongolo, e semmino*. Decenno, che le ghiesse decenno a ttiempo de lō chiù granne abbesuogno, ca ne cacciarria beneficio. Betta; si bē restaje maravigliata de sto presiento de vrenna, puro decette fra se stessa, chi te sputa 'n canna non te vò vedere muorto, e chi piglia non seccà: ogne picca jova; chi sà, che bona fortuna se nchiude drinto a ste pparole: e accossì decenno, ringraziata la Vecchia, se mise a cammenare; e dāpò luongo viaggio arrivata a na bella Cōrā chiammata Monte Retunno, fene jeze detitto a lo Palazzo Riale, dove cercaje pe l'ammore de lo Cielo no poco de recietto a la Stalla ped' essere vecina a lo patoro: la quale sentuta da le Ddammecele de Cotte, le fecero dare na Cammiarella 'n miezo le scale, dove stanno la negrecata, vedde passare Pinto-Smauto, pe la quale cosa appe tanta allegrezza, che fu 'n punta 'n punta a sciuliare da l'arvolo de la vita. Ma perchè se trovava
a ttan-

a tanta necessitate, voze fare prova de la prima parola dettale da la Vecchia, e accossì de-
 cenno, *triche varlacche, ca la casa chiove*,
 se vedde comparere nante no bello Carruocciolo
 d'oro ncraftato tutto de Gioje, lo quale jeva
 da se stisso pe la Cammara, ch'era no spanto
 a bedere: la quale cosa visto da le Dammecel-
 le, lo ddissero a la Regina, che senza perdero
 tiempo, corze a la Cammara de Betta, e be-
 duto sta bella cosa, le disse, si nee lo voleva
 vennera, che l'averria dato quanto sapeva ad-
 demmannare; la quale respese, che si bè era
 pezzente, stimava cchiù lo gusto suo, che tutto
 l'oro de lo Munno; e perro se voleva lo car-
 ruocciolo, l'avesse fatta dormire na notte co
 lo Marito. La Regina restaje maravigliata de
 la pazzia de sta poverella, che ghieva tutta pe-
 rogliosa, e pe no crapiecio voleva dare tanta
 recthezza, fece proposito de zeppoliarene sto
 buono vocone, ed addobbianno Pinto-Smauto,
 facesse la poverella contenta, e male pagata.
 E benuta la notte, quanno erano a fare mostra
 le Stelle de lo Cielo, e le Luciolo de la Ter-
 ra, la Regina dato l'addobbio a Pinto-Smauto,
 lo fece corcare a canto a Betta, lo quale tanto
 faceva, quanto l'era ditto. Ne accossì prieste
 fu jettato ncoppa lo Matarazzo, che se mese
 a ddormire, comme a no Glio; Betta negre-
 cata, che penzava chella notte de scontare tut-
 te l'affanne passate, vedeano ca non c'era
 audienza ped esa, commenzaje a llamentarse
 fore pe mesura, remproveranno le tutto chello,
 che aveva fatto pe ccausa soja, e non chiuse
 ntaje vocca l'addolorata, e n'aperze maje uoc-
 chie l'addormentato, sicchè no scette lo Sole.

co l' acqua de spartire, a separare l' ombra da la luce, quando la Regina scese a bacio, e se pigliaje pe mano Pinto-Smauto, decenno a Betta: Già si ccontenta. Tale contento puozze avere tutto lo tiempo de la vita toja, respose sotto lengua Betta, pocca aggio passato accosè mmala notte, che mme l' allecondarraggio pe quarche ghiorno. Ma non potenno resistere la negra, voze fare la seconna ptova de le seconne parole, e decenno *anola tranola pizze forzanola*, vedde comparere na Gajola d' Oro, co no bellissemo Auciello fatto de prete preziose, e d' oro, che cantava a fiacce de no Roscegnuolo, la quale cosa visto le Ddammecele, e rreferutele a la Regina, lo voze vedere, e fattole la stesa addemanna, che l' aveva fatto de lo Carruocciolo, e respuostole Betta lo stisso, ch' aveva respuosto la primma vota, la Regina ch' aveva allommato, e annafato la corriva, prommese de farela dormire co lo marito; e ppigliatose la gajola co l' aucciello, e benute la notte, dette lo soletto adduobio a Pinto-Smauto, e lo mannaje a ddormire co Betta a la stesa cammerà, dove aveva fatto armare no bello lietto, la quale veddenno che dormeva comm'a scannato, commenzej a ffare lo stisso lamiento, decenno cose, che averria muoppeto a compassione na preta selece, e llamentannose, e chiagnenno, e sciccannose tutta, passaje n' autra notte mmettonata de tormiento, e comme fu ghiorno scese la Regina a pigliarese lo Marito, e llasaje la negrecata Betta fredda, e ghielata, che se magnaje le mmano a diente de la burla, che l' era stata fatta. Ma scenno la mattina Pinto-Smauto pe ghire a cogliere quatto fico a no giardino fore la porta de la Cetate.

fe l' accostaje no scarpe vecchie, che steva a mmuro a mmuro co la cammara de Betta, lo quale n' aveva perduto parola de quanto esia aveva ditto, e referette de punto 'n punto lo trivolo, lo sciabaccho, e le lamentaziune de la sfortunata pezzente, la quale cosa sentuto lo Rrè, che già commençava a mmettere sinno, se 'mmagenaje comme potesse pafsare sto negozio, e penzaje, che si n' altra volta le venesse fatto d' essere mannato a dormire co la poverella, non s' averria vevuto chello, che le faceva dare la Regina. Ora volenno Betta fare la terza prova, e decenno le tterze parole; *Tafaro; e tammurro; pizze ngongola, e cemmune*, ne scettero na mano de panne de Seta, e d' Oro, e de fasce ragamate co na concola d'Oro, che la Regina stessa n' averria potuto mettere 'nsemme accossì belle galantarie; le quale cose allommate da le Ddammecele, ne fecero avisata la Patrona, la quale trattaje d' averele comm' aveva fatto dell' altre, e avuto la medesima risposta da Betta, che si le boleva, avesse fatto dormire lo Marito cod' esia, la Regina decenno fra se stessa, che nce perdo a ccontentare sta pacchiana pe ccarriarele da sotto ste belle cose, e pigliatose tutte ste ricchezze, che l' afferze Betta, comme la notte comparze de sera essennole liquidate lo strommientto pe lo debeto contratto co lo suonno, e lo repuso, dette l' adduobbio a Pinto-Smauto, ed isso tenennolo 'n vocca, e fatto senta de ire a scarrecare la vessica, lo ghiettaje drinto a na Cammara, e ghiutose a ccercare a canto a Betta, esia commençaje a fare la stessa Canzone: decenno comme l' aveva mpastato co le mmano soje de zuccaro, e ammennole, commè l' aveva fatto li capille d' oro, e l' uocchie, e la

154 TRATTENEMENTO III.

vocca de perne, e prete preziose, e commé l'era debetore de la vita datale da li Deje pe le ppreghere soje, e utemamente comme l'era stato atrobato, e elsa grossa prena ll'era jura cercanno co tanta stiente, che lo Cielo nne guarde ogne carne vattata, e de chilu comme avea dormuto duje altre notte cod' isso, e dato ncagno duje trefore, e n' avea potuto avere na parola schitto, tale, che chesta era l' utema notte de le speranze soje, e ll' utemo termene de la vita. Pinto-Smanto, che steva scetato, sentuto ste pparole, e allecordatose comme no suonno de chello ch' era passato, l' abbracciaje, e perchè la notte era sciuta co la mascara negra a pportare lo ballo de le Stelle, s' auzaje chiano chiano, e trasuto drinto la cammara de la Regina, che steva sprofonnata nne lo suonno, se pigliaje tutte le cose che n' avea zeppoliato a Betta, e tutte le gioje, e ttornise ch' erano drinto lo Screttorio, pe sodesfarese de li travaglie passate, e tornato a la Mogliere, se nne partettero all' ora stessa, e ttanto camminaro, ficche scettero da li confine de chillo Regno, dove se reposaje tanto a no buono alloggiamento, che Betta scette a lluce co no bello mascolo, e llevata che fu da lo lietto, s' abbiaro a la vota de la casa de lo Patre, dove lo trovaro fano, e bivo, ch' a lo gusto de revedere la Figlia, diventaje comme figliulo de quinnece anne, e la Regina non trovanono nè lo marito, nè la pezzente, nè le gioje, se seiccaje tutta, a pilo mmierzo, a la quale non mancaje chi disse,

Chi gabba, non se deglia, s' è gabbato.

LO TURZO D'ORO

TRATTENIMIENTO IV.

De la Jornata V.

Parmotella, Figlia de no Vellano povero, si ncontra na bona fortuna: ma pe troppo curiosetà le scappa da le mmano, e passato mille travagliie, trova lo Marito 'n casa de la Mamma, ch'era n' Orea, e passate pericole granne, gaudeno nziemmo.

Nce fa cchiù d' una, ch' averria pagata no dito de la mano, ch' avesse avuto stà verità de farese no Marito, o Mogliere a boglia soja, e particolarmente lo Prencepe, che s'averria veduto na pasta de zucchero a canto, dove se trovava na massa de venino; ma venenne lo juoca de lo tuosco a Tolla, essa non aspetaje la secuzione pe ppagare sto debeto, ma accorsi decette.

E' Essere la perzona superchio coriosa, e lo bolere troppo soprassapere, porta sempre lo miccio a la mano pe dare fuoco a la monezione de le fortune soje, e spisso spisso chi cerca li fette d' altre, sgarra le cose proprie, e lo cchiù de le bote, chi scava troppo coriufu luoches pe ttrovare tresore, trova quarche chiaveca, dove nce schiassa de facce, comme soccesse a na figlia de n' Ortolano de la manera che ssecoteja.

Era na vota n' Ortolano, lo quale essen-

156 TRATTENIMIENTO IV.

no poveriello poveriello , che pe quanto sudava a fatecare non poteva scire da pane a ben-
nere , accattaje tre Porchette a ttre ffigliole
femmene ch' aveva , azzò crescennole , se trovas-
fero quarcosa pe ddotecella . Pascuzza , e Ccice ,
ch' erano le chiù granne , portaro a pascere le
lloro a no bello pascone , ma non vozero , che
Parmetella , ch' era la figliola cchiù ppiccola ,
jesse co' lloro , cacciannola , azzò jesse a ppasce-
re a quarc' autra parte , la quale portanno l' ani-
maluccio sujo pe drinto no Vosco , dove se sa-
cevano forte l' ombre contro l' asaute de lo So-
le , ed arrevata a no certo pascolo 'n miezo a lo
quale correva na Fontana , che taverna d' acqua
fresca , 'nvitava co llengua d' argento li Passag-
giere a bere na meza , trovaje no cierto Ar-
volo co le sfrunne d' Oro , de le quale pigliato-
ne una la portaje a lo Patre che con allegrez-
za granne la vennetta cchiù de vinte docate ,
che le vastaro ad appilare quarche pertuso , e
demannata dove l' avesse trovata , disse , piglia
Mefere mio , e non cercare autro , si non vuoje
guastare la sciorta toja ; e ttornato lo juorno
apprieso fece lo medesimo , e tanto continuaje
a sfronnare chill' Arvolo , che restaje spernato
comme si avesse receputo lo sacco da li viente
passato l' autunno ; e addonatose ca st' Arvolo
aveva no gran Turzo d' Oro , lo quale non se
poteva sciccare co le mmano , jette a la casa
soja , e ttornata co n' accetta se pose a scauza-
re ntorno lo pedale dell' Arvolo , e auzato
comme meglio potte lo Turzo , nce trovaje sot-
to na bella Scala de porfeto , pe la quale essa ,
ch' era curiosa fore de misura , scennette a ba-
scio , e cammenato pe na gran cava futa futa ,
tro-

trovaje na bella chianura, nne la quale era no bellisemo Palazzo, che no scarpisave autro, ch' Oro, ed Argiento, nne te deva autro 'n facce, che pperne, e pprete preziose. E ammiranno Parmetella, comme nsallanuta sti belle sfuorgie, nè bedenno perzona nesciuna mobeles drinto accossì bello stabele, trasette drinto na Cammara, dov' era na mano de quatte, nne li quale se vedevano pente tanta belle cose, e particolaremente la ngnoranza de n' ommo stimato sapio, la ngnistizia de chi teneva le balanze, e l' aggravie vennecate da lo Cielo, cose da fare strasecolare, accossì parevano vere, e bive, drinto la quale Cammara trovaje na bella tavola apparecchiata. Parmetella, che se senteva sonare le stentine, non bedenno perzona nesciuna, se mese a ttavola comm' a no bello Conte a smorfire; ma stanno a lo mmeglio de lo mmazzecare, eccote trasire no bello schiavo, lo quale disse: Ferma non te partire, ca te voglio pe mmogliere, e ffarete la cchiù felice femmena de lo Munno. Parmetella, si bè elaje fortile pe la paura, tutta vata a sta bona promessa pigliaje core, e ccontentatose de chello, che boze lo Schiavo, le fu subeto consegnata na Carrozza de Diamante tirata da quattro Cavalle d' Oro, co l' Ascelle de smerande, e rrobine, che la portavano volanno ped' ajero, azzò se pigliasse spasso, e le foro date pe servizio de la perzona soja na mano de scigne vestute de tela d' oro, che subeto neignannola da capo a pede, la mesero nforma de ragno, che ppareva proprio na Regina. Ma venuta la notte, quando lo Sole desideruso de dormire a le ripe de lo Sciummo dell' Innia senza tavane, stuta lo lummo,

158 TRATTENIMENTO IV.

me, lo Schiavo le disse, bene mio si vuoje fare la nonna, corcate a sto lietto; ma comme si ncaforchiata drinto a le llenzola, stuta la cannela, e stà 'n cellevriello a ffare chello che te dico, si non vuoje sgarrare lo sfilato. Le quale cose fatte Parmetella, se mese a dormire: ma non appe accossì priesto appapagnato l'uocchie, che lo Cargiumma, diventato no bellissimo Giovane, se le corcaje allato, ed essa scetatosè, e ssentennosè cardare senza pettenà la lana, appe a mmorire atterruta, ma visto, che la cosa se rreduceva a guerra civile, stette ferma a le botte: ma nnanze che scesse l'Arba a ccercare ova fresche pe cconfortare lo vecchiarriello nammorato fujo, lo Schiavo saltaje da lo lietto; e ttornaje a rrepegliare la petena soja, lassanno Parmetella assaje goliota de sapere quale cannaruto s'aveva forchiato l'uovo primmarulo de cossì bella Pòllanca. Ma juta l'autra notte, e ccorcatose, e stutate le ccannele, comme aveva fatto la sera nnante, ecco se ne venne a lo sfoleto to bello Giovane a ccorcarse allato, lo quale dopo che fu stracco de jocoliare, essenose puosto a ddormire, essa deze de mano a no focile, che s'aveva apparecchiato, e allummato l'esca, dette a lo zorfariello, e appictiato la cannela anzaje la coperta, e bedde l'ebano tornato avolio, lo caviale latte, e nnatte, e lo cravone, cauce vergene, a le quale bellezze stanno a ccanna aperta a ttenere mente, e contempranno la cchiù bella pennellata, ch'avesse dato maje la natura ncoppa la tela de la meraveglia, scetatosè lo Giovane, commen-zaje e ghiasstemmare. Parmetella decenno, oimè cca pe ccausa toja aggio da stare fette altre ane

nie a sta penitenzia mmardetta : mentre co ttanta curiositate aje voluto dare de naso a li secrete mieje , ma v`a curre , scapizzate , che non puozze parere , e ttorna le ppettolelle , pocca n' aje conosciuto la sciorte toja . Accossì decenno , squagliaje comm' argiento vivo . La negra , fredda , e ghelata vascianno de capo 'n terra , scette da chella casa , e comme fu artevata fora la grotta , scontraje na Fata , che le disse : O figlia mia , quanto mme chiagne l' arma de la disgrazia toja : tu vaje a lo Maciello , dove passeraje pe lo Ponte de lo capillo sta negra perzona : perzò pe arremediare a lo pericolo tuo , piglia ste ssette fusa co ste ssette fico , e co st' arvariello de mele , e ste ssette para de scarpe de ferro , e cammina tanto senza fermarete maje , ficche se strudono , che vederraje ncoppa a no gaiso de na casa sette femmene , che staranno a filare da sopra a bascio co lo filo arravogliato all' oisa de muorte , e tu fa , che buoje fare ? statte bello accovata , e guatto guatto , comme scenne a bascio lo filo , e tu levane l' uolso , e attaccance lo fuso ontato de mele co la fico ncagno de vertecillo ; perchè teranno le ad auto , e sentenno lo ddoce , derranno : Chi m' ave addociuto la mia voccuccia , le sia addociuta la soja ventoruccia ; e dapò ste parole una appriesso l' altra derranno : O' tu che m' aje portato ste cose dduce , lassate vedere : e tu responnarraje : non voglio , ca mme mance ; e chelle dirranno : non te magno , se Dio mme guarda la Cocchiara : e tu mpona li piede , e stà tosta ; e else secotarranno : io non te mancio , se Dio mme guarda lo spito , e tu sanda , comme te radisse ; ed else leprecarranno : Io non

non te magno, se Ddio mme garde la Scopa, e tu no le ccredere zubba; e si decesse: non te magno se lo Cielo mme garde lo cantaro; tu te chiude la vocca, e non pipetare, ca te farrano vacoare la vita. All' utemo dirranno: se Dio mme garde Truono, e llampe ca non te mancio, tanno tu saglie ad auto, e tremma sicura, ca non te farranno male. Ntiso chello Parmetella, commenaze a ccammenare pe valle, e pe munte, tanto che le scarpe de fierro 'n capo de sett'anne se strudettero. E arrivata a no gran casone, dov'era na loggetta sciuta 'n fore, vedde le sette femmene, che felavano, e fatto chello, che l'aveva couzigliato la Fata, dapò mille guattarelle, e ccovarelle, essa all' utemo, fatto lo joramiento de Truone, e llampe, fastose vedere, sagliette ad auto, dove tutte sette le decettero: O cana tradetora, tu si la causa, che fratemo sia stato sette, e sette anne drinto la grotta lontano da nuje, 'n forma de schiavo; ma non te corare ca se aje saputo farence co lo joramiento no sequestro a la canna, co la primma occasione scunte lo nnuovo, e lo bieccchio. Ora saje che buoje fare, accovasse dereto a chella martora, e comme vene mamma nostra, la quale senz' altro te nnorcarria, tu levate retomano, e afferrale le zizze, che le tene comm' a bisaccie dereto le spalle, e tira quanto puoje, nè lassare maje, sicche non juta pe Truone, e lampe de non farete male. La quale cosa fatta da Parmetella, dapò avere jurato pe la paletta de lo fuoco, pe lo preolillo, pe lo pagese, pe lo trapanaturo, pe la rastellera, joraje pe Truone, e llampe, ed essa lassaje le zizze, e se fece vedere all' Orca, la qua-

quale le disse : ajeme no cauce : ma forza daritto , tradetora , ca co la prima chioppeta te ne faccio portare a la lava , e cercanno co le sproccole l' occasione de scrofeniarsella , no juorno pigliaje dudece sacche de legumme confuse , e le mmescolaje nsiemme , ch' erano cicerze , cicerchie , pesiello , nemmicole , fasule , fave , rise , e lopine , e le disse : Tradetora te , piglia sti legumme , e scigliete de manera , che ogni una sia separata dall' autra , che se pe sta sera non so fatte , io me te nmorco con a zeppola de tre ccalle . La povera Parmetella sedurase a pede li sacche , deceva chiagnenno : mamma mia bella , o quanto mme sarrà ntorzato lo turzo d' oro , chesta è la vota , che sarrà spedito lo chiajeto mio , pe bedere na facce negra tornata janca , sto core negrecato è tornato mappina . Oimè , so sonsa , so spedita , non c' è cchiù remmedio : mme pare ad ora ad ora de nchire lo canarone de chella Orca fetente ; non c' è chi m' ajuta , non c' è chi mme conziglia , ne nc' è chi mme conzola : ora mentre facevano lo sciglio , eccote comparere comm' a no lampo , Truono e llampe , lo quale aveva fornito l' asilio de la mmardezzione , che le fu data , lo quale si bè steva ncagnato co Parmetella , puro lo sango non poteva farsese acqua , e bedennose fare sto sciabbacco , le disse : Tradetora , che d' aje , che chiagne ? ed essa le contaje lo male trattamento de la mamma , e lo fine sujo , che era de cacciarene li picciole , e nnorcarefella : a la quale respose Truone , e llampe : susete , e piglia core , ca non sarrà quanto se dice , e tutto a no tiempo sparpoglianno tutte le legumme pe terra , fece
na-

nascere no delluvio de formiche , le quale subito commenzaro ad ammontare spartatamente tutte le legumme ; tanto che Parmetella recoglienno ogn' una da simmeto , nne schiette li facche , e benuta l' Orca , e trovato lo servizio fatto , s' appe a ddesperare , decenno ; chillo cane de Truone , e llampe m' ha fatto sto bello servizio : Ma tu mme pagarraje lo sfriddo ; e perzò piglia ste ffacce de cocetrigno , che songo pe dudece matarazze , e fa che pe sta sera siano chine de penne , autramente nne faccio la chianca . La negra pigliatose le ffacce de li matarazze , e sfedutose 'n terra , commenzaje a ffare autro che rriepeto , martoriannose tutta , e faeenno doje fontane dall' uocchie , quanno comparse Truone , e llampe , e le disse : Non chiagnere tradetora , lascia fare a sto fusto , ca te caccio a puorto , perzò scapillate sta capo , spanne le ffacce de li matarazze 'n terra , e commenza a chiagnere , e a ttrevoliare , strillanno , ch' è muorto lo Rrè dell' Aucielle , e bide che ne foccede . Accossì fece Parmetella , ed ecco na nuvola d' Aucielle , che scorava l' ajero , li quale sbattenno l' ascelle facevano cadere a ccuosano a ccuosano le ppenne , tanto che 'n manco termene de n' ora , foro chine li matarazze , e benuta l' Orca ; e bisso lo fatto , nntorzaje de maniera , che schiattava pe li scianche , decenno : Truone , e llampe m' ha pigliato a fruscicare , ma sia strascinata a ccoda de Scigna , s' io non la coglio a passo , dove non pozza scappare , accossì decenno , disse a Parmetella : Curre , vrocciola a la Casa de Sorema , e dì che mme manne li suone , perchè aggio nzorato Truone , e llampe , e bolimmo fare na festa da Rrè :
dall'

dall' autra parte mannaie a ddicere a la fore ,
che benenno la tradetora a cercare li suone , l'
accedesse subeto , e la cocenasse , ca sarria ve-
nuta a mmagnare nsiemme cod' essa . Parmetel-
la , che se vedette commannare servizie cchiù
liegge , se rallegraje tutta , credennose , che fosi-
se commenzato ad addocirese lo tiempo . O
quanto songo stuorte li jodizie omane ! Ma tro-
vato pe la strata Truone , e llampe , vedennola
ire de buon passo , le decette : dove si abbiata ,
scûra tene ? non vide ca vaje a la Chianca , e
te fraveche da te li cippe , t' ammuole tu stes-
sa lo cortiello , tu stessa te stiempere lo benino ,
ca si mannata all' Orca , perchè te gliotta . Ma
siente , e non dobetare , pigliate sta panella ,
sto mazzo de fieno , e sta preta , e comme arri-
varraje a la casa de Ziama , vî ca truove no ca-
ne corzo , lo quale venerrà abbasanno pe moza-
zecarete , e tu dalle sta panella , ca l' appile la
canna ; passato lo Cane , trovarraje no Cavallo
scapolo , che benarrà pe ddarete a ccance , e
scarpisarete , e tu dalle lo fieno , ca le mpastu-
re li piede : all' utemo trovarraje na porta , che
sempre sbatte , e tu pontellala co sta preta ca
le lieve la furia ; saglie po ad auto , ca truove
ll' Orca co na peccerella 'n braccio , ch' ave al-
lommato no furno pe te nce arrostitere , la qua-
le te dirrà , tiene sta criatura ; e aspetta quan-
to vao suso a pigliare li Suone ; ma sacce cà
se vâ ammolare le zanne pe te squartare a ppiez-
ze a ppiezze , e tu jettanno la segliola drinto
a lo furno senza pietà , ca è ccarne d' Orca . ,
pigliate li suone , che stanno dereto la porta ,
e sbigna fore , nnante che torna l' Orca , ca si
no si speduta . Ma avierte ca stanno drinto na
sca-

scatola, la quale non aprire, si non vuoje avere guaje, e ccatalaje; e fatto Parmetella quanto le consigliaje lo naamorato, a lo ttornare, che facette co li suone aperze la scatola, e lloco te vediste volare da ccà no frauto, da llà na ciaramella, da na parte na Zampogna, dell' altra no chiuchiaro, facenno pe l' ajero mille sciorre de suone, e Parmetella apprieffo sciccannose tutta la facce. Fra chisto mezzo scette l' Orca, e non trovano Parmetella s' affacciaje e na fenestra gredanno a la porta, scamazza sta tradetora, e la porta respese, non voglio fare male a la sbentorata, che m' ave pontellata; e l' Orca gridaje a lo Cavallo, scarpisa sta malantrina; e lo Cavallo respese, no la voglio scarpisare, ca m' ha dato lo fieno a rrosecare; e l' Orca chiammaje finalmente lo Cane decenno: mozzeca sta vigliacca, e lo cane respese: lassala ire la poverella, ca m' ha dato la panela. Ora mo Parmetella, che ghieva vocateiano dereto li suone, scontraje Truone, e Hampe, lo quale le fece na bona nfrosoliata, decenno: O tradetora, non vuoje proprio mmezare a spese toje, che pe sta mamardetta curiosetà si a lo stato dove te truove? Accossì decenno, chiammaje a sisco li suone, e le torna je a nchiudere a la scatola, decennole che le portasse a la mamma, la quale comme la vedde, gridaje ad auta voce: O sciorre crudele, perzi Sorema m' è contraria, che non m' ha voluto dare sto contiento. Venette fra sto tiempo la Zita novella, che era na brutta peste, na gliannola, n' arpaja, malombra, na foreca mofuta, cefescola, votta-crepata, tutta teseca, che co cciento sciure, e frasonne pareva taverna aper-

aperta de nuovo, a la quale la sogra fece no gran banchetto; e perchè ave'a male sele, fece apparecchiare la tavola vicino a no puzzo, dove mese le sette figlie co na ntoria peduno 'n mano, dannone doje a Parmetella, facennola sedere ncoppa l'urlo de lo puzzo, co desegno, che benennole suonno tommoliasse a bascio. Ora mentre lo mmagnare jeva, e beneva, e comenzavano a scaudarese li sanghe, Truone, e llampe, che steva comm' a la Zita, che male nce venne, disse a Parmetella: O tradetora, mme vuoje bené? e essa respòse, fin coppa all' astreco; e chillo leprecaje: si mme vuoje bene, damme no vaso; e essa, Ddio me ne scanze, arraffo sia, bona rrobba, che te canta appriesso; lo Cielo te la mantenga da ccà a cient' anne, co ssanetate, e figlie mascole: e la Zita respòse, ben se pare ça si na sciaurata si campasse cient' anne, che ffaje la schifosa de vasare no Giovane accossì bello: ed io pe ddoje castagne mme lassaje vasare a ppezichille da no pecoraro. Lo Zito, che sentette sta bella prova, fece bottune, e ntorzaje comm' a rruospo, tanto che se l'annozzaje lo mmangiare 'n canna: tutta vota fece della trippa corazzona, e gliottette sto pinolo co penziero de fare appriesso li cunte, e ssaudare sta partita. Ma levato le tavole, nne mannaje la Mamma, e la Ssore, ed isso la Zita, e Parmetella restaro nsieme pe ghirese a corcare; e mmentre se faceva scauzare da Parmetella, disse a la Zita; Mogliere mia, aje vista comme sta spurceta m' ha negato no vaso? ave avuto tuorto, respòse la Zita, a darese pede arreto de vasatate, essenno tu accossì bello giovene; mentre io pe ddoje castagne

gne mme fice vafare da no guarda-pecore. Non
 pote cchiù contengere Truone, e llampe, ma
 co llampe de fdigno, e ttruone de fatte, fa-
 gliutole la mostarda a lo naso, mese ma-
 no a no cortiello, e scannarozzaje la Zi-
 ta, e ffattole no fuosse a la Cantina, l' at-
 terraje; ed abbracciano Parmetella, le disse:
 tu sì la gioja mia: tu lo sciore de le ffemme-
 ne, lo schiecco de le nnorate, e perzò votame
 st' uocchie, damme sta mano, stieppe sso mus-
 so, nzeccate core, ca voglio essere lo tujo men-
 tre lo munno è mmunno. Accossì decenno, se
 corcattero, e stettero gaudenno siche lo Sole le
 levaje li cavalle de fuoco da la stalla d'acqua,
 e li cacciaje a ppascere per li campe femmenate
 da l' Aurora: quanno venuta ll' Orca co ll'
 ova fresche pe confortare le Zite, azzò decese-
 se; viato chi se nzora, e piglia Sogra, trovaje
 Parmetella abbracciata co lo figlio, e ntiso lo
 negozio con me era passato, corze de ponta da
 la Sore pe concertare lo muodo de levarese da
 nante sto spruocolo dell' uocchie suoje, senza
 che lo Figlio la potesse ajutare, e ttrovato,
 che pe ddolore de la figlia cotta a lo forno s'
 era pforata effa perat, che lo fieto d' arzo am-
 morbava tutto lo vecenato, tanto fu la dispe-
 razione soja, che da Orca diventato montone,
 tanto tozzaje la capo pe le mmure, che le
 sghizzaro le cellevrella; e Ttruone, e llampe
 fatto fare pte a Parmetella co le ccainate,
 stettero felice, e contiente: trovanno vero lo
 Murto,

Ca chi la dura la vince.

SOLE, LUNA; E TALIA

TRATTENIMENTO V.

De la Jornada V.

Talia morta pe n' Aresta de lino, è llassa-
ta a no palazzo, dove capitato no Rre
nce fa duje figlie, la mogliere gelosa l'ave'n ma-
no, e commanna, che li figlie siano date a
mmangiare cuotte a lo patre, e Ttalia sia ab-
brusciata; lo cuoco sarva li figlie, e Ttalia
è lliberata da lo Rre, facenno jettare la
mogliere a lo stisso fuoco apparecchiato pe
Ttalia.

Dove lo caso dell' Orche poteva portare quar-
che frecola de compassione, addusse causa de
gusto, rallegrannoje ogn' uno, che le cose de
Parmetella fossero rescuite assaje meglio de
chello, che se penzava, dopo lo quale Cun-
to toccanno a Popa de ragionare, essa che sta-
va co li piede a le staffa, accossì decette.

E' Cosa spramentata, ca pe lo schiù la ero-
deletate serve pe Boja a chillo stisso, che
l' aserzeta; ne s' è bisto maje, che chi sputa
n' cielo no le torna n' facce. E lo revierzo po-
de sta medaglia, la nnocenzia è no brocchiero
de fico, dove se spezza, o nce resta la ponta
d'ogne spata de malegnitate de mudo, e de
manera, che quando no poverommo se crede
morto, e sepelluto, tanno se vede reserzeta-
to in carne, e in ossa, comme sentarito ne la
Cun-

Cunto, che da la votta de la mammaria co la vergara de sta lengua fongo pe be spinolare.

Era na vota no gran Signore, ch' essennole nata na figlia chiammata Talia, fece venire 'li facciente, e nnevine de lo Regno sujo a direle la ventura, li quale dapò varie conziglie concrufero, ca passava gran pericolo pe n' Aresta de lino, pe la quale cosa fece na proibizione, che drinto la casa soja non ce trasesse pè lino, nè ccannavo, o autra cosa simile, pe sfoire sto male scuntro. Ma essenno Talia grannecella, e stanno a là fenestra, vedde passare na vecchia, che ffelava, e perchè n' avea visto maie conocchia, nè ffuso, e piacennole assaje chello rrociolare che faceva, le venne tantà curiosità, che la fece saglire ncoppa, e pigliato la Rocca 'n mano commenzej a stennere lo filo. Ma pe disgrazia trasutole n' aresta de lino drinto ll'ogna, cadette morta 'n terra. La quale cosa visto la vecchia, ancora zompa pe le grade a bafcio, e lo nigro patre ntiso la disgrazia soccessa, dapò avere pagate co barrile de lagreme sto cato d' asprinio, la pose drinto a lo medesimo palazzo, che steva 'n campagna, seduta a na feggia de velluto sotto a no bardacchino de mbroccato, e chinsè le pporte, abbannonajè pe sempre chillo palazzo, causa de tanto danno sujo, pe scordarese 'n tutto, e pe tutte la mammaria de sta disgrazia. Ma jenko fra certo tiempo no Rrè a ceaccia, e scappatole no Farccone, volaje drinto na fenestra de chella casa, nè tornanno a rechiainno, fece tozzolare la porta, credenno, che nce abetasse gente; ma dapò tozzolato no buono piezzo, lo Rrè fatto venire na fola de vennegnatore, vore de per-
zona

zona scaliare sta Casa, e bedere che cosa nce fosse drinto, e sfagliuto ncoppa, e trasuto pe tutto, restaje na mummia, non trovannoce perzona vevente. All' utemo arrevaje a la cammara dove steva Talia, comme ncantata, che bista da lo Rrè, credennoce che dormesse, la chiammaje: ma non revenenno pe quanto facesse, e gridasse, e pigliato de caudo de chelle bellezze, portatola de pefole a no lietto, nne couze li frutte d' ammore, e lassatola cortara, se nne tornaje a lo Regno sujo, ... ~~non se~~ allecordaje pe no piezzo de chisto, ~~chillo~~ l' era focciesso, la quale dapò nove mise scarrecaje na cocchia de Criature, uno mascolo, e l' altra femmena, che bedive duje vranchiglie de gioje, li quale governate da doje Fate, che comparzero a chillo Palazzo, le pposero a le zizze de la Mamma; li quale na vota volenno zucare, nè ttrovanno li capitielle, l' afferraro lo dito, e tanto zuccaro, che nne tiraro l' aresta: pe la quale cosa parze che se scetasse da no gran suonno, e bistose chelle gioje accanto, le dette zizza; e le tenne care quanto la vita, e mmentre non sapeva che l' era focciesso, ~~tro-~~ vannoce sola sola drinto a chillo Palazzo, e co duje figlie allato, e bedennoce portare quarcha refrisco de magnare senza vedere la perzona. Lo Rrè allecordato de Talia, pigliato accasione de ire a ccaccia, venne a bederela, e trovato fortata, e co duje Cuccupinte de bellezza, appa no gusto da sfordire, e ditto a Talia chi era, e com' era palsato lo fatto, fecero n' amecizia, e na lega granne, e se stette na mano da juorne cod' elsa; e leccenziatose co promessa de tornare, e portarennella, jette a lo Regno sujo.

io, nonnammo a tutt' ore Talia, e li figlie; tale che se manciava, aveva Talia 'n vocca, e Sole, e Luna (che accòsi dette nomme a li figlie), si se corcava chiammava l'uno, e l'autre. La Mogliere de lo Rrè, che de la tardanza a la caccia de lo Marito aveva pigliato quarche sospetto, co sso chiammare de Talia, Luna, e Sole, l'era pigliato autro caudo che de Sole, e perzò chiammatose lo Secretario, le decette: Siente ccà, figlio mio, tu staje fra Sciglià, e Scamiglia, tra lo stantaro, e la porta, tra la mazza agghionta, e la grata. Si tu mme dice de chi sta mannamorato Maritemo, io te faccio ricco; e si tu me nasconne sto fatto, io non te faccio trovare nè mmuorto, nè bivo. Lo Compare da na parte scommuoppeto de la paura, da l'otra scannato da lo nteresse, ch'è na pezza a ll' uocchie de l'onore, l'appannatora de la iustizia, na sferra-cavallo de la fede, le disse de lo ppane' pane, e dde lo vino vino. De la quale cosa la Regina mannaje lo sisse Secretario a nnomme de lo Rrè a Talia, ca voleva vedere li figlie, la quale co allegrezza granne mannatole, chillo core de Medea commannaje a lo cuoco, che l'avesse scannate, e fattone deverze menestrelle, e saporielle pe sfarele magnare a lo nigro marito. Lo cuoco, ch'era tenneriello dc permone; visto sti duje belle pumme d'oro, n'avette compassione, e datole a la mogliere soja, che li nasconnesse, apparecchiaje duje Capriette 'n ciento foggie, e benuto lo Rrè, la Regina co no gusto granne fece venire le vevanne, e mmentre lo Rrè mangiava co no gusto granne, decenno; e comme è buono chesto previta de

Lau-

lanfusa, o comm'è bravo chell'auto pe ll'arma de vavamo; esa sempre deceva magna, ca de lo stujo magne: lo Rrè doje, o tre vote non mese arechie a sto taluorno; all'uzemo sentuto ca continuava la musica, respòse: Saccio ca magno lo immio, perchè non ce aje portato niente a sta casa; ed andasse co furia, se nne jette a na villa poco lontano a sfocare la collera. Ma fra sto miezo, non fizia la Regina de quante aveva fatto, chiammato de nuovo lo Secretario, mannaje a chiammare Talia, eo scusa ca lo Rrè l'aspettava, la quale a la stessa pedata se nne venne desiderosa de trovare la luce soja, non sapenno ca l'aspettava lo sfuoco. Ma arrivata nnanze la Regina, esa co na facce de Nerone tutta nviperata, le disse: Singhe la ben-venuta, maddamma Troccola, tu f chella fina pezza, chella mal'erva, che te gauda maritemo; tu si chella cana perra, che mme faje stare co tanta sbotamiente de chiocca? Va ca si benuta a lo purgatorio, dove te scontaraggio lo danno, che m'aje fatto. Talia sentenno chello, commenaze a scurarse, ca non era corpa soja, e ca lo marito aveva pigliato possessione de lo terretorio sujo, quanno esa era addobbata: ma la Regina non volenno ntenne-re scuse, fece allommare drinto lo lliso cortiglio de lo Palazzo no p'un focarone, e commannaje, che nce l'avesero schiaffata 'n miezo. Talia, che bedde le cose male arrevate, gnenocchiatale nante ad esa, la pregaje, ch' a lo mmanco le desse tanto tiempo, che se spogliasse li vestite ch'aveva 'n cuollo. La Regina non tanto pe mmeserecordia de la negra giovane, quanto pe avanzare chille abeto rag-

mare d'oro, e de perne, disse spogliate, e
 mme contento, e Ttalia commenzata a spoglia-
 rse, ogne ppiezzo de vestito, che se levava,
 jettava nò strillo, tanto che avennose levato la
 robba, la gonnella, e lo jeppone, comme fu
 a lo llevarese de lo sottaniello, jettato l' utero
 strillo, tanno la strascinavano a fare cennerale
 pe lo scaudatiello de le brache de Caronte,
 quando corze lo Rrè, e ttrovato lo spettacolo,
 voze sapere tutto lo fatto, e addemmannato de
 li figlie, sentette ca la stessa mogliere, che le
 renfacciava lo trademiento ricevute, comme nce
 l'aveva fatto cannariare; la quale cosa sentuto
 lo nigro Rrè, datose 'n preda de la desperazio-
 ne, commenzaje a ddicere. Addonca lo stato
 lo medesimo lupo menato de le ppecorelle me-
 je; oimè, e pecchè le behe meje non cono-
 scettero le fontane de lo stisso sango; ah Tor-
 ca renegata, e che canetudene cosa è stata la
 toja? vè ca tu ne jarraje pe le ttorza, e non
 mannarraggio issa facce de tiranno a lo Culiseo
 pe penetenzia; e accossì decenno, ordenaje,
 che fosse jettata a lo stisso fuoco allommato pe
 Ttalia, e insieme col essa lo Secretario, che
 fu maniglia de ste amaro juoco, e ttesetore de
 sta marvosa tramma, e bolenno fare lo medesi-
 mo de lo Cuoco, che se pensava ch'avesse adac-
 ciato li figlie, isso jettatose a li piede de lo
 Rrè, le disse: Veramente, Signore, non ce
 vorria autra chiazza morta pe lo servizio, che
 r'aggio fatto, che na carcara de vrase, non ce
 vorria autro ajuto de costa, che no palo dere-
 to, no nce vorria autro trattenemiento, che
 stennerire, ed arronchiare drinto a lo ffuoco,
 no nce vorria autro vantaggio, ch'essere mme-
 scate

scate le cennere de no Cuoco co chelle de na Regina : ma nom è chësta na gran mercè , che aspetto d'averete sarvato li figlie a despietto de chillo fele de cane , che le boleva accidere , pe ttornare a lo cuorpo tujo chello , ch'era parte de lo sfisso cuorpo . Lo Rrè , che sentette ste parole , restaje fora de se sfisso , e pareva de nzon- narese , nè poteva credere chello , che sentevano l'arecchie soje ; pure votatose a lo Cuoco , le disse : Si è lo vero , che m'aje sarvate le fi- glie , singhe puro sicuro ca te levarraggio de votare li spite , e te metterraggio a la cocina de sto pietto a botare comme te piace le boglie meje ; danzate premmjo tale , che te chiammar- raje felice a lo munno . Fra tanto che lo Rrè deceva ste pparole , la mogliere de lo Cuoco , che bedde lo besuogno de lo marito , portaje la Luna , e lo Sole manze la parte ; lo quale jo- canno a lo tre co la mogliere , e li figlie , fa- cava moliniello de vase , mò coll' uno , e mò coll' autro , e dato no gruosso veveraggio a lo Cuoco ; e fattolo gentelommo de la cammara soja , se pigliaje Talia pe mmogliere ; la quale gaudette longa vita co lo marito , e co li fi- glie , canoscenno a tutte botte , ca

*A chi ventura tene ,
Quanno dorme , perzà chieve lo bene .*

L A S A P I A

TRATTENIMENTO VI.

De la Jornada V.

Sapia, figlia de na gran Baronessa, fa de-
ventare omma accuorto Cenzullo, che era
figlio de no Rrè, che non poteva capere lette-
re; lo quale po na boffettone, che le dette Sa-
pia, volennose vennecare, se la pigliaje pe
mmogliere, e dapo milla strazja, agutone, sen-
za sapere cosa nesciuna, tre figlie, s'accorda-
rono nsieme.

Fecero na prejezza granne lo Signore Pren-
cepe, e la Pronospessa, quanno veddero arri-
vare a buon termine le cose de Talia, che non
se credevano maje, che dritto a tanta borrasca
trovasse sto puorto, e data ordine ad Antonel-
la, che sfodarasse lo cunto sujo, essa accoset
mese mano.

TRe so le specie de li gnorante a lo munno,
che meretarriano l' uno cchiù dell' altro
essere puoste a no furno: lo primmo, che non
sà: lo secunno, che non vò sapere; lo tierzo,
che pretenne de sapere: De la prima spezia,
è lo gnorante de chi v'aggio da parlare, lo qua-
le non volenno farse trasire nchiocca lo sape-
re, odia chi nce lo nvezza, e nuovo Nerone,
cerca de levarele la via de lo ppane.

Era na vota lo Rrè de Castiello chiuso, ch'
aveva no figlio accoset capo-tuosto, che no nc'
era

era remmedio, che boleffe tenere a mmente l' A. B. C. D. e sempre che se le parlava, de lettere, e de mparare, faceva cose de fuoco, che non jovavano strile, nè mmazziate, nè mmenaccie de manera, che lo negrecato patre nne stava abbottato comme a rruolpo, e non sapeva che partito pigliare pe scetare lo. ngiegno de sto figlio sciaurato, e no lasare lo regno 'n mano a no mammalucco, sapenno essere impossibile cosa, fare lega la gnoranzia, e dominio de no regno. A sto medesimo tiempo nc' era na segliola de la Baronessa Cenza, che pe tanto sapere, a lo quale era arrivata 'n tridece anne, n' acquistaje lo nomme de Sapia; le bertolose qualetà de la quale essenno dette a lo. Rrè, fece pensiero de dare lo figlio a la Baronessa, che lo facesse nvezzare da la figlia, penzanno, che co la compagnia, e co la competenza de la segliola, avesse fatto quarche bene. Puosto addonca lo Princepe a la casa de la Baronessa, accommenzaje Sapia a nvezzare la santa-croce; ma vedenno, che le belle parole se le semmava da dereto, le bone ragioni da n' arecchia le trasevano e da l' altra scavano, le scappaje la mano, e le dette, no boffettone; de la quale cosa se pigliaje tanto scuorno Carluccio (che accossi se chiammava lo Princepe) che chello, che non aveva fatto peccarezzielle, fece pe bregogna, e despietto, tanto che 'n poche mise non sulo seppe lejere; ma passaje tanto nante a la grammatica, che fece pe tutte regole, de la quale cosa appe tanto giubelo lo Patre, che non toccava pede 'n terra; e levato Carluccio da chella casa, le fece studiare l' altre c cose cchiù granne, che deven-

taje lo cchiù sfaputo de chillo regno : ma fu tranto la mpreffione de lo cuorpo , che le dette Sapia , che veglianno lo teneva nante l' uocchie , dormenno se lo nzonnava ; tanto che fece pensiero de morire , o de vennecarese . Venne fra sto tiempo Sapia a l'ajetà de marite , e lo Prencepe , che aspettava co lo miccio a la serpentina , accasione de fare le bennette soje , disse a lo Patre : Signore mio , io confesso d' avere ricevuto l' essere da vuje , e perzò ve tengo n' obreco nfi ncoppa l' astraco : ma a Sapia , che m' ave dato lo buono essere , mme canosco autro tanto obrecato : e perzò non trovanono manera vastante de pagarele tanto debeto , se ve fosse 'n piacere , la vorria pe mmogliere , assecurannote , ca mettarrisse na com sopra la perzona mia . Lo Rrè , che ntese sta deliberazione de lo figlio , le respòse ; figlio mio , si bè Sapia non è de chella carata , che doverria essere na mogliere toja , pure co la vertute soja posta a la velanza de lo sango nuostro scene tanto , che le pò fare sto partito ; perzò tu contento , io pagato ; e fatto chiammare la Baronessa , fece fare subeto li capitole , e fatto fiesse competente a no^a Segnore granne , cercaje 'n grazia a lo Rrè n' appartamento spartato , dove potesse stare co la mogliere ; e lo Rrè pe contentarelo , le fece apparecchiare no Palazzo bellisemo separato da lo sujo , dove portatose Sapia , la restrense a na cammara , dannole male da magnare , peo 'lla vevere , e ccotte-peo non volenno pagare lo debeto ; tanto , che la negra se vedde la cchiù desperata femmena de lo munno : non sapenno la causa de sto male trattamento a tiempo , ch' appena era trasuta a la

a la casa: ma venuto voglia a lo Signore de vedere Sapia, trasette a la cammara soja, e l' addemmannaje comme steva: Menate la mano pe lo stommaco, respose Sapia, ca vedarraje commo pozzo stare, e che cosa t'aggio fatto, pe la quale mme tratte de sta manera comme a ccane? A che fine cercareme pe mmogliere, si mme volive tenere peo de na schiava? a ste parole respole lo Prencepe; non saje tu ca chi fa l' affesa la scrive 'n porvere, e chi la receive 'n marmolo. Allecordate buono, che mme faciste quanno mme mmezzave de lejere, e scacce ca non ped autro t'aggio voluto pe mmogliere, che pe ssauza de sta vita toja, e mmenne-careme de la ngiuria ricevuta. Addonca, leprecaje Sapia, arrecoglio male ped avere semmenato bene. S' io te dette, lo ffice ca jiere n' aseno; pe ffarete diventare Sapio. Tu saje ca chi te vole bene te fa chiagnere, e chi te vole male te fa ridere. Lo Prencepe se primmo steva marfuso de lo boffettone, mo se nzorfaje pe bedere se renfacciata la ignoranzia soja, e tranto cchiù, che dove pensava, che Sapia dovesse darese 'n corpa de l' errore, vedde, che ardita comme a gallo le responneva da tuzzo a tuzzo, e perzò votatole le spalle, se nne jette, lassandola peo che non steva: ma tornato fra ciente altre juorne, e ttrovatala co lo stisso appontamento, se nne partette cchiù ncotenuto de primmo, resolutu de farela cocere co l' acqua soja comme a ppurpo, e ccasticarela co la maza de la vammace. Era sto miezo lo Rrè fece cessione de li bene dé la vita ncoppa a na colonna de no lietto martoro, e rrestato ilso dommeno, e dommenanzio de tutte li state,

vole ire a pigliare lo possesso de persona, e mese 'nn ordine cavarate de gente d'arme, e de Cavaliere degne de la perzona soja, co' li quale se mese 'n-viaggio. La Baronessa, che, saputo la vita stentata de la Figlia, per rimediare prudentemente a sto desordine, aveva fatto na cava pe sotto lo palazzo de lo Prencipe, pe dove soccorreva de quarche refresco la poverella Sapia: previsto poche juorne nante la partuta de lo nuovo Rè, fece fare carrozze, e livrerè de sfuorgio, e bestuta la figlia de tutto punto, co na compagnia de Signore la fece ammarciate pe na strada scortatora, tanto che se trovaje no juorno nante dove aveva da fermàrese lo marito, e pigliato la casa ncontro lo Palazzo, che l'aveva apparecchiato, se mese tutta apparsa a la fenestra, dove arrivato lo Rè, e bisto lo sciote de lo pagnato de le grazie, se nne ncrapicciàje subeto, e fece tanta zappe, che l'appe 'n mano, e lassatala prena, le dette no bello vranchiglio pe memoria de l'anmore sujo; ed elsennose partuto lo Rè pe girare l'autre Ccitate de lo regno sujo, essa sbignaje a la vota de la casa soja, e 'n capo de nove mise fece no bello figlio mascolo. Ma tornato lo Rè a lo capo de lo regno sujo, tornaje a bedere Sapia; credennò de trovarela trapassata, ma la vedde la cchiù ffresca de maje, e cchiù che mmaje offenata a direle, che pe farelo sapio, dov'era n'aseno, le segnaje cinco deta 'n facce. Lo Rè sdegnato se partette, ed avenno a tornare fore a l'autra viseta, Sapia co lo consiglio de la mamma fece lo medesimo, ch'aveva fatto la primma vota, e godutale lo marito, n'appe na ricca gioja pe portar-

re 'n testa, e nne restaje prena de n'autro figlio mascolo, che tornata a la casa, comme fu ammaturo lo tiempo, scarrecaje, e isoccesole la terza vota sto chiajeto, le fu dato da lo Rrè na grossa catena d'oro, e prete preziose, e la lasaje graveta de na figlia femmena: la quale scie a ppuorto a lo tiempo debeto, e benuto lo Rrè da fore, trovaje, che la Baronessa avenno dato l'adduobbio a la figlia sparze voce, ch'era morta, e immannatala ad atterrare, destramente la fece pigliare da la fossa, e annasconere drinto la casa. Pe la quale cosa lo Rrè co na festa granne trattaje n'autro accasamiento co na perzona granne, la quale portatala a lo Palazzo reale, mentre se facevano feste da sfordire, comparze Sapia a la sala, co li tre figlie, ch'erano tre gioje, e ghiottatase a li piede de lo Rrè, cercaje justitia, che non dovesse levare lo regno a sti figliule, ch'erano lo sango sujo. Lo Rrè pe no piezzo stette comme a n'ommo, che se nzonna. All'utimo vedeano, ca lo sfapere de Sapia arrivava a le Stelle, e bisto appresentarese quanno manco lo credeva tre ppontelle de la vecchiezza soja, se le mtennerette lo core, e dato chella Segnora pe mmogliere a lo frate co gruollo stato, se pigliaje Sapia, facenno canoscere a la gente de lo Munno,

Ca l'ommo Sapia dommena le Stelle.

LI CINCO FIGLIE

TRATTENIMENTO VII.

De la Jornada V.

Pacione manna cinco figlie mascole, che hanno a mmezare quarc' arte pe lo munno, e tornanno tutte co quarche berrù, vanno a liberare la figlia de no Rrè arrobatata da n' Uorco, e dapò varie succiesse contrastanno chi avesse fatto meglio prova da mmeretarela pe mmogliare, lo Rrè la dette a lo patre, comme chianta de tutti sti ramme.

Fornuto lo cunto d'Antonella, toccanno a Ciulla de parlare, essa acconciatase bona sopra lo sedeturo, e fatto na tenuta mente ntorno, co na bella grazia accossì decette.

ENo gran cellevriello de gatta, chi cova la cennere: chi non cammina, non vede: chi non vede non sape; chi v' spierro diventa aspierro; la pratteca fa lo Miedeco; e lo scire de lo pagliariccio fa l' ommo sbegliato, com' io ve farraggio vedere a lo cimiento riale de lo cunto, che ssecota.

Era na vota no buon-ommo da bene chiamato Pacione, lo quale aveva cinco figlie accossì da poco, che n' erano buone pe niente, tale che lo povero patre non potenno cchiù ffarele le spese, se resorvette no juorno de levarefelle da cuollo decennole; figlie mieje, Dio sà, s' io ve voglio bene, che all' utemo site scise da
li

li rine mieje, ma s' io sò biocchio, che sfatico poco, vuje site giuvane, che manciate troppo, nè pozzo cchiù campare, comme faceva primmo: ogne ommo pe se, e lo Cielo pe tutte: perzò jattevenne ad abbuscare patrune, e imparate quarche servizio: ma avvertite de non accordareve pe cchiù ttiempo de n' anno, e scomputo sto termene, v' aspetto a la casa co quarche bertute. Li figlie ntiso sta resoluzione, pigliattero leciencia, e portatose quatto straccie da mutarese, se nne pigliaro la via ogn' uno pe la strata soja, cercanno la ventura, e 'n capo dell' anno, comm' era l' appontamiento, se trovaro tutte a la casa de lo patre, dove foro accettate co gran carizze, e fatto subeto apparecchiare la tavola; perchè erano stracche, ed allettate, le ffece sedere a mmagnare, e stanno a lo rimiglio de lo mmagnare, se sentette cantare n' auciello, pe la quale cosa lo figliuolo cchiù ppiccolo de li cince s' auzaje da tavola, e ghiette fora ad anfoliare; e comme fu tornato, s' era levato lo mesale; e Pacione accommenzaje a demmannare a li figlie: ora bè conzolateme no poco sto core, e sentimmo che belle vertute avite fra sto tiempo imparate; e Luccio, ch' era lo primmo disse, m' aggio nvezza-to l' arte de mariuolo, dove sò diventato lo protoquanna de li furbe, lo capo mastro de li latre, lo quarto de ll' arte de li marranchine, e non trova lo paro de sto furto, che co cchiù ddestrezza faccio azzimmare, e cottejare farrajuole, arravogliare, e sservecciare colate, granciare, e alleggerire saccocchie, arresediare, ed annettare poteche, scotolare, e zeppoliare vorzille, scopare, e devacare cascie, che do-
von.

vonca arrivo, te faccio vedere meravigole a innam-
 rare de grancio. Bravo affè, rispose lo patre,
 tu aje imparata n' arte de mercanti a ffare cam-
 bio de contrapunte de deta, co ricevute de
 spalle, votate de chiave co bottate de rimmo,
 e scalate de finestra, co colate de funa; maro
 me, meglio t' avise nvezzato de votare no fi-
 latorio, che non mme farrisse votare comm' a
 filatorio sto corpo, parennonie 'n ora de ve-
 derete 'n miezo la corte co no coppetiello de
 carta, o scopierto a rramma, eserete consigna-
 re no rimmo, o se chisto scappe, a la fine ve-
 detete dare vota co na funa. Accossì dittò se
 votaje a Tritillo, ch' era lo secunno figlio, e
 disse: E tu, che bell' arte averraje imparato?
 De fare varche, rispose lo figlio. Manco ma-
 le, leprecaje lo patre, ca chessa è n' arte nno-
 rata, e nce puoje campare la vita. E tu Ren-
 zone, che saje fare 'n capo de tanto tiempo?
 faccio, disse lo figlio, terare accossì dritto de
 valesfra, che caccia n' uccio a no gallo. Puro
 è quarcosa, disse lo Patre, ca puoje scampolia-
 re co la caccia, e procacciare lo ppone; e bo-
 tatose a lo quarto, l' addemmannaje lo stisso;
 e Ghiacuccio, io faccio canoscere n' erba, che
 rresusceta no muorto. Bravo, previta de Lan-
 fusa, rispose Pacione, chessa è la vota che nce
 levarrimmo da meferia, e farrimmo campare le
 gente cchiù de lo Verlaschio de Capua. Ed ad-
 demmannato pod' utemo all' utemo figlio, ch'
 era Menecuccio, che ccosa sapeffe fare? disse:
 Io faccio ntenere lo pparlare de l' aucielle.
 Non senza che, leprecaje lo patre, mentre ste-
 vamo a tavola, te fusiste pe sgentire lo berne-
 lejare de chillo passaro: ma pocca te vante de
 nten-

ntennere chello, che dicenno, dimme che cosa
 aje ntiso dire da chillo Auciello, che steva ncop-
 pa a ll'arvolo. Diceva, respose Meneruccio,
 ca n' Uorco ave arrobato la figlia de lo Rrè
 d' Antoguoiso, e portarela ncoppa a ne scuog-
 ghio, dove non se ne pò sapere nè muova, nè
 becchia, e lo padre ha fatto jettare no banno,
 che chi la trova, e le porta la figlia, nce la
 darrà pe mmogliere. S' è ecchello, nune simmo
 ricche, auzaje voce Luccio, perchè nme vassa
 l'armo de levarela da mano all' Uorco. Se te
 confide de farelo, foggionse lo vecchio, jati-
 moncenne a sta medeseme pedata a lo Rrè, e
 puro che nce dia parola d' attenare la promes-
 sa, afferimmole de trovarle la figlia. Così
 accordatose tutte, Titillo fece subbetto na bella
 varca, dove puostose drinto, fece vela, e pas-
 saje ad Antoguoiso, dove fattose dare audien-
 zia da lo Rrè, e affertose de recuperare la fi-
 glia, appeto nove conferme de la promessa,
 pe la quale cosa passereto a lo scuoglio, dove
 pe bona fortuna trovato ll' Uorco, che sciuto a
 lo Sese, dormeva co la capo nfino la figlia de
 lo Rrè, che se chiammava Cianna, la quale
 comme vedde venire sta varca se voze auzare pe
 lo piacere, ma fattose Linna Pacione, che stes-
 se zitto, e puosto no gran pretone sotto la ca-
 pò de l' Uorco, fecero sofire Cianna, e puo-
 stese drinto la varca, comenzaro a dare de
 palelle all' acqua, ma non sono troppo allargate
 da lo lito, che l' Uorco scetatose, e non tro-
 vannose a ccanto Cianna, calaje l' uocchie a la
 marina, e bedde la varca, che nne la portava,
 pe la quale cosa cagnatose subeto a na negra
 nuvola, corze pe l' ajero ad arrevare la varca.

Cian-

184 **TRATTENIMENTO VII.**

Cianna, che sapeva l' arte de l' Uorco, conosciute ca venea ncasforchiato drinto a la nuvola, e fu tanta la paura soja, ch' appena potenno avizare Pacione, e li figlie, morette spantecata. Renzone, che bedde abbicinare na nuvola, dato de mano a na valesira, cecaje deritto l' uocchie dell' Uorco, che pe lo spalemo cadette da drinto, commo a grannano, tuppete a bacio, e dapò d' essere stato tutte sbattute co l' uocchie fitte a la nuvola, votannose drinto la varca a bedete, che faceva Cianna, la veddero stemmecchiata li piede, e ghiuta fora da lo trucco de la vita, la quale cosa vedeano Pacione, commenzej a foiccarese la varva, decenno: Eccote perduto l' uoglio, e lo suonno; eccote jetato le sfatiche a lo viento, e le speranze a lo maro, pocca chessa è ghiata a pascere pe sfarece morire de fame. Chessa ha ditto bona notte, pe sfarece avere lo male juorpo, chessa ha rotto lo filo vetale, pe sfare che tutte rompimmo lo sfaccione de le speranze nostre. Ben se vedo, ca desegno de poverommo maje non resce; ben se prova ca chi nasce sbenjurato, more nfelice; eccote leberata la figlia de lo Rrè: eccote tornate ad Auto-guorfo, eccote avuta la moglie, eccote fatto feste vannute, eccote avuto lo scetro, eccote schiaffato de culo 'n terra. Jacuccio stette a sentite sto sciabbacco, all' utemo vedeano ca durava troppo sta canzona, e ca se ne jeva sopra lo liuto de lo dolore contrapuntianno pe si a la rosa, le disse: Chiano, messere, ca nuje volimmo ire ad Auto-guorfo, e stare cchiu felice, e conzolare de chillo, che tu te cride. Tale conzolazione pozza avere lo gran Turco, rəspose Pacione, ca commo portam-

tammo sto catavero a lo patre nce ne farà contare, ma non denare; e dove aute co na valeata hanno passato felicemente sto guorso, nuje ce perdattammo lo ngorfire. Zitto, leprecaje Jacuccio, e dove aje mannato lo cellevriello a pascere? non te allecuorde l' arte ch'aggio mparata, smontammo 'n terra, e lasseme cercare l' erva, che tengo a sto cellevriello, e bedarraje autro, che fruscole. Lo Patre a ste parole piglianno spireto, l' abbracciaje, e comme era strappato da lo defederio, accossì deva strappate a lo rimmo, tanto che fra poco tiempo arrivaro a la marina d' Auto guorso, dove sciso Jacuccio, e trovato l' erva, corze arreto a la varca, e spremmuto zuco 'n vocca a Cianna, subbeto comme a rranonchia, ch'è stata drinto la grotta de li cane, e po se jetta a lo lago d' Agnano, diventaje viva, pe la quale cosa co allegrezza granne jettero a lo Rrè, ló quale non se saziaje d' abbracciare, e de vasare la figlia, e de rengraziare ste perzone, che nce l' avevano recoperata. Ma essennole fatta stanza, ch'attenneffe la promessa, disse lo Rrè: A quale de vuje aggio da dare Cianna? chisto non è mmigliaccio, che se pozza spartire a sfella, perzò è sforza, che ad uno tocca la fava de la copeta, e l' altre se pigliano no palicco. Respose lo primmo, ch' era arcivo, Signore lo premio ave da essere secunno la fatica, perzò vedite chi cchiù s' ha guadagnato sto bello voccone, e po facite la jostizia, che se commene. Tu parle da Orlanno, respose lo Rrè, perzò contate chello, ch' avite fatto, azzò io non vea stuorto pe ghiodecare deritto. Contato ogn' uno le pprove soje, se votaje a Pacione, e le disse;

e tu

186 TRATTENIMENTO VII.

e tu che nce aje fatto a sto servizio? mme pare de nce avere fatto assaje, leprecaje Pacione, pocca aggio fatto uommene sti figlie mieje, ed a forza de pecune l'aggio fatto mparare l'arte, che stanno, ca si no farriano tanta cestune, dove me fanno accossì belle frutte. Lo Rrè sentuto l'una parte, e ll'autra, e mmazzecato, e rrummenato le rragiune de chisto, e de chillo, e bisto, e conzederato chello, che ghieva justo, settenziaje, che Cianna fosse de Pacione, commo primmo origine de la salute de la figlia. Accossì fu fatto, e li figlie avuto na mania de tornise, che se le mettessero 'n guadagno, lo Patre pe l'allegrezza tornaje commo a figliulo de quinnece anne, e le venne a cola lo Proverbio,

*Che fra duje litecante
Sempre la tierzo gande.*

NENNILLO, E NENNELLA.

TRATTENIMENTO VIII.

De la Jornada V.

L'Annuccio ha duje figlie de la primma moglie, se nzora la seconna vota, e songe tanto odiato da la matrea, che le porta a no vosco, dove sperduta l' uno da l' altro, Nennillo diventa caro Cortisciano de no Prencepe, e Nennella jettannose a mmaro, è ghiottuta da no Pesce fatato, e ghiettato sopra no scuoglio è da lo fratiello riconosciuta, e da lo Prencepe mmaritata ricca ricca.

Fremmata la carrera Ciulla, se mese 'n punto de correre sto palio Paola, e dapò d' esserese spurgata la voce co na bella rascata, e annettatose lo musso co no moccatturo nuovo de lino, e cannavo, accossì dette prenzipio.

NEgrecoato chill' ommo, che aveano figlie, spera de trovarle xovierno co darele Matreja, poeca le porta a la casa la machena de le ruina lloro, non effennose visto maje matreja, che ammirasse de buon uocchio le rrazze d' altro, e se puro, se n' è trovata quarc' una de disgrazia, se pò mettere lo spruoccolo a lo pertuso, e se pò dire, che sia stato Cuorvo janco; ma io fra tante, che fuorze nn' averrite sentuto mentovare, ve parlaraggio d' una, che se pò mettere a la lista de le mmatreje scon-

188 TRATTENIMENTO VIII.

scenziate, la quale stimmarrite degna de la pena, che se comperaje a denare contante.

Era na vota no patre chiammato Jannuccio, ch'avea duje figlie, Nennillo, e Nennella; a li quale voleva bene quanto a le bisole soje; ma avenno la morte co la limma-sorda de lo tiempo rotte le ferriate de la presonia de ll'arma de la moglie, se pigliaje na brutta scerpia, ch'era na Canesca immardetta, che non accossì priesto appe misso lo pede a la casa de lo marito, che accommenzaje ad essere cavallo de na stalla, e a dicere, che sò benuta a spedocchiare li figlie d'autre? chesto mme mancava mo de pigliareme sto mpaccio d'autre, e bedereme ntuotno ste rregnole; che nnanze mme fosse rotta la noce de lo cuollo, che benire a sto nfierno pe mmale magnare, peo vevere, e peo dormire pe lo fastidio de sti cacate, chesta n'è bita da zoffrire, so benuta pe mmogliere, non pe bajassa, bisogna pegliarence spedièntè, e trovare recapeto pe ste pitteme, o mme trovo recapeto pe mme stessa, e mmeglio nia vota arrossire, che ciento palledire, mo sparentammo pe sempre; che so resoluta proprio de vederene lo costrutto o rompere 'n tutto, e pe tutto. Lo nigro marito avenno puosto no poco d'affezione a sta femmena, le disse: Senza collera, moglie mia, ca lo zuccaro vale caro: ca craje matino nnanze, che ccanta lo Gallo te levarraggio sto trivolo, pe tenerete contenta; e accossì la matina appriesto nnanze che l'Arba spannesse la coperta de Spagna rossa pe scotolate li pulice a la fenestra d'Oriente, isso pigliatose li figlie uno pe mano, co no
buo.

buono panaro de cose da magnare nfilato a lo
 vraccio, le pportaje a no vosco, dove n' aser-
 zeto de chiuppe, e de faje tenevano assediare l'
 ombre; a lo quale luoco arrivato, disse Jan-
 nuccio: Nennille mieje, stateve ecà drinto,
 manciate, e bevite allegramente, e, comme vo
 manca niente, vedite sta lista de cennere, che
 vao semmerianno, che farà lo filo, che cac-
 ciannove da lo laborinto, ve portarrà a piede
 fitto a la casa vostra, e datele no vaso ped'
 uno, se nne tornaje chiagnenno a la casa. Ma
 comme tutte l'anemale zitate da li sbirre de la
 notte pagano lo cienzo a la natura de lo ne-
 cessario arrepuoso, li Nennille, o fosse la paura
 de stare a chillo luoco jeremo, dove l' acque
 de no sciummo, che mmazziava le pprete mper-
 tenente, che se le paravano nante le piede,
 averria fatto forrejere no Rodomonte, s'abbiano
 chiano chiano pe chella stratella de cennere, ed
 era già meza notte quanno adassillo adassillo ar-
 rivato a la casa, dove Pascozza la matreja,
 non fece cosa de femmena, ma de furia nferna-
 le, anzanno li strille a lo Cielo, sbattenno ma-
 no, e piede, e sbruffanno comm' a ccavallo
 adombrato, decenno; che bella cosa è chesta?
 dove so sguigliate sti zaccara, e sti peccenache?
 è possibile, che non ce sia argento vivo da
 scrastrarele da sta casa? è possibile, che nce le
 buoglie tenere pe ccrepantiglia de sto core? Và
 levamette mo propio da nante l' uocchie, ca
 non voglio aspettare nò mmusca de Galle, nè
 ttrivole de Galline, si nò, te puoje spezzolare
 li dente, ch' io dorma co ttico, e craje matino
 mme ne la filo a la casa de li periente mieje,
 ca tu non mme mmieste, e pure t' aggio por-
 tato

tato tante belle mobete a stà casa, pe lodare la;
ccacate, e lo fiato de li cale d' autre, nè ag-
gio dato accossi bona dote pe essere schiava a li
figlie, che non fo mieje. Lo sfortunato Jannuc-
cio, che bedde la varca mala abbiata, e la co-
sa pigliare troppo de caudo, a lo stisso momen-
to se pigliaje le ppeccerulle, e tornato a lo vo-
sco, dove dato n' altro panariello de coselle da
mangiare a li figlie, le disse: Vuje vedite, be-
ne mio, quanto ve tene sfavvorio chella cana
de moglierema, venuta a la casa mia pe rroina
vostira, e pe cchiuove de sto core; perzò state-
venne a sto vosco, dove l' arvole echìu pietuse
ve farranno pennata contra lo Sole, dove lo
sciummo cchiù caritativo, ve darrà da vevera
senza tuossoco, e la terra cchiù ocortese, ve dar-
rà saccone d' erba senza pericolo, e quanno ve
mancarrà lo mazzeco, io ve faccio sta viella de
vrenna deritta dorfitta, pe la quale ve porrite
venire a cercare soccurro, e accossi ditte vo-
taje la facce dall' altra parte pe non se fare a
bedere chiagnere, e levare d' anno li povere
Zaccarielle, li quale pocca s' appero mangiato
la robba de lo panariello, tozero tornare a la
casa; ma perchè n' aseno figlio de la mala for-
tuna s' aveva annocato la vrenna sparpogliata
pe tterra, sgarraro la strata, tanto che ghiette-
ro na mano de juorne spierite pe drinto lo vo-
sco, pascennose de ghiantre, e castagne, che
trovarò cadute 'n terra. Ma perchè lo Cielo te-
ne sempre la mano soja ncoppa li moziante,
venne pe bentura no Prencepe a caccia drinto a
chillo vosco, e Nennillo sentenne l' abbajatorio
de li cane, appe tanta paura, che se schiassaje
drinto a n' arvolo, che tuaraje mcafato, e

Nen-

Nennella deze tanto a ccorrere , che sciata da lo vosco , se trovaje a na marina , addove esseno smontate cierte corzare a fare legna , nne la zeppoliaro , e lo capo lloro se la portaje a la casa , dove la moglie essennole morta de frisco na figliola , se la' peghiaro pe figlia . Ma tornanno a Nennillo , che scaforchiatoe drinto a chella scorza d' arvolo , era ntornjato da cane , che facevano n' alluccate da sfordire , tanto che facenno vedere lo Prencépe , che cosa fosse , e trovato sto bello figliulo , che non seppe dire chi fosse lo patre , e la mamma , tanto era pecerillo , lo fece mettere nooppa na farma de no cacciatore , e portatofillo a lo palazzo reale , lo fece crescere co granne delegenzia , e mmezzare vertoluso , e fra l' altre cose lo fece mparare da Scarco , tanto che non passaro tre , o quatto anne , che diventaje accossì bravo dell' arte soja , che sparteva a capillo . Fra chisto tiempo essennole scopierito ca lo corzaro , che teneva Nennella era latro de maro , lo vèzero pigliare presone , ma isso , che aveva ammice li scrivane , e le tteneva abboccate , se la solaje co tutta la casa , e fuorze fo jostizia de lo Cielo , che chi aveva fatto le mbroglie a maro , a maro nne pagasse la pena , e perzò nvarcatose ncoppa na varca sottile , comme fu 'n miezo maro , venne tale refola de viento , e tale zirria d' onne , che se revotaje la varca , e fecero tutte lo papariello ; schitto , Nennella , che n' avea colpa ne li latrocinie suoje , comme avea la moglie , e li figlie , scappaje sto riseco , pocca se trovaje a sto medesemo tiempo ntorno la varca no gran pesce fatato , lo quale aprenno no gran sionnerio de cannarone , se la gliottete ;

ma

192 TRATTENIMENTO VIII.

ma quando la figliola se credette d' avere scom-
 puto li juorne , tanno trovaje cosa da straseco-
 lare drinto lo ventre de sto Pesce , ca nc' erano
 campagne bellissime , giardine de spanto , na
 casa de Signore co tutte le commedetà , dove
 stette da Princepessa ; da lo quale Pesce fu por-
 tata de zeppa , e de pesole a no scuoglio , do-
 ve essenno la maggiore asa de la state , e la
 cchiù grana cartarella , era venuto lo Princepe
 a pigliare ~~risco~~ ; e mentre s' apparecchiava no
 banchetto terribile , Nennillo s' era puosto a no
 gaio de lo Palazzo ncoppa sto scuoglio ad af-
 filare cierte cortielle , delectannose assaje de l'
 affizio sujo pe farese nore , lo quale visto da
 Nennella pe lo cannarone de lo Pesce , sparaje
 na voce 'n cupo ; frate mio , frate , li cortielle
 so ammolate , le tavole apparecchiate , ed a mme
 la vita nresce , senza te drinto a sto pesce .
 Nennillo la primma vota non mese mente a sta
 voce : Ma lo Princepe , che steva a n' altra
 loggia , votatose a sto lamento , vedde lo pe-
 sce , e sentette n' altra vota le stesse parole ; po
 la quale cosa restaje fora de se stisso de lo sto-
 pore , e mmannato na mano de seryeture a be-
 dere si co quarche muodo potessero gabbare lo
 Pesce a tirarlo 'n terra , finalmente sentenno
 leprecare sempre chillo medesimo , (frate mio ,
 frate mio) , demmannaje ad uno ped uno à
 tutte le gente soje , chi avesse quarche sore sper-
 duta , e rresponnenno Nennillo , ca se jeva al-
 lecordanno comme no suonno , che quanno isso
 lo trovaje a lo vosco , aveva na sore , che non
 ne seppe cchiù nnova . Lo Princepe disse , che
 s' accollasse a lo pesce , e bedesse , che cosa fos-
 se , fuorze stà ventura era stipata ped isso . E
 Nen-

Nennillo accostatosi a lo pefce, chillo cacciato la capo ncoppa a lo scuoglio, ed aprenno seje parme de canna, ne scette Nennella accolsi bella, che parze no intermedio appunto de na Ninfa pe ncanto de quarche Mago sciuta da chillo anemale, e demmannato da lo Rè comme passava sto fatto; le jese azzennanno quarche parte de li travaglie loro, e l'odio de la matreja; ma non se sapenno allercordare de lo nomme de ch' patre, nè de la casa loro, lo Rè fece, jettare banno, che chi avesse perduto duje figlie chiamate Nennillo, e Nennella drinto a no vofco, fosse venuto a lo Palazzo reale, e n'avverria avuto bona nova. Jannuccio, che n'avea sempre co lo core nigro, e sconzolato, credenno che fossero state manciate da lupe, corze co n' allegrezza granne a trovare lo Prencepe, decenno, ch'isso avea perduto sti figlie. E' contato la storia comme fosse stato sforzato de portarele a lo vofco, lo Prencepe le fece na bona nfroata, chiammannolo vervecone da poco; lo quale s'avea fatto mettere lo cauce ncanna da na femmenella, reddocennose a mmannare spier-te doje gioje comm'erano li figlie suoje. Ma dapò che l'appe rotta la capo co ste parole, nce mese lo nchiastro de la consolazione, facennole vedere li figlie, che non se saziaje pe mezz' ora d'abbracciare, e basare, e lo Prencepe fattole levare lo capo-purpo da cuollo, lo fece vestire da gentelommo; e fatto chiammare la moglie de Jannuccio le fece vedere chelle doje puche d'oro, decennole, che mmeritarria chi le facesse male, e le mmettesse a pericolo de morte? ed essa rispose: io pe mme la metterria drinto na vette chinfa, e la vrocciarria pe

na montagna . Và ca l'aje , disse lo Prencipe :
 la crepa ha portato le corna contro se stessa ;
 ora fuso pecca tu t'aje fatta la sentenza , tu
 la paga , avemo portato tant' odio a sti belle
 figliastre ; e accolsi dette ordene , che se sepa-
 galle la sentenza data da essa stessa , e trovato
 no gentolomme ricco ricco vassallo suo , la det-
 te Nennella pe mungliare , e la figlia de n' au-
 to femmele a lo frate , dappole strate vassante
 da campare loro , e la patre , che n' appere ab-
 bisogno de nescuno a lo munno , e la ma-
 treja nfasciata da na notte , sfasciaje la vita ,
 gridando sempre pe lo marito , mentre appa-
 spirato ,

Trice malanno , e guaje a chi l' aspetta :

Pe uno male una bona , e paga tutte .

TRATTENIMENTO IX.

De la Jornada V.

Essendo non vòlo mangiare, ma tagliatosa
no dno sopra na recata, la desiderava de
potava jancia, e rossa, comme a bella, che
ha fatta de recata, e rossa, e pe abesso cam-
mina pellegrino pe lo nunno, ed a l' Isolo de
le tre Ffate tre cetre, da lo taglio d'
una de le quate acquista na bella fata con-
forme a lo core suo, la quate accisa da na
schiava, piglia la negra nanga de la jancia,
ma scoppieto lo tradimento, la schiava è fat-
ta morire, e la Fata tornata viva diventa
Regina.

Non se pò dire quanto guataje lo Canto de
Pasta e tutte le canzonasse; ma deonno par-
lare Ciommesella, ad avonno lo zino, ac-
casi dieste.

Site veramente bravo chillo omino faccen-
te, non site quanto saje, nè fare quanto
puaje, perchè l'uno, e l'altro porta pericolo,
che non se canisce, roina, che non s' aspetta;
comme sentarite de na certa schiava, parlanno
co l'evvenzia de la Segnora Princepessa, la
quale pe fiare tutto lo danno possibele a na po-
vera figliola, ma cauzaje tanto male de la co-
sione, che diventaje essa medesima jodece de
lo fallo suo, e se deze essa stessa la sentenza
de la pena, che mmeretava.

Avea lo Rè de Torre-longa no figlio mascolo, ch'era l'uocchio deritto sujo, sopra lo quale aveva puosto le ppedamenta d'ogne speranza, nè bedeva l'ora de trovarle quarche buono partito, ed essere chiamato Vavo. Ma sto Prencepe era tanto nfammorato, e nfateco, che parlanno de mogliere, scotolava la capo, e lo trovava d'armiso sientu miglia, tanto che lo povero Patre, che bedeva lo figlio spurceto, ed ostentato, scacata la jenimma soja, fleva cchiù schiatruso, crepantuso, ammozato, e ntortato de na Bottana, che ha perduto l'accinto; de non Mercante, che l'è falluto lo corrispondente; de no parzonaro, che l'è immuerto l'aseno; pocca non lo movevano le lagreme de lo Patre, non l'ammollavano li prieghe de li vassalli, nè lo levavano da pede li consiglie de l'arummano da bene, che le mettevano manze a l'uocchio lo gusto de chi l'aveva generato, lo bisogno de li puopole, nteresso de se stesso; che faceva punto finale a la linea de lo sango Reggio, che co na proffidia de Carella, co n'ostentazione de mula vecchia, co no cuojero de quatto deta a lo sottile, aveva mpontato li piede, ammasarato l'aurecchie, e ntompagnato lo core, che poteva sonare ad arme. Ma perchè sole soccedere cchiù nne n'ora, che nciente anne, e non puoje dicere, pe sta via non palse; occorre, che trovato se no juorno tustenziemme a tavola, volenno lo Prencepe tagliare na recotta pe mmiezo, mentre teneva mente a le cciavole, che passavano, le fece de-fgraziatamente no ntacco a lo dito, tale, che cadenno duje stizze de sango ncoppa a la recotta.

cotta, fecero na mesca de colore accossì bello, e grazioso, che o fosse castico d' Ammore, che l' aspettava a lo passo, o volontà de lo Cielo, pe cconzolare chillo ommo da bene de lo Padre, non era tanto molestato da la polletra domestica, quante da sto pollitro servateco era tormentato, le venne capriccio de trovare na femmena accossì ghianca, e rossa, comme era appunto chella recotta tenta da lo sango sujo; e disse a lo padre: Messere mio, s' io non aggio chell' eta de sta petena, io so barato. Maje, femmena m'appe sango, e mo desidero femmena comm' a lo sango mio. Perzò resuorvete, si mme voje sano, e bivo, a dareme commodetà de ire, pe sto munno cercanne bellezza, che vanga a pillo co sta recotta, autramente senarraggio lo curzo, e ghiarraggio a spaluorcio. E lo Rrè sentenno, sta bestiale, risoluzione, le cascò la casa 'n cuollo, e restanno attascato, no colore le sceva, e n' altro le traseva, e quando tornaje nse stisso, e potte parlare le disse: Figlio mio, visciola dell' arma, popella de sto cor, stanfella de la vecchiezza mia, che sbota capo t'è pigliato si sciuto da sinno? aje perduto lo cellevriello? o asse, o seje non bolive moglie pe levareme l' arede, e mo te n' è benuto goliq pe cacciareme da sto munno; dove deve vuote ire spierro, e demierro, consummano la vita, e lassare la casa toja; casa toja, focolariello tujo, pedetariello tujo? non saje a quanta travaglio, e quanta pericole se mette chi fa viaggio; fatte passare, o figlio, la cricca; fatte accorrejere: non volere vedere sta vitatarrasinata, sta casa caduta nchiummo, sto stato juto a mmitto; ma cheste, ed altre parole da

n' arechia le trasevano, da n' entra le servano, ed erano tutte jettate a mare, tanto che lo nigro Rrè visto ca lo figlio era n' ciarla de campanare, dafolo na bona vrancata de scute, e duje, o tre serveture, le dento lecenzia, sentenose strassare l' arma da lo cuorpo, e affaccitose a no gaiso chiagnente a bita tagliata, lo schiusse co l' uocchie si che lo perse de vista. Partuto addonta lo Prencipe, e lassato lo patre nigro, e ammarcato, començaje a trottare pe ocampagne, e pe buosche, pe munte, e pe batte, pe cchiane, e ppennine, vedendo varie païse, trattanno deverze gente, e sempre coll' uocchie apierte a bédere, se trovase lo veraglio de lo defederio fujo; tanto che 'n capo de quattro mise arrivaje a na marina de Franza, dove lassato li serveture a lo Spitali co na minigrania a li piede, se nvarcaje solo ncoppa no luto Genovese, e toccanno la vota de lo strirò de Gebekerra, là pigliaje na vasciello cchid guosso, e passaje a la vota dell' Innio, cercanno sempre de Regno 'n regno, de Provincia a 'n provincia, de Terra 'n terra, de stuta 'n stuta, de casa 'n casa, e de castorchie 'n castorchie, si potesse manttere l' originale spico ceato a la bella minigene, che aveva doputo a lo core, e tanto menaje le gattine, e botteje li piede, sicche arrivaje all' Ista dell' Orcho, dove dato fumo, e smontato 'n terra, trovaje na vecchia vecchia, ch' era secca secca, ed aveva la facce brutta brutta, a la quale conto la causa, che l' aveva strascinato a chilla parte, là vecchia remase fora de se stessa, sentenno lo bello crapriccio, e la crapiccosa chimera de sto Prencipe, e li travaglie, e li rische passate pe scra-

scrapigliarola, e le disse: Figlio mio, appoloz-
cia, ca si t'abbentano tre figlie mieje, che sò
lo maciello de la carne ummane, non te prag-
gio pe tre ccalle; ca, mjezo vivo, e mjezo ar-
rostato te farrà catalietto na tiella, e sepultura
no ventre: ma agge lo pede a lepassa, ca non
jarraje troppo nante, che trovarraje la fortuna
toja. Sentuto chello la Prencepe, tutto sarria-
feto, agghiajato, atterrato, e abagottuto, se
mese la via fra le gambe, e senza manco dire
mme requaquigillo, comenzaje a solarelle le
scarpe, ficche arrivaje a n' altro pajese dove
trovaje n' altra vecchia peo de la prima, a la
quale contato pe si a lo numme la fatto, pure
le disse squaglia priesto da cca, se non vuole
servire de marena a l'Orchemille figlie meje,
ma tocca ca t'è notte, no poco cchiù nante
trovarraje la fortuna toja. Chello senteno lo
scuro Prencepe, comenzaje a tallonejare com-
me s'avesse la bestiche a la coda, e tanto cam-
menaje, che trovaje n' altra vecchia, la quale
steva seduta ncoppa na rota, co no panaro afi-
lato a lo vraccio, chimo de pastarella, e con-
fiette, che deva a mmagnare a na mano d'
Asene, che doppo se mettevano a saltare ncop-
pa na ripa de no sciunmo, tiranno cause a
cierte povere Cigne. Lo Prencepe arrivato a la
presenza de sta vecchia, e fattole ciento lieca-
salemme, le contaje la storia de lo pellegrinag-
gio sujo, e la vecchia co bone parole conso-
lannolo, le deze na bona colazione, che fu na
alliccage le ddeta, ed auzato da tavola le con-
gnaje tre Cetra, che parevano tanno tanno co-
gliute dall' arvolo, e dezele ancora no bello
cortello, decenno, a sta medesima pedata pnoje

585 TRATTENIMENTO IX.

tornare a la Talia, che aje chino lo fuso, ed aje trovato chello che baje cercanno; vatenne addónca, e comme si poco lontano de lo Regno tujo a la primma fontana, che truove, taglià no Citro, che ne feerrà na Fata, decennote damme a bere, e tu lesto co l'acqua: nutramente squaghiarrà comme argento vivo, e se non si piestro co la seconna Fata; e tu apre l' uocchie ad essere sollicito co la terza, che non te scappa; dannole subito a bere, che avveraje na moglie seconno lo core tujo. Lo Prencepe tutto prejato; vnsaje ciento vote chela mano pelosa, che pareva groppa de puosto spina, e pigliato l'ecienza, partette da chiste paise, ed arrivato a la marina navecaje a la vota de le ecologne d' Ercole, e trasuto a li Mare nuostre, e dapò mille berrasche, e rrisiche pigliaje puorto na giornata lontana da lo Regno sujo, ed arrivate a no bellisimo veschetto, dove l'ombre facevano palazzo a li prate, che non fossero viste da lo Sole, smontaje a na fontana, che co la lengua de cristallo, chiamava le gente a ssisco a refrescare la vocca, dove sedutose ncoppa a no trappito soriano, che facevano erve, e sciure, cacciatose lo cortiello da la vaina, accommenzaje a tagliare lo primo citro, ed ecco scette comme no lampo na bellidissima figlia, janca comm' a latte, e nnate, rossa comme a fraola a schiocca, decenno; dannaz a bere. Lo Prencepe comme accolsi spantato, canna apierito, ed ammisso a la bellezza da la Fata, e non fu destro a darsle l'acqua, tanto, che l'apparere, e lo sparere fu tutto a no tiempo. Si chesta fu saglioccola a la catarezzola de lo Prencepe, lo cconsidera chillo,

to, che desiderammo gran cosa, avvenuta di tanto le grasse, la perde. Ma tagliammo lo secundo Citro, le successe lo medesimo, e fu la settona varrata, che appena le chioche, tanto che facemmo duje pefecricole dell' uocchie jettava la creme a tocce a tocce, a fronte a fronte, a tuzzo a tuzzo, a facce a facce, ed a tu a tu, co la fontana, no le cedemmo mollica, e fra tanto gualiammo diceva: E comme so sciagurato, benaggia aguanno? doje vote mme l'aggio fatta scappare, tuncume s'avesse le corde a le minano, che mme venga la chionchia, e comme mme move comme a senoglio, dove daverria correre comme a levriero: Ah! ca l'aggio fatta brava. Scenite povvocommo, n'autta nce n'è: a le strè venne lo Rrè: o Ro cortiello m' ha da dare la Fata, o fare na cosa, che fite. Accosì decemmo, taglia lo tierzo Citro, esce la terza Fata, dice comme a l'autre, damme a bere, e lo Principe subito le projette l'acqua, ed ecco le resta 'n mano na figliola tenera, e ghianca comme na joncata, co na ntrafilata de russo, che pareva no prefutto d' Abruzzo, e na sopressata de Nola, cosa non vista maje a lo munno, bellezza senza mesura, janchezza fora de li fore, grazia occhi de lo cchiù, a li capille suoj nce aveva chinopeto l'oro. Giave, de lo quale faceva Ammore le saiette pe spartolare li core, a chella faccenne aveva fatto na magrejata. Ammore, perchè ne fosse mpefa qualche arma innocente a la forza de lo defedero, a chille uocchie nce aveva alluminate duje cuorpe de lumenaxia lo Sole, perchè a lo pette de chi la vedeva se mettesse fuoco a le butte, e se tirassero fungole, e

tricherracche de sospire, a chelle laura ac' era
 passata. Venere co lo tempo suo, danno color
 re a la Rosa pe poggiare on le spine mill' arme
 nummerate: a chille pieste nce aveva spremu-
 tuto le zizze Junone, pe allattare le boglie
 umane: 'n somma era accossì bella da la capo a
 lo pede, che non se poteva vedere la chiù ppar-
 tata cosa, tanto che lo Principe non sapea che
 l'era focciesso, e ammirava fore de se fuisse, ac-
 cossì bello pastore de no Citro, accossì bello
 taglio de femmena sguigliata da lo taglio de no
 frutto, e deceva fra se stisse duorme, e si sol-
 tato, o Ciommettello? tu aja ngantata la vista,
 o t'aja cauzato l'occhio a la mmetza, che co-
 fa janca, e scinta da no scarza gialla? che pa-
 sta doce da l'agro de no Citro? che bello ma-
 scolone dall' arille? All' istemo addonstose, che
 non era suonno, e ca se joquava da vero, ab-
 bracciaje la Fata, damole ciento, e ciento va-
 se a pianchille, a dappò mille parole ammorose
 de vaga, e de riesto, che se decettero nfra lle-
 ro, parole che comme a canto fetno esano con-
 strapontiate da li vate n'vocazzille, dicette lo
 Principe: Non voglio, arma mia portarete a
 lo paese de patreno senza sfurgie, digae de
 sta bella perzona, e senza compagnia de na
 Regina meretevole, perzò saglia ncoppa sto
 cierto dove pare, che pe lo besugno nostro
 aggia fatta la natura no reconocolo nforma de
 cammarella, ed aspettame a lo retuorno, ca
 senz' antro meco la scelle, e nnanze che secon-
 sta sputazza mine ne vengo, pe te carrejare ve-
 stuta, ed accompagnata, comme se deve a lo
 Regno mio: e accossì fatto le debete zeremmo-
 nie se partene. Fra chisto mezo na schiava
 na

negra, era mannata da la patrona co na lancella, a pigliare acqua a chella fontana, la quale vedemo a caso dinto l'orme la mangiagene de le Fata, credenno d'esser ella medesima, tutta maravegliata, commençaje a dire: *Che bidire, Lucia sfortunata, ti accusi belu la stave, e Patria mannavo acqua biliar, e mi sta cosa comportare? Accossi decenno, roppa la lancella, e tornaje a la casa, e dommenuta da la patrona, perchè aveva fatto su male servizio, respose mi jura fontanella ruscata piena lancella. La Patrona gliottutose sta pastecchia; ll'auto juorne le daze no bello varrile, che ghiosse a nchirelo d'acqua; la quale tornata a la fontana, e bisto de nuovo trasparere chella bellenza dinto chell'acqua, disse co no gran sospetto: mi no stave schiava mossuta, mi no stave bernaguata, pecca stave bella, e scemil, e portare fontana baril? e accossi decenno, rufite n'autra vota, e scassano no lo varrile, nne fece settanta frecole, e tornata a la casa, tutta mbrosolianne, disse a la patrona: *Areno bassato, barrile rossato, nterava cascato, e tutto sfrotolato. La mara patrona sentenno chello non pote avere cehiù fredda, e dato de mano a na mazza de scopa, la tontolejaje de manera, che se nne sentie pe na mano de juorne, e pigliato n'otra disse: Curre, scapizzate, schiava pezzente, gammagrillo, culo pertofato ueciahè, curre, nè fare fiamma fiamma, ne oierne Lucia, e portame chella chiena d'acqua, si no te peso comme a ppurpo, e te faccio tale ntosa, che nome ne namommene. Corze a ganne n'cuollo la schiava, ch'avea provato le lampo,**

204 TRATTENIMENTO IX.

ed avea paura de lo tuono, e nchiennò l'otra tornaje a ammirare la bella mmagena, e disse: *Ma stane malfusa, s'acqua bikiare: meglio è maridare a sciargia mia: no stave bilissa chiata da far montu arraggiata, e servire patru-na ncolarata*. Arcosol decenno, pigliaje no spingolone, che teneva ncapo, e commenzaje a spesciare l'otra, che parze na chiazza de giardino co l'acqua a trademiento, che facette ciento fontanelle, la quale cosa vedemmo la Fata, commenzaje a ridere a schiattariello. La schiava, che sentette sta cosa, votanno l'uocchie, s'addonaje de ll'agnaito, e parlanno fra se stesa disse: *Tu stave canna, che mi massima, ma non curare? e dapò dicette ad elsa: Che fare loco susati bellu figliola?* ed elsa ch'era la mamma de la comica, sbufaraje quanto aveva in corpo, senza lassare jota de quanto l'era accascato co lo Precepe, lo quale aspettava d'ora 'n ora, e de momento 'n momento co bellite, e compagnia pe ghire a lo regno de lo Pâtre a ngaudiarese cad'isso. Sentuto chello la schiava ngarzapelluta, penzaje guadagnare sta premura pe mmmano, e leprecaje a la Fata. *Poca aspettare marito lassare venire sua, e pottenare capo, e fare ochiù bella*; la Fata disse, fughie la ben-venuta, conmm' a lo primmo de Maggio, e arrampecannose la schiava, ed elsa projennole la mano jancolella, che afferrata co chelle sproccola negre, pareva no schiecco de cristallo co le cornice d'ebano, sagliette fuso, e commienzanno a cercarele la capo, le mpizzaje no spingolone a la mammaria. Ma la Fata sentemose spertofare, gridaje palomma, palomma, e diventata na palomamel.

miella, e s'azze vuolo, e se mese a sfioire. La schiava spogliatose nuda, e fatto no fardiello de le stracce, e brenzole, che portava aduosso, le sbalanze no miglio da rasso, ed essa restata comme la fece la mamma neoppa a chill' arvolo, pareva na statola d'acciavaccio drinto na casa de smerauda. Fra chisto miezo tornato lo Prencepe co na gran cravaccata, e trovato na votte de Caviale, dove aveva lassato na tinella de latte, restaje pe no piezzo fore de sentemiento. A la fine disse: Chi ha fatto sto scamarrone d'angresta a la carta riale, dove penzava scrivere li juorne mieje chiù felice? Chi ave aparato de tutto chella casa janchiata de frisco, dove credeva de pigliare li spasse mieje? Chi mme fa trovare sta preta paragone, dove aveva lassato na menera d'argiento pe farne ricco, e biato. Ma la Schiava trotata, vedенno la maraveglia de lo Prencepe, disse; *No maravigliare, Principa mia, ca mi stave. Urciahè fatata fatta da fasce janca, cula nigra*. Lo Prencepe poverommo poeca lo male no avea remmedio, fatto come cotm'a boje se gliogliette sto pinolo, e fatto scennere carginma, la vestette da capo a pede ncignannola nova, e ncignannola tutta, ed annezzato, ngottato, ntorzato, ed annuissato, pigliaje lo cammino de lo paese, dove da' lo Rè, e da la Regina, ch'erano sciute seje miglia da la terra a ncontrarelo, foro ricevute co chillo gusto, che receve lo carcerato la ntemazione de lo decreto, che sospennatur, vedенno la bella prova fatta da lo figlio pazzo, ch'era jute tanto a torno pe trovare na janca palomma, e n'aveva carriato na negra cornacchia: tutta vota
non

206. TRATTENIMENTO IX.

non potèno farsene de manco, renunziata la corona a li Zite, misero lo trepete d' oro accoppa a chella facce de cravone. Ora mentre s'apparecchiavano feste spantose, e banchette de sfiorire, e li cuochi spennavano papare, scannavano porcelle, scortecavano crapette, lardivano arruste, scommavano peggiate, vattevano porpette, nbottonavano capunè, e facevano mille altre muerze gliutte, venette a na fenestrella de la cocina na bella palomma, decenno:

Cuoco-de-la cocina,

Che fa lo Rrè co la Saracina.

De la quale cosa lo Cuoco facette poco caso: ma tomato la palomma la seconna, e la terza vota a fare lo stisso, corze a direlo a la tavola pe cosa maravegliosa; e la signora sentuto sta musca, deze ordine, che subeto pigliata la palomma a lo stisso tiempo, nne fosse fatto no ngrattenato. Pe la quale cosa juto lo Cuoco, tanto fece, che la ncappaje, e fatto lo commannamento de Cucoragnamma, ed avennola scandata pe la spennare, jettaje chell' acqua, e chelle penne a n' arvaro fore na gaiso, dove non passattero tre jorne, che scette no bello pede de Citro, che cresciuto 'n quattro pizzeche, soccesse, che lo Rrè affacciatose a na fenestra, che responneva a chella parte, vedde st' arvolo, che n' avea visto ancora, e chiamato lo Cuoco, l' addemmannaje, quanno, e da chi era stato pastenato. E sentuto da mastro Cocchiarone tutto lo fatto, venne 'n sospetto de lo negozio; e accossì fece ordine sotto pena de la vita, che non se toccasse, anze fosse governato cod ogni delegenzia. Ed esseno 'a capo de
po-

poche sporne, spuntate tra bellissime Cotte, si messe a chello, che la date l'Ona crescin-
re, che fero, le fece cogliere, e schiusole a na
cannassa co na gran sazza d'acqua, e cuto me-
desemo cortello, che portava sempre appiso a
lato, sostituitaje a ttagliare, e soccadennole
lo medesimo co la prima, e seconda Fata,
comme l'autra vota l'ona socciello, usamamen-
te, tagliaje lo terzo Citro, e dato a bere a
la Fata, che me scette, camme l'avea cerca-
to, le restaje la giovane stessa, ch'avea lascato
ncoppa all'arvolo, da la quale 'ntese tutto lo
mmale fatto da la schiava. On chi pò dicere
la manco parte de lo giubolo, che sentette lo
Rrè de sta bona ventura, chi pò dicere lo gal-
lejare, grilliare, gongolare, pampaniare, che
fece, fa cunto, ca natava drinto lo ddoce, non
capeva drinto la pella, se nne jave 'a seconda, e
nzuoccolo: e fattale soppressa de le braccia, la
fece vestire de tutto punto, e pigliannola pe la
mano la portaje 'n mezzo la sala, dov' erano
tutte le ccortesciane, e le gente de la terra pe
nnorare la festa, le quale chiammano uno ped
uno, le disse: Diciteme, chi facesse male a sta
bella Segnora, che pena mmeretarria? a la qua-
le cosa chi responneva, ca sarria mmeretevole de
na collanna de cannavo; chi de na collazione
de favorre; chi de no contrapunto co no maglio
ncoppa la pelleccia de lo stommaco; chi de
no forzico de scamonèa; chi de no vanchiglio
de na mazzara, e chi de na cosa, e chi de n'
autra. All'utemo chiammano la negra Regi-
na, e facennole la stessa addemanna, respose:
*Meritare abbrasciare, e porvere coppa Castiel-
lo jettare.* Sentuto chello lo Rrè, le disse, tu

v'aje dato l'accetta a lo pede, tu i'aje fave-
 cuto li cippe, ammollato lo cortiello, fiampera-
 to lo tuofeco, pocca nesciando l'ha fatto cchiu
 male de te cana perra, e furre? Saje tu on ches-
 ta è cchiella bella guagnastira, che tu spetosa-
 ste co lo spingolone? Saje ca chista è la bella
 palomma, che facisse scannarozzare, e tocere
 a lo tiano. Che te pare Cecca de lso roino,
 scotola, ca nn'è teela. Aje fatto la bella caccia,
 chi fa male, male aspetta, chi cocina frache,
 menestra fummo. Accossì decenno, la fece pi-
 gliare de pesole, e mettere viva viva drinto na
 gran catasta de legna, e fattone cennera, la
 sparpoggiaro da coppa lo castiello a lo viento,
 facenno vete lo ditto a la fine,

Non v'aga scanzu, chi semmena spine.

SCOMPETURA DE LO CUNTO DE LI CUNTE

Pe chiudetura de la 'ntroduzione de
li Trattenemiente, che sarrà lo
Trattenemiento X. de la
Jornata Quinta.

Conta Zoza la storia de li guaje suoje. La
Schiava, che se sente toccare li tatte fa
fuorfece fuorfece, azzò no scompa lo Cunto.
Ma lo Prencepe a dispietto sujo lo 'dd senti-
re, e scopierto lo trademiento de la moglie-
re, la fa morire prena, e bona, e se piglia Zoza.

Stettero tutte a rrecchie pesole a ssentire lo
Cunto de Ciommetella, e parte laudaro lo s'a-
perì, co che l'avea contato, parte nne mor-
moraro, tassannola de poco jodizio, che non
doveva 'n presenzia de na Prencipessa schiava,
spubrecare li vituperie de n' altra simmele, e
decedano, che s'era posta a no gran viseco de
sconcecàre lo juoco. Ma Lucia fece veramente
da Lucia, cernennose tutta, mentre se conta-
va sto Cunto, che a l'arteteoa de lo duorpo
se consideraje la borrasca, ch'aveva drinto a
lo core, avunno visto drinto no Cunto de n'
altra schiava lo retratto spiccatato de le rmar-
cannegge soje: ed averria fatto scascare subito
la scammerzione; ma parte perchè non se po-
teva spesare de li Cunte, tanto fuoco l'avea
puosto ne uorpo la Pipata, comme l'attarantia-
to non se pò spesare de li suone. E parte pe
non

*dare materia a Taddeo de sospettare, se gliot-
tasse sto veluocciolo, co penziero de farne a
tiempo, ed a luoco no buono resentemiento.
Ma Taddeo che l'era trasuto ngrazia sto spas-
satiempo, arzennaje a Zoza, che decesse lo
sajo, la quale fatto la crejanza soja, decetoe.*

VA veretà, Signore Prencepe, fa sempre
la mamma dell'odio, e perzò non vorria che
l'obedire a li commanne vuostre affennese quar-
chuno de chiste, che stanno ntorno; perchè
non esseno usata a segnere nvenziune, ed a
tessere favole, so costretta, e pe natura, e pe
azzedente a dire lo vero; e si bè dice lo pro-
verbio: piscia chiaro, e fa la fica a lo Miede-
co: tutta vota sapenno ca la veretà non è ri-
cevuta a la presenzia de li Principe, io tremo
mo de dire cosa, che ve faccia fuorze nformare.
Dì chello che buoje, respose Taddeo, ca da sta
bella vocca non pò scire cosa, si no nzoccata-
ta, e doce. Ste parole foro pognate a lo co-
re de la schiava, e n'averria mostrato segnale,
si le sfacce negre comme le ghianche fossero li-
bro dell'arma, e averria pagato no dite de la
mano ad essere dispa de sti cunte; perchè lo
core l'era fatto chiù nigro de la facce, e du-
beranno, che lo Cunto passaro non fosse stato
primmo annunzio, e po malanno, da la mati-
na se zennaje lo male juorno. Ma Zoza fra sto
tiempo cominciava a neantare li circostante co
la decenza de le parole, contanno da lo pren-
cipio a la fine tutte l'affanne fueje, accom-
menzando appunto da lo natorale malanconia
soja, afelice agurio de chello, che doveva pas-
sa-

fame; partannose da la concola la-mara, radon
de tutte le male sciagne, che co la chiave de
no niso sforzato la sforzava a tanta lagreme.
Secotaje dapò la jastomma de la vecchia; lo
pellegrinaggio suo co tante angosce, l' arriva-
ta a la fontana, lo chiagnere a ben tagliare,
lo suonno tradetore causa de la roina soja. La
schiava sentennola pigliare larga, e ritta, e be-
denno la varca mal'abbiata, gridaje: *Stare zit-
ta, appilare, si no punia a ventre dare, e
Giorgetiello mazzacare*. Taddeo, che aveva
scoperto paese, non appu cchiù fremma; ma
levatose la maschera, e ghiettauno la varda 'n
terra disse: Lassala contare si 'n punta, e non
fare cchiù ste llevate de cappa de Giorgetiel-
lo, e Giorgione, ca all' tiemo no m' aje tro-
vato sulo: e si mme saglie lo senapo, meglio
che te pigliasse rota de carro: e commannato
a Zoza, che secotiasse a despietto de la mo-
gliere; essa che non ne voze altro che lo zin-
no, secotaje la trovata de la lancella rotta, lo
nganno de la schiava pe levarele da le mano
sta bona fortuna; e accossì decenno, scappaje a
chiagnere de maniera, che non fu persona là
presente, che stessee sauda a le botte. Taddeo,
che da le lagreme de Zoza, e da lo selenzio
de la schiava, ch' era ammutata, comprese, e
pescaje la veretà de lo fatto; e facenno a Lu-
cia tale lavata de capo, che non se farria fat-
to a n' Areno, fattole confessare de vecca pro-
pia sto trademiento; deze subeto ordine, che
fosse atterrata viva co la capo schitto da fora,
azzò fosse cchiù stentata la morte soja, ed ab-
bracciato Zoza la fece onorare comm' a Prence-
pel-

212 TRATTENIMENTO X.

peffa, e umogliere soja, facennome casaro in
Rè de Valt-pelosa, che benesse a ste feste, e
co ste nove nozze, germenaje la, grannozza de
la schiava, e lo trattenemiento de li Conte,
e buon prede nce faccia, e flaretato, ch' io
sone ne venne a pede a pede co na cecchiarel-
la de mule.

SCOMPETURA.

A CHI HA LEJUTO STO LIVRO O SCOR-
RENNO , O COMPETANNO

S O N E T T O

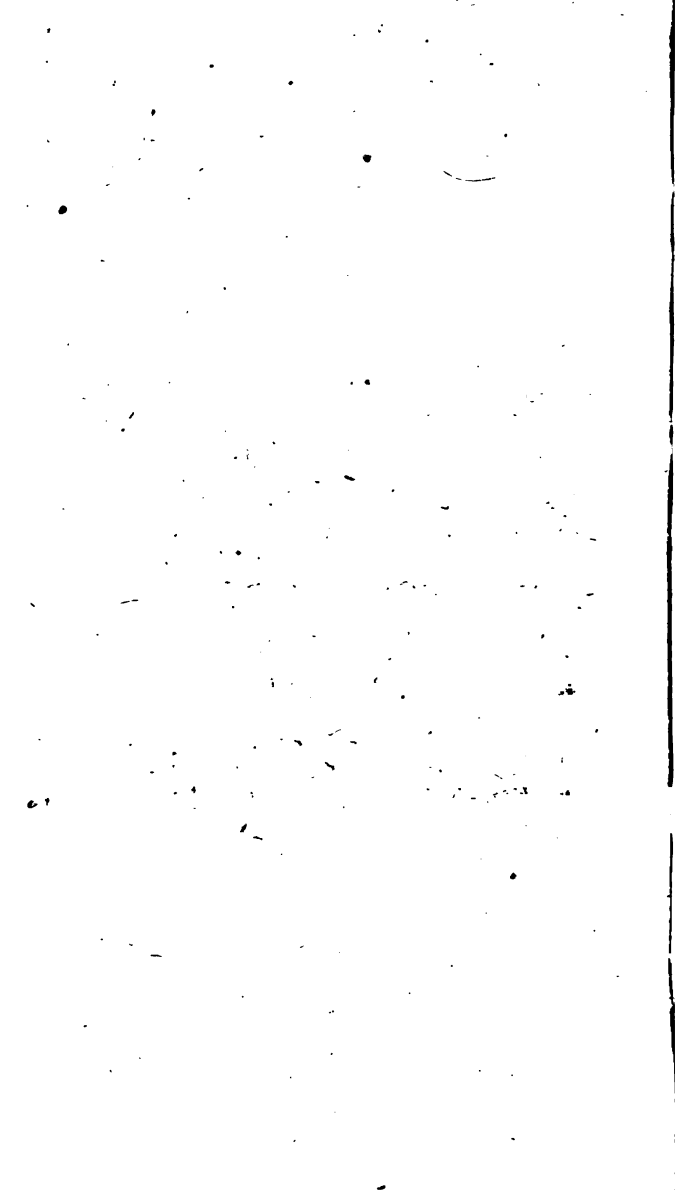
Del M. R. S. D.

PE quacche arroxè , che trovato avisse ,
O Lejetore mio , drinto ste Ccarte ,
Mormerare è bregogna , ca chest' Arte
Porzì ad Argo la fa , comm' autro disse .

E po , se tu saje lejere , de chisse
O d' autre arrure pigliane le pparte ;
Se no nne saje , pe ffarela da Marte ,
A sto remmedio attenere porrisse .

Recepe Santacroce no tornese ,
Ne ghire cchiù co ll' asene 'nvardate ,
E saperraje cchiù tu de lo Chiajese .

Lafanno perzò tutte ste bajate ,
Lieje , e relièje , ed agge 'n toscanese ,
Il buon prode ti faccia , e fsanetate .



LE MUSE

NAPOLITANE

DEL MEDESIMO

CAVALIER BASILE.

320-14 50

44-1111-1

11-11-11

11-11-11



DESIGNO DE LL' AUTORE

NTUORNO A LI TITOLE DE LL' EGROCHE,

MEntre voleva l' Autore mettere mano a fferre , dare fuoco a lo piezzo , e barare sta varca , se sentie siscare l' aurecchia da cierte pierde giornate , decenno , a che fine s' era mpezzate st' Egroche sotto l' ascelle de le Mmuse , che crapiccio , che omore malanconeco era stato lo sujo ? a li quale benchè se poteva responnere francamente , ca non s' era apparecchiata sta tavola pe scauzacane , nè fatta sta colata pe stracce vecchie de spoglia-mpise ; ma pe uommene de ciappa , che se rentenneno de le mmeneste , che le sò mmese nnanze , e hanno buon gusto : Tutta vota , perchè lo mmezzare a chi non sà è ceosa da ommo da bene , l' è pparzo de fare na recercata pe le rragiune , che l' hanno muoppeto a chiammarele Muse .

La prima è , che le Mmuse non sulo sò chiamate de sta maniera da la museca , e da lo ccantare , tale che ogni canzone ,
 Basile T.II. K ognè

ogne vietzo se pò nnotare de lo nomme llo-
ro, ma da l'accontciare, e componere me-
demme li costumme, e l'affette dell'uom-
mene, e perzò essenno stata primma, e
prencipale ntenzione de lo Poeta de regola-
re le ppassione dell'anemo, comme se ve-
de ntutte st'Egroche, mostra d'avè sale 'n
cocozza chiammannole Muse.

La seconna, le Mmuse sò chiammate ze-
telle zite, perchè so contente de lo decoro
natorale, senza cercare arteficie, e marcan-
cegne, e lo Poeta avenno voluto scrivere,
l'ha composte co sempre la bellezza de la
lengua Napoletana, senza la nzalata nme-
scata, che semmenajeno li Varvare, e co-
gliettero li Toscanise: e perzò l'è parzo co
granne ragione ntetolarele Muse.

La terza, le Mmuse sò figlie de la mam-
moria, e cossì conservannose nchesté Egro-
che na bella mammoria dell'antechetate de
la lengua Napoletana, no le poteva dare
nomme cchiù a misura che de le Muse. E
perchè ad ogne Mmusa fu ~~ant~~ antiche
Poete apprezzata quarche soprantennenzia de
n'azione omana, e ogn'una de chelle è
posta nell'arma de no chianeta celeste se-
cunno la nfroenzia de chella sfera, perzò
ha voluto lo Poeta de st'Egroche mettere
ogn'una d'esse secunno chella che tratta
sotta nomme de chella Musa ch'aggia quac-
che totela sopra lo soggetto de che se de-
scarre.

1. *Trattannose addonca de smargiassarie, e de costejune, nne la primma Egroca, vò muto a ssiesto sotto lo nomme de Clio, Musa posta nell' arma de Marie, lo quale canta li fatte, e le pprove granne de l'uomene llustre.*

2. *Parlanno de le femmene mercenarie vò de seviglia lo nomme d' Euterpe, che sta nell' arma de Mercurio, perchè l' una segnifeca delectare assaje, l' altro è tore de l' accorda messere, e de li mariuole, che so carne, ed ogne co le ppottane.*

3. *Cantanno de li gusti de lo Cerriglio nò è appropriato lo nomme de Talia, sì perchè è pposta sopra li banchette, e cose lascive, comme pe d' essere nell' arma de la Luna, che mmove l' omure, e li descienze, comme move la mbrejachezza a chi la piglia.*

4. *Cantanno lo greciello, e d' allucco, che fanno le ffonnachere pe d' esse cosa Trageca, e de male annunzio, nò è nca sciato lo nomme de Melpomene soprantenente de le Tragedie, la quale essenno nell' arma de lo Solè cola a pilo sopra sta razza de femmene, che pe d' ogne picciola cosa se ncriccando, e sautano comm' a Gallo dedecato a sto Chianeta.*

5. *Descorrenno de le bellezze de na zita, l' ha dato co no grano de sale lo nomme de Tersicore, soprastante a li balle, e a li*

saute, che so proprie de le nnozze, tanto cchiù pe d'essere posta nell' arma de Giove chianeta de gusto, e d' allegrezza.

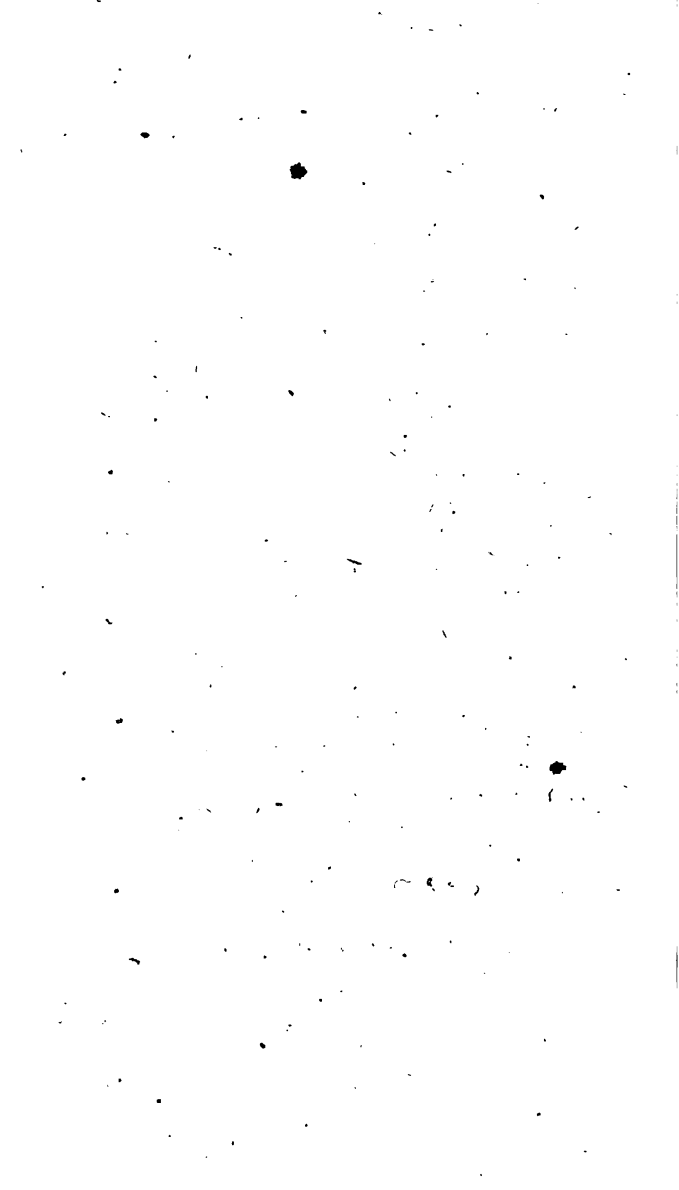
6. Rappresentanno no giovene nnozzato, nce v'è de truono lo nomme d' Erato posta nell' arma de Venere, descenderio de bellezza, e Platina de li zite novielle.

7. Descrivenno no vecchio, che se v'è nnozzare, l'è ccolato a cchiummo lo nomme de Polinnia posta nell' arma de Saturno, ch'è simmola de la vecchezza, ota che significanno Polinnia moltitudine de canto, quatra assaje buono a st' Egroca, dove se fa a lo lupo, e se dà la baja a no vecchio, che b'è mogliere.

8. Raggionannose de lo sfuorgio de no giovene, nce vace a mmodiello lo nomme de Urania, posta ne lo Cielo stellato, perchè non è ccosa cchiù appropriato a lo Cielo, quanto lo sfuorgio, l'ornamento, e ccosa belle,

9. E decennose all' utemo le llaude de lo ccantare, le stà de spanto lo nomme de Calliope, che è l' arma de lo munno, e significca bona voce: chi nne v'è cchiù se l' accatta, chi no le piace torneme lo caparre, chi la sante d' altra maniera, faccig meglio lavore, ca nce lo pago,

SI l'Aurora, che semmenaje tanta sciure de conciette Napoletane è ghiuta a spalucio, e s'ha pigliato le zaravattole non avite ragione de trevoliare, e farene lo sciabacco, cortise Leggeture, mentre lo Sole, che de beneplacito sujo ha voluto stare pe ffi a mo ncaforchiato dinto a le nnuvole de lo rispetto, pe compassione de li lamiente vuostre, e pe levareve lo nsavurio, che v'hanno causato certe freddure Napoletane sciute dapò la morte de lo Cortese a la Stampa, se contenta, che da oje nnante esca quacche lampetiello de la luce soja a scompetare la perdetta fatta, e pe primmo relanzo ve refonne sì Egroche, nne le quale sotto varie azzedente siregne nsiemme tutte le fforme de lo pparlare Napoletano, che servarrà pe la bella antichetà de Napole; comme nne facette lo mmedesemo Autore n' altro scampolo a chelle lettere, che fecero cammarata co la Vajasseide, da le quale comme robba propria se n'ha pigliato l'accoppatura. Leggitele, e pregate lo Cielo pe Gian-Alesio, mentre isso ve prega da chi pò, buono appetito, e mmale da magnare, ch'è ssanetate de cuorpo.



C L I O

O V V E R O

L I S M A R G L A S S E

E G R O G A I.

Gienzo, Mase, e Ciullo.

NOn c'è cchiù gran pazzia:
 Ca perdere lo tiempo,
 » Tiempo perduto non s'acquista maje;
 Perzò Mase mio bello allerta, ajofac-
 Spennimmolo a quaccosa,
 Spasammolo joquanno,
 Ch'aggio frisole frische,
 Mo sciute da la zecca,
 Cognate nuove nuove,
 Saccio ca nne le ppishe, e nne le selufse,
 Ma lo vizio mme scanna,
 E lo juoco mme tira pe la canna.

Mas. Si vud' joquà, joquammo,

Sempe mme truove lesto,

E pure aggio selufse,

Laudato sia lo Cielo, e ghianche, e rrusse.

Col. Saccio ca vaie provisto

De cuoccole, de sbronzole, e de purchie.

Mas. Ma dove sò le ppezze?

Gièn. Le porto nsacca, e sò nnove de trinca.

Mas. A che ghiuoco joquammo?

Col. A lo cchiù spederivo, a бага tutto,

K 4.

A chiam-

A chiammace ca t' enchie, o ca t' annetta,
O trenta, a lo quaranta, a la càrtta.

Mas. Chisto n' è ghiuoco de trattenemiento,

Ma da spogliare n' ommo,

Da scannare la gente,

Da mannare na casa

A sfonnerio, a sfracasso,

Lo juoco è fatto sulo pe no spasso.

Cien. Joquammo a la smammara,

A scartare, a tre sette, a celenitone,

A bazzeca, a chiarchiullo,

A lo banco falluto, a la gabella,

A le binte fegure, a reverzina,

Ca joco da la sera a la matina.

Mas. Sto juoco sarria buono, ch' egne cosa.

Oje vace a la reverza.

Cien. Meglio juoco è sbracare.

Mas. E ghiuoco da segliule,

Perzò sarria cchiù buono a trionfiello,

Ca chi arrobba trionfa.

Cien. Comme vuoie, mme contento,

Ecco l'afficio.

Mas. Bravo.

Ma vi non fare pizza,

Joquammo a la reale.

Cien. E che te cride,

Ch' aggio joquato maje sott' a le nnave,

O dintro a quarche tenna co li zingare?

Mas. Non dico chesso, frate,

Ma me joco lo sango, ed è rragione,

C' apra l' uocchie, e che bea lo fatto mio,

E perzò arma toia, maneca toja.

Cien. De quanto nuje joquammo?

Mas. Tre cavalle la carta.

Cien. Auzammo pe la mano.

Mas.

E G R O C A I.

473

Mas. Cavallo.

Cien. Aſſo pe Dommene,

Aggio la mano, mmefca-

Mas. Aggio mmefcato.

Cien. Io auzo.

Mas. Auza buono pe mene.

Cien. Aſſo previta mia.

Mas. O paraſacco affrontala, e quant' aſſe;

Se l'aveſſe allogate.

Cien. E la vî ca lo marcio corre duppio.

Mas. Non mò che te ſi anzato,

Ma corra a l' autra mano,

Piglia le ccarte toje.

Cien. E una, e doie, e tre, e quatto, e ccinco.

Mas. E una, e doje, e tre, e quatto, e cinco.

Cien. All'autra, e una, e doie, e tre, e quatto.

Mas. Apprieſſo, e una, e doie, e tre, e quatto.

Io voto.

Cien. Vota nietto.

Mas. Lo cavallo de coppa.

Cien. Vi s'arruobbe.

Mas. Mmardetta ſia la carta,

Che aggio.

Cien. Aggie io lo Rrè.

Mas. Prode te faccia.

Cien. Vi ſe nee n'è quarch' autra?

Mas. Lo doie coppa,

Mas. E lo cinco, e quatto.

Cien. Io ſcarto, e una, e doie, e tre, e quatto,

Pozzo joquare?

Mas. Joca.

Cien. Afforza.

Mas. Afforza.

Cien. Afforza.

Mas. Chi n' ha cchiune.

K 5

Cien.

Cien. Afforza .

Mas. Tornace .

Cien. Denare .

Mas. Iò piglio , e ghioco no seie mazza .

Cien. Io piglio , e ghioco spata .

Mas. Io piglio , e ghioco mazza .

Cien. Nce schiaffo sto , triunfo , e torno afforza .

Mas. Tu l' aie pigliata mò troppo auzà a cuòlle .

Co tanta afforze .

Cien. Avisse da pigliare

Chisto aso de denare ?

Mas. No serve sto delliaggio .

Vi ca nce n' è pe tutte ,

E se la rota vota

Nce rieste pe lo pede .

Cien. Venco meza decinco .

Mas. Pagatella .

Cien. Tocca a mme dé mmescare .

Mas. Mmescale , chi te tene ?

Cien. Ecco mmescato , or auzà .

Mas. Lo tre mmazze .

Cien. La forza .

Mas. Che te mpenna ,

Ch' auzasse maie na carta pe dderitto .

Co che mmaie chianeta

Sò sporchiato a sto münno !

Cien. Aie tu pigliato ?

Mas. Malannaggia lo mmo che l' ha fatto .

So squagliate li Rrè , non veo n' aso .

Cien. Mò ch' aie nchiuse li puorcie mme coffia .

Saccio ca te si chino comm' a n' uovo .

Mas. Tant' aggie bene maie , nè sanetate .

Cien. Tiene mente ca voto , aso de mazza ,

Rrè de coppa , tre mazza , aso de spata ,

Bbrè de spata , doie mazze , aso de coppa ,

Rrè

Rrè de mazza, e seie mazze.

Mas. O delluvio, o sfonnerio,

Chioveno a Cielo apierto,

Veneno co la lava.

Cien. Chesta vota si mmarcio.

Mas. Io mora no cornuto,

Si chesta non è ppizza.

Cien. E lo guajo che te stocca?

Mas. Sta vota m'ài cecato.

Cien. E lo guaio che t'afferri:

Mas. Ste ccarte so sengate.

Cien. E lo guajo, che te mbrocca.

Mas. Le bedarria li singhe no cecato,

Mò mme n' addono.

Cien. E puro.

Tridece co lo gallo.

Mas. Va c' hanno apierto l' uocchie li gattille.

Cien. Tu t'ài cauzato l' uocchie.

A la nverza, non vide?

Mas. N' aggior nè cataratte, nè bottelle.

Cien. Comm' è nnozente, miette le lo dito.

'N vocca a stò peccerillo.

Mas. Ca l' àie trovato scauzzo,

Comm' avive trovato lo piccione,

Belle scorciglia, e fidale na vorza.

Cien. Parla comme se deve,

E stipate ssa vocca pe le ffico,

E mmietete nò taccaro a ssa lèngua,

Ca songo ommo da bene, e pozzo ire.

Co lo fronte scoperto.

Mas. Ste carte nne sò buono testemmonio.

Cien. Tanto avisse lo sciato.

Mas. Nfomma non c'è no parmio.

De nietto.

Cien. Non te serve.

Venire co sta rafa,
 Ca ste sonate l'aggio sotto cescia,
 E la sgarre, si a chiappe
 Vaje pe bennere fune,
 Io non aggio abbesuogno de viscaglia,
 Su pagame lo marcio.

Mas. A mme co lo cortiello!

Lo mariuolo secuta lo sbirro

Tu a mme? jettate nnante

Pe non cadere, chiano.

Fa buono pe tua se, che non te taglie,

Corrucciate, e fatt' utele,

Scompimmo sto remmore,

Vorimeca lloco mò meza decinco.

Cien. Aie bella mamma?

Mas. A lo servizio mio.

Cien. Mpreffamella.

Mas. No cuorno.

Cien. Parole vò la zita,

Io parlo, e tu mme fische;

Damme meza decinco,

Ca si niente mme và pe cellevriello,

Te levo lo cappiello.

Mas. Mmè, levarraie na zubba, o na cajonza,

Elà tu jefce da lo semmenato,

Tu pafse troppo nnante,

È bello mme lo sonno,

Ca no scompe sta musca

Senza doglia de capo,

Ca chi crapa se face

Lo Lupo se la magna.

Cien. Mase fatte accorrejere,

Sborza sto grano, e mmiezo.

Mas. Cchiù priesto mo te sborzo na lanterna.

Cien. Te caccio n' uocchio, e pò nce piscio dinto.

Mas.

Mas. Chiano ca li brocciere so de chiuppo .

Cien. Ca te faccio magnare

No muoje de terreno :

Mas. Ca te peso isa facce comm' a ppurpo .

Cien. Se non paghe , averraje

Carestia de terreno .

Mas. Vì ca te faccio stare

Co duie piede a na scarpa .

Cien. Saie tu quanto te stimpò ?

Quanto vì sta pagliuca .

Mas. Saie tu quanto te prezzo

Quanto vì sta spotazza .

Cien. Fulse ommo !

Mas. Tiente razza .

Cien. Fulse maie tu lo chireco de Troja ?

Mas. Fulse maie tu lo Sinneco de Chiunzo ?

Cien. Mme nce voglio legare

Na mano quanno vuojè

Tu co na spata , io co na sarcenella .

Mas. Che spata ? ca te scorgio co ste mmano ,

Cien. Ca te sgarreso , e sgongolo .

Mas. Affè ca te l'acconcio 'n cordovana .

Cien. E bole essere bona , che da vero

Te nne zuche le ddetà .

Mas. Non serve a sbraviare .

Ca te tengo a la cammara de miezo .

Cien. Tu non cride a lo Santo

Si non vide la festa ,

E non te n' auze cierto senza pulece .

Mas. Va viene muro , muro ,

E schiaffama iso naso

Dove mme sputaie mammama ,

E co la varva tozzola .

Cien. Nce schiaffo

Chello che nc' abbesogna .

Lo beo ca-tu vuoje stennere li piedè.

Mas. Và legame li puorce a le ccerrola.

Cien. Te caccio ise stentina.

Da cuorpo, e ncanna po te l'attravoglio.

Mas. Curre, e famme na cura cò lo muto.

Cien. Io te caccio lo sango, e mme lo vevo.

Mas. Attaccame no-nudeco a la coda.

Cien. Cierto ca te sfecateio, e te scocozzo.

Mas. Accusame, si vuoje, a la vagliva.

Cien. Ca t' ammatonto buono lo caruso.

Mas. Damme na cortellata a sto tallone.

Cien. Tu contare nne vuoje, ma non termise.

Mas. Famme na fecotata

Co na coda de Vorpa.

Cien. Te sfraveco isa facce.

Mas. Va famme na quarera.

A isa Zecca.

Mas. Io lo beo,

Ca tanto tronarrà pe ffi che chieve.

Cien. Fermate bene mio quanto le parlo.

Mas. Uh che doglia de chiocca!

Troppo mme fruscie, ed io

Quanto che d'è, che d'è, t' abbozzo, e sbozzo.

Col. L' aut' iere t' accordaste, e mò vuò fare

Prociesso nuovo, di lo-vero, Mase,

Fuste così colerico.

Co la primmà moglie?

Comme subeto volle lo pignato,

Comme priesto te nzurfe,

Comme priesto te saglie lo senapo.

Mas. Saie ca non porto 'n groppa,

Nè mme laso passare

La mosca pe lo naso,

Perzò non te pensare.

- Ca mme miette a no laceo,
 Ca mme schiude col l' uocchie,
 Ca nce faccio na chianca,
 E te scippo isa varvā a pilo nvierzo..
Cien. Legalo a carto, fuorze tu te pienze.
 Ca m'aie trovato sulo,
 N'aggio puro a le mmauo cinco deta?
Mas. Io mme ne faccia stuppolo..
Cien. Me t'appilo dereto..
Mas. Autre uommene de tene:
 Faccio stare a sticchetto..
Cien. Autr' uommene de tene.
 Aggio puosta a la lista.
 Cchiù stimate, e baliente,
 E si tu non mme paghe, te nne pienten..
Mas. Addaso chi ha paura
 Se faccia sbistro, e zuoppo sia chi fuje..
Cien. O Dio se non ce fosse
 Iustizia a sto paiese..
Mas. Perzò vattenne, e dattela ntallune.
 Mò ch'aie la capo sana..
Cien. Saie tu che mme despiace?
 Ca subbero corrimmo a lo ferevano..
Mas. Chi corre a lo scrèvano?
 M' accido co la morte..
 E mmaie faccio quarera..
Cien. Bella lamma sicura..
Mas. Cchiù meglio de la toja..
Cien. Sacciò ca puorte sempre.
 A no Piecoro appesa
 Na lamma de lo lupo a tutte botte..
 E mmaje nan se la gliotte..
Mas. Non tanto coffiare,
 Ca t'ammacco se umasche..
Cien. Che parle d'ammaccare?

Ca non vale pe quaglio de no cane.

Mas. Non vale tu a lo juoco de la neve.

Cien. Moscione, cacavache, arranca, e ffuje.

Mas. Coniglio, vota face, ommo de niente.

Cien. Jodiyo, quaglia pelata.

Mas. Core de pollecino,

Cien. Che parle ca te cache

Porzi dell' ombra toja?

Mas. Creo ca pe non vedere

Sango la prima notte, che te nzare,

Senza dubbio t' aspetta

Na mogliere ncignata a la chiazzeria.

Cien. Creo ca si a ccalo t' esce

Lo sango da lo naso,

Sorrieseto, atterruto,

T' esce l' arma pe cculo, e si spedito.

Mas. M' aie cera, ca si cazzeca na frasca,

Quanto ca tu mme vide, e non me vide,

Subeto allicce, scurre, e dice a Dio,

Ca le ffave sò chiene,

Ajutame tallone, ca te cauzo,

E te suole le scarpe,

E affusse, e sbigne, e sparafunne, e asarpe.

Cien. E si na gatta strilla, o arraglia n' aseno

Te nzierre, e te ncafuorchie,

T' accuve, te mpertuse, e ntane, e agnatte,

Sfile, spurchie, ammarce, squaglie, e sfratte.

Mas. Io nguaggiarria la vita,

Ca schitto na lacerta, che se fricceca,

Annette lo pajese, e appaluorce,

Miette l' ascelle, e tocca, ca t' è nnotte,

Auze lo ferro, e tuocche de carcagne,

Tanto fossero longhe le ccampagne.

Cien. E io mecco no dito de sta mano,

Ca sulo che se cotola lo viento,

Tu

• Tu te muore de jajo ,
 E te vene lo spireto a li diènte ,
 Li tallune te toccano le spalle ,
 E uno passo non aspetta l' altro ,
 Correnno pe li viche .
 Comm' avisse a la coda le beffiche .

Mas. Bello scarponiare .

Cien. Bello talloniare .

Mas. Saccio ca spisso spisso
 Piglie le ccaravattole .

Cien. Saccio ca' spisso juoche
 Lo spatone a doje gamme .

Mas. Appila , ch' esce feccia .

Cien. Aggie poco parole .

Mas. Zitto non pipetare .

Cien. Va stipate isa vocca pe le fico .

Mas. Tur mme fiete de vrognoia .

Cien. Ancora n'è corcato , chi ha d' avere
 La mala sera .

Mas. Ch' aje trovato appunto
 La forma de la scarpa .

Cien. Io , e ttico fimmo duje .

Mas. Chello che non mme puoje
 Mannare cuotto , mannamello crudo .

Cien. Comme l' aie fotta affocalo .

Mas. No mme mozzecaje cane ,
 Che non ne avesse^a pile ,

Nè ponze scorpione ,

Che non ne avesse l' uoglio .

Cien. Scompimmo sto taluorno ,

Ca m'abbotta sto mmasaro .

Mas. Abbotta a boglia toja ,

Tu te piglia , e te lasa ,

Ca n'aggio felatiello , e non me spanto ,

Ca sò de boná razza , e mmeglio stommaco ,

E chi

E chi niente mme fruscia io te lo ntomaco.
 Saje buono ca Messere
 Era fore de josta,
 No smargialso a doje sole,
 Ommo de tutto core,
 Lione scatenato, che mme steva
 Comm' a no caperrone, e se schiaffava
 N' aserzeto pe nnante,
 Lo fsape la Dochessa, e tutto Puorto,
 Lo sape la Chiazzetta, e lo Pennino
 Si fu bravo, e mmancino,
 S' isso fu male fele, e fsauta capo,
 E se n' ha fatto ochiù de berleschenche,
 Ca le ghieva cercanno co lo spruoccolo
 Le ccostejune, e arrisse,
 E s' arrancava nce venea l' agrisse:
 Or' io, core mio bello
 Aggio a chi somigliare
 Ca maie dò passo arreto,
 E se mme nzorfo, v' à lo mummo a ffieto:
 Cien. E tu saie chi è Ccecone
 Patremo, Dio lo guarde sano, e fsarvo,
 Dicalo sso Mercato?
 Demanna a li Mannise?
 Sallo la Conciaria, la Rua Francesca
 Si se fa respettare, e si è creccuso,
 Ca se la piglia co la gran Zeferno,
 Tremma ogni capo parte,
 Fila ogne sparte giacco
 Schitto che te lo sente mentovare;
 A chi dà, a chi prommette,
 E ha primmo le mmano,
 Che le pparole; ogn' ommo che lo vede,
 A lo naso nriccato,
 A lo mostaccio auzato.

A chel-

A chella ncornatura,
 Le veneno li curze de paura
 Va toccale lo naso,
 Va tilleca no poco,
 E bide che te siente : a cchiù de quatto
 Dnoſto ha lo filatorio,
 Pnoſto ha la vermenara,
 Piglia n' ommo pe mmiezo, e te lo sbarà.
Or io sò tutto ad iſſo ſpiccecato,
 Buon moſtaccio de giovane,
 Ca laſſaje la paura ncuorpo a mmammama,
 E triſto chi co mmico ſe la piglia,
 Ca nce perde la ſcimma;
 Perzò non tillecare,
 Nnanze che chiova, tirate a l' aſciutto,
 Ca ſe ſi ſſano, te nne tuorne tutto.
Mas. Vantate ſacco mio ſi non te ſcoſo.
Cien. Nne vederaje la prova.
Mas. Venarraje pe la decema,
 E laſſarraje lo ſacco.
Cien. Si te meccò ſte mmano
 A dduoſſo, n' averaje
 Pe li beate Paole,
Mas. Tu vuojie che te la piglia la meſura
 De lo jeppone.
Cien. Vide, Maſe, vide,
 Ca te le mmeno affè ſe petto.
Mas. Che mme poſiſſe maje
 Fare da cà cient' anne?
Cien. Te caccio da ſto munno.
Mas. Tiente razza, che parla,
 E fuſſe ommo a lo manco;
 Ma ſaje che d' è, tu parle troppo a llargo,
 Ca ſto pe lo Palazzo,
 E s' io mo faccio quacche sbarione.

No

No tammaro m' acciassa, e vao mpresone .
Gien. Jammo si tu n'aie voglia,

O fore lo pertuso ,
 O dinto l'arenaccia ,
 E llà ace serapicciammo ,
 Llà nce ne dammo proprio pe le cegna .

A ccance , a ssecozzone , a pprete , a llegala :
Mas. Ceà fimmo a buono luoco :
 Sfiniminola mò mò , non cchiù pparole ,
 E bengane che bole .

Cien. Dove tu vuole , te sbizzo ,
 Ca maie perdierte coppola a la folla .

Mas. A le mano mmardette .

Cien. Vedarraie belle pecore abballare .

Col. Fermate , strunzo 'n mezzo ,
 Chiano , o là , che sfacite ?

Guardia guardia , tenite , tenite .

Mas. Lassa , ca lo sficcaglio sto vajasso .

Cien. Lassa , ca lo smatricole sto nfammo .

Mas. Tu si no nfammo , e mmiezo .

Cien. Mu' capetejato .

Mas. Guattaro , spoglia mpise .

Cien. Sciagallo , spelleccchione .

Mas. Verlaschio , straccia vrache .

Cien. Gùtto , muorto de famme .

Mas. Figlio , de na guaguina .

Cien. Nne niente pe la canna .

Col. Oimmè le cose pigliano de caudo ,
 Scompitela 'n bon' ora .

Mas. Frustato , zita bona .

Cien. Mercato , mariuolo .

Mas. Tu nne niente , e rrémiente pe sse gargie ,
 E piglia sta spotazza pe mmentita .

Cien. Chessa è mmorta de famme .

Col. Veo ca lo ffuoco è allommato ,

Veo

Veò la cosa, che ffete, e mme dispjace,
Ca sò bieccchio, e sò ffulo,
E pò chillò che sparte
Sempe ha la peo parte.

Mas. Chi si tu.

Cien. Chi si tu.

Mas. Vascia sse mmano;

Col. Non ne sia cchiù, scompitela,
State abiento.

Cien. Tu si tentazione

Pe mme lo juorno d' oje.

Mas. Votta dico sse mmescole.

Cien. Testemmonia vostra.

Col. O vecine, corrite,

Co stantare, co scope,

Co pertecche, co scale,

Sapeffe de che ghiuorno fu Nnatale.

Mas. Scippane chesso, e ttorna pe lo riesto.

Cien. A mme no secozzone? arreto
Canaglia.

Mas. Co le pprete?

Aspetta tradetore. Và ca l' aje,

Mme schiassa gotta se tu nne la vaje,

Pigliate sta risposta,

Sacceme a dire se sta vrecchia è ttosta.

Cien. M' aie cogliuto a lo guveto ste guzzo,

Comme ceca deritto lo cornuto.

Col. Ferma tu, ferma tu. No cchiù remmore.

Mas. Arrassate, ca tiro.

Cien. Scanzate, ca te sciacco.

Col. Cionchia venga a sse mmano,

E non beđite razza sbregognata

Ca vene contr' a mme sta pretiata?

Mas. Potta, non me tenere, ca le faccio

Mo na ntosa de zuco,

Cien.

Cien. Ed io ch'aggio le ghiorde, o monno nespole?

Col. Mase, fatte a ttenere,
 Sta saudo Cienzo, che ben aggia aguarino,
 Lassateme a lo mmanco
 Sentire donde nasce sto fracasso,
 Accostateve, e 'n tanto mazza franca,
 Faccio sto lingo nterra,
 Chi chesto passa lo culo nce lassa:
 Facite sarvo, e ssarvo,
 Nè ve ncresca parlare
 Se sta descordia se pò accomodare.

Mas. E buono, che se faccia,
 Ca sto furbo m' ha vinto
 Co le ccarte sengate
 Meza decinco.

Col. E pe sta poca cosa
 Tanto greciello, e ttanto frusciamiento,
 Tanto scasso, e rroine,
 Co mmettere a sconquasso sti vecine?

Mas. Non se face pe cchesto,
 E' picco, ed encio, azzò non sia corrivo.

Cien. Cola, chisto se nsonna,
 Chisto sbareia, nè sfape
 Dove tene la capo;
 Io sengo ommo nnorato,
 E pe itale mme slimmo, e fo ttenuto,
 Chi chesso nega, è ppiecoro lanuto.

Mas. Lloco mo nce vorria nn' auto ne miente,
 E no cappiello zuffe a li morfiente.

Col. Non te fare a 'sentire
 Mase, ch'è na vergogna,
 Volite dare a dicere a lo munno,
 Ca pe mmeza decinco
 Ve site accioppolate?
 Ca pe chesta meseria,

Se fanno sti mmecidie,
 E se faccia rotiello, e sia na farza;
 Se joqua lo denaro,
 Figlie, no l' amecizia; siate ammice,
 E le burze commattano:
 Scompitela, vafareve,
 La pace se pò fare
 Ca nfra vuie non c'è aggravio,
 Chello ch' è già passato sia passato,
 Non se ne parla cchiù, dalle la mano
 Mase a Cienzo, abbracciateve tra vuje,
 Vafalo a ppezzechille,
 Ca site tutte duje
 De bona vita, e famma,
 Figlie de buono patre, e bona mamma.

Cien. Te, cinco, e cinco a dece.

Mas. Ammore passa guante,
 E l' acqua li stevale.

Col. Bella cosa è la pace,
 Repuoso de lo core,
 Pontella de la vita,
 Chi vò mmettere pede ad ogne ppreta,
 Non ce arriva a la casa:
 Chi sauta troppo pale, se nne mpizza
 Quarcuno da dereto,
 Cavallo caueenaro
 Chiù nne leva ca dace:
 Bella cosa è la pace.

Saje tu commo se dice,
 Ca passa crapa zoppa
 Si non trova quarcuno, che la ntoppa.
 Tanto vace a lo puzzo la lancella,
 Che nce lascia la maneca;
 Li mutte de l' antiche
 Sò digne de memoria, ch' è assaje meglio!

Vivere da potrone eternamente,
 Che non è lo morire de valente;
 Chi cerca arrisè, a pprecepizio vace,
 Bella cosa è la pace.

Cien. Mme pare che lo Cielo mme te parle.

Col. Non sapite che mporta
 Mbrogliarése a ise banche,
 E ghire 'n granfa a mmille.
 De sti raccagne, e scotola-vorzille,
 Che si i' hanno depinto a no prociesso,
 Nigro te, si barato,
 Ne si tarrafinato,
 Ne si puosto a zeffunno,
 Ne vaje pe l'acqua abbascio,
 Si cuotto, e spollècato.
 Meglio pe te, che non ce fusse schiuso,
 Ca la Corte te sface.
 Bella cosa è la pace.

Mas. Tu parle da Sansons.

Cien. Io lo ddico pe pprova,
 Che ciento vote, a tiempo ch' era vivo,
 Me nce trovaje ntricato.
 Non me vedite co sti pile janche,
 Non vedite ca porto sto scartiello,
 Ca cinquant'anne arreto
 Tremmaje de sta manzolla ogne smargiasso,
 E n'aggio fatto struppie, e accisaglie,
 E scamazzo, e streverio, e scannamiento,
 Ca nne mise a lo fsale chiù de ciento.
 l'egliaje pe pietto Cianne,
 Ch'era no bravo fante,
 E te lo mbroscinaje dinto la lota.
 Che no vestito, che s'avea ncignato
 Deventaje tutto chiarchio, e azzazarato.
 Deze no cauce a Ttonno,

Che

Che ffacea de lo squanquam, cossì ttuosto,
 Che cascate comm'a ppiro,
 E Lluccio lo pigliaie co n'ancarela:
 E sbalanzaie da rasso miezo miglio,
 Co na vottata a Llello
 L'aviette a sderrenare,
 E mme nce lo schiaffae sotto li cauce?
 E bello, donne viene a
 Da lo molino: e triffe, e ttaffe, e ttuffe,
 Te le cardaie fa lana,
 Te le pisaie lo musso,
 Te lo scommiaie de sango,
 Te le fiscaie l'arecchie,
 Te le menaie li ture,
 L'ammantonaie la facce,
 Le nsefetaie le goveta,
 Le ntomaccaie lo stommaco,
 Te lo nforraie de puhia,
 Te lo sarcie de scoppole;
 Tanto che stette 'n pizzo
 De dare sfratto a l'arma co n' alizzo.
Cien. Nsomma ogne cosa passa,
 Decea Compare Junno,
 „ Non c'è cosa durabele a sto munno.
Col. Ed à Pacione sulo pe' no cricco
 Lo confaie pe le fesse,
 L'afferraie, e mme ne faziaje
 D'anniche, e scaracoppole,
 Scervecchie, e spettorune, e pparapiette,
 Patacche, mano nverze, ntrona mole,
 Pacche, masthune, e itafare, e tammurre,
 Serra poteche, e brognole,
 E ntommacune, e chechere,
 Che n' aviette l'asilio,
 E mme costaie la saua,
Basile T.II.

Ca scappaie pe no filo
 De n' avere no buono torqueatur,
 Lo mmeglio è de se fare
 Lo fatteciello suio, e non cercare
 Ova de lo Lupo, e piettene de quinnece,
 Sempre chi cerca guaie, co guaie se stace,
 Bella cosa è la pace.

Mas. No la conolce 'n terra

Chillo che na provaie primmo la guerra.

Col. La Corte è fiatta pe lo sbentorato,

Si lieve, nc'è lo danno, e la vregogna,

Si daie, se dice, chi de gravio sere,

De cortellaccio more.

Si aie lo pede a llepare,

Pierde sto bello Napole,

Te smamme da li tuoje,

E baie spierro, e demierro,

Comme a mmale denaro,

E chiagne mille vote

Casa mia, casa mia,

Focolariello mio pedetariello,

Si ncappe a la tagliola,

Scotola ca n'è scesa,

Si non si fuso tornace,

Ca lo ccoruto, e lo ccrudo, se nne vace,

Bella cosa è la pace.

Perzò vuje gioveniello

A chi volle lo lango,

Non facite ste cose da vernille,

Non cercate lo mmale comm' a mmiedece,

Non cercate lo pilo dinto all' novo.

Vi ca lo pazzo jetta

La preta nne lo puzzo,

E a cacciarenniella

Nce vonno ciento Sapie,

E se

E sopra tutto, o figlie,
 Lasciatello, lasciate
 Chistò juoco mmarditto,
 Che n' ha scasate case,
 N' ha rroinato gente,
 Le ccarte co la corte
 Credite a mme ca so rroina, e mmorte;
 Li dadi cagnatille
 So ccarole, so bierme, so antemonia,
 A lo mmore, a la vita, a lo vorzillo;
 Co le zare, vaie nzero,
 Co le ttoppe, nce ntuppe,
 Co li sette a llevare
 Te lieve fi a le brache;
 E pe st' ossa mmardette,
 Commo a no bello Conte,
 Spisso a botare vaie l' ossa a lo Ponte.
 Ma s'è dditto sopierchio;
 Chi ha bone aurette ntenna;
 E se l'appila chillo a chi non piace.
 Bella cosa è la pace.

Cien. Di ca non sò pparole de scrivere
 A lettere de scatola.

Col. Ora jammo pe mmeglio
 Dare sfratto a la collera,
 Pe rompere le sfremme,
 A sciosciare na meza,
 Jammo belle valiente
 De Napole jentile
 A trionfare de sta guerra, e stia
 Lo Campiduoglio nuostro l' Ostia.

EUTERPE

O V E R O

LA CORTISCIANA

E G R O C A I L

*Giangrazio, e Antoniello.**Ant.* Bonnì, bonnì Giangrazio.*Gia.* Bonnì, buon'anno, e braccocole.*Ant.* Comme staje?*Gia.* Pe sservirete.

Antoniello mio caro,

Ant. Non c'è de che; ma dimme.

Da dove viene mò così solillo?

Gia. Meglio sulo, ca male accompagnato.*Ant.* Ma pure dimme, non te sia ncommanno,
Che strata è chessa.*Gia.* Io vengo da le Ccezza,

Da pigliarme spasso.

Ant. A buon viaggio,

Senza nvidia compagno,

Non mme ne faie cannaola,

Nigro te si ncappato a la tagliola?

Gia. Che se vo fare, frate? da sto munno

Chino fi 'n canna de dolore, e stiente,

Tanto nn' aie quanto scicche co li diente.

Ant. Non so pparole chesse

De n' ommo de jodizio,

Lo nnore è da cercare, e no lo vizio.

Co

Co scrose, che nc' avanze?
 Co pperchie, che guadagne?
 Che pesce piglie maie co ise guaguine?
 Si non fastidio, trivole, e rovine?

Gia. Vuole la burka fratiello,
 Non sà, che ccosa sia
 Nè gusto, nè restoro,
 Chì non conesse l' ammezzia lloro.

Ant. Non te vorria canoscere,
 O scuro, o negrecato,
 O poveriello te ca si ccecato.
 Prezza co scalarcie?
 Jubelo co ccajorde?
 Contentezza co ppettole, e co guitte?
 Va ca si ghiuto a mmitte,
 Aje pigliato vajano,
 Scrivene a lo Pajese,
 Va stirate lo vraccio, e bantatenne,
 Lloco aie dato de pietto?
 Lloco mme si arrivato?
 Che non ce fusse schiuso,
 Non ce fusse sporchiato:
 Meglio t' avesse mammata
 Fatto morire nfoce,
 O sfortunato tene,
 Mme ne chiagne lo core;
 Mo si ca dire puoje, Giangrazio mio,
 Addio cuorpo, addio arma, e borza addio.
 Chi te l' avesse ditto?
 Che mmale juorno aie fatto:
 Auzate da sso nnietto,
 Scotola, ca n' è scesa,
 Datte na vota, e lle ate;
 Meglio avisse allorda^o le llenzola,
 Che fare sta scappata^t.

Ncrapicciato a le Cœuze, e, fuorze addove,
Dove è la scolatura,
Lloco jetta la rezza?

A la feccia, a lo muorbo, a la monnezza.

Va ch' aie rutto lo cantaro,

Aie pigliato lo purpo,

Va ca l' aie fatta netta de colata:

Chisso è chaletto scomputo,

Si annegato, si ghiuto, si spedito.

Gia. Sarvate, sarva Rienzo, terrajenete,

Comme la fa fiscale,

Encene chiù? che m' aie trovato fuorze

Cò na colata sotto?

O' co li stiglie de no zannettario?

O a rrobare na cappa?

Songo io lo primmo, ch' a sto bisco ncappa?

Ant. Secota, ca faie buono.

Attienne ca riesce,

Curre, votta se mmescole,

Negra la casa toja

Juta pe l' acqua abbascio,

Maro sso celevriello,

Pocca è ghiuto a spalucio;

Addonca uno se vrociela,

E tu porzi te jette comme a ppiccoro?

Uno se jetta a mmare,

E tu sammuzze apprieso?

Uno se mpenne, e buoje

Tu puto strafocarete?

Gia. Mme riesce affè da vavommo,

Fammenne n' altro scampolo,

Ca mme daie gusto proprio.

Ant. Poveriello sbiato,

Piglia assempio dall' uommene da bene;

Da chi cammina pe la via carrese,

E non

E non da li marvase,

Si nò priesto zeffunne, e priesto scase.

Gia. Si pe chesto scasassero la gente,

Non faria n' ommo 'n pede.

Ant. Chesta è ccosa che ppare,

Nè so chiene le storte,

Se nne vede ogne ghinorno quarche scouppo,

Non se ne lauda maie perzona viva;

Pe ccheste li streviere elceno 'n campo,

Pe cchiste hanno facenne li Spetale;

Pe cchiste ha mille trafeche la forza;

Si se fa quacche ttruffa,

Da lloro esce la mena;

Si sguiglia quacche furia

De chesse è la semmenta;

Si foccede sconquasse a quarche luoco,

Da lloro esce lo fuoco.

Gia. Sputa mò, piglia sciato,

Non vi ca si allancato.

Ant. Torna, torna 'n te stisso,

E llevate da tuorno ste Mmegere,

Vide ca te fa ire addeboluto.

Co mmascara de Ninfa no paputo.

Gia. Non vide tu co is' uocchie

La causa che mme tira co no straolo,

Non vide chelle ttrezze, che mm' attaccano,

Non vide l' uocchie tu, che mme spertosano,

Non vide ehelle sguance, che mme sfrejeno,

Non vide la voccuzza, pe chi spanteco,

Non siente le pparole, che affattorano,

Ca si le bide tu, ca si le ssiente,

De quanto aie ditto ciervo ca te piente.

Ant. Fosse maje Cocetregna?

Fosse lo cuccopinto de la gente?

Lo spanto de la terra?

Lo sfuorgio de le sfemmane?
 L' isce belio d' Ammore?
 La pipata dell' arme?
 Quacche brutta chiarchiolla.
 T' ha ncantato la vista;
 Tu te nganne Giangrazio,
 Sta bellezza, che laude
 E' pinolo nnorato,
 Ch' è bello fore, e ddintro ammariato;
 E' no vacile d' ore, che stà chino
 De tuofeco, e benino:
 E no prato scioruto,
 Che ddintro nc' è no serpe nascennuto.
 Non te mprenare de capille junne,
 Levate sto crapiccio,
 Ca so de cuorpe muorte, e so a pposiccio.
 No sperire de faccie janche, e rosse,
 Ca so ccuonce de magra, e solemato,
 Si tu le base rieste ntossecato.
 Non credere a chill' uocchie a zennariello,
 Nè a gauognole, nè a squala,
 Nè a cearizze, nè a base,
 Tutte so ttrademiente,
 La bellezza fanzaria,
 Li vierre jegneticce,
 Le pparole bosciarde;
 T' alliscia sì, ma po te spenna, ed arde.
Gia. Non tanto nò, non tanto,
 Ca n' è quanto se dice:
 E comme l' aie pigliata ncremenale?
 T' hanno fuorze ste povere segliole
 Legato maje li puorce a le ccetrole?
Ant. Che peo che mmerettrice?
Gia. Nigro chi non ha miereto.
Ant. Nsomma è na cortesciana.

Gia.

Gia. Mannaggia chi è scortese.

Ant. E donna de partito.

Gia. Che vale n' ommo fazzo de partite.

Ant. Femmena de lo munno.

Gia. Chi n'è a lo munno, è mmuorto.

Ant. Nfrutto è na donna libera.

Gia. Chi è llibero, n'è schiavo.

Ant. Fa sempre copia d'essa a chi nne vole.

Gia. Autro la copia, ed io l'originale.

Ant. Io te sono, e tu fische,

E mme staje comm' a ciaola ncampararo,

Faje buono: a egne pertuso.

Truove l'appilariello.

Gia. Appila quanto vaje,

Ca no ammasaro tanto quanto sbutte.

Ant. Aje pigliato la pasta? si ncappato.

A ste rrotola scarze?

O nigro chi nce ntorza,

O scuro chi nce mmatte:

Lassale maro tene,

Fujele sbentorato,

Cacciale nsemprecone,

Ca so ste mmale razze,

So sta trista jenimma

Guorso de vescazzie

Sentina de trefizia,

Magazzino de nganne,

Laberinto de fraude,

Arzenale de mbrogie,

Despenza d'Arteficie,

Na doana de trafeche,

Na poteca de trapole,

Viate naje si nne scadesse Napole.

Gia. Stojate mo, ch' aje fatto, e si allordato.

Ant. Bravo, a lo scotolare de li sacche

Se vederà si è pporvera, o farina.

Tu te n' addonarraje si parlo a slesso

Quanno sarraje feolato,

Quanno sarraje scaudato,

E rrojenato ntutto,

Quanno lo pentimiento è senza frutto.

Gia. Nne ncaco le cecale,

Nne disgrazio le ppiche, e quanno scumpe?

Ant. E però te dispiace:

Saje tu, comme se dice?

Lo vero è ccausa d' odio co l' ammine.

Gia. Chesso no, ma puoje dire

Quanto vnoje sta canzone,

L' ammore chiù mme cresce,

E da n' arecchia trafe, e da n' altra esce.

Ant. Nce nguaggio mò, ca t' ave:

Fatto quarche sfattura,

Sacce ca n' è pottana,

Che non tenga a le mmano quacche freca,

Che le fa mille mbroglie,

Chiappe de mpiso, aurecchie de sommaro,

Veste de peccerille, e ccalamita,

Fuorfeca, e argatelle,

E mmille nase nculo, e pipatelle;

Perzò lauda la fine,

Dimmelo da ccà a n' anno.

Sta mercanzia si è d' utile, o de danno.

Non t' adduone scontento,

Ca chessa è stufa secca

Dove te piglio a patto,

Ca n' iesce sicco si si, tunno, e chiatto.

Na grotta de li cane,

Dove nce trafe vive, e n' iesce muorto.

Na guerra, che mie torna lo soldato

O pezzente, o sciaccato.

Gia.

Gia. Nce pierde le pparole.

Ant. Lassa ire previta de Giangrazio

Sto crocco, che t'afferra,

Tenaglia, che te scippa,

Rostina, che te straccia,

Pettene, che te carda,

Carola, che te rosca,

Molino, che te macena,

Lupo, che te davora,

Sciummo che te nne porta,

Freve, che te nne manna,

Cancaro, che te magna,

Varvera, che t'alliscia, e po te nfagna.

Gia. Te venga la pepitola,

Quanno scumpe Antonello?

Ant. Si dico fi a pprecrigno, e fi a ppefcrotto,

Puro mme resta a dire pe cciento anne,

Fa cunto, la pottana.

E cômme na valanza,

Che sempre chiega dove vâ cchiù ppiso,

Na locerna, che tanto

Fa lummo, quanto nce refunne uoglio,

No muoio de terreno,

Che non s'ara senz'oro,

No sguizzaro, che fserve

Dove corre cchiù argiamma;

No Mièdeco, che commo lo malato,

Stace a li confitemene,

Dice covernamette,

No forece, che sbigna da la casa,

Quanno sta pe ccadere,

Ciervo, che tanto stace a la campagna,

Quanto nce pasce, e mmagna.

Gia. Lloco piglie no grancio,

Ca non ce spenno, e mmancio.

Ant. Non te fidare a cchesto,
 Ca refonne lo ppoco, e ghietta l' esca
 Pe ppigliare sto pesce,
 Ma pò comme t'ha 'n granfe,
 Te scorgia, strippa, e scarda,
 Giangrazio, prega Dio, che te ne guarda.

Gia. M'amma senza nteresse, e mme refonne
 Sempre li giandomminesche.

Ant. Può mettere lo spruocco a to pettuso,
 Ma no te pozzo credere;
 Trovà senza nteresse na pettana,
 E cacciamme ste bisole,
 Maie dice dimme, dimme;
 Ma sempre damme, damme;
 Maie dice, vaga, sempre dice, vengà,
 Non apre maie la porta a chi non porta,
 Mentre refanne, nruane,
 Commo si sfritto sfratta,
 Non te contenta maie, si n'hai contante;
 E spezie de scirocco,
 Sempre tira a la vorza,
 Sulo chesta l' ammoscia, e chillo nerza:
 Lascate, nrienne buono,
 Lassa ca so ste ghiolle,
 Lordizia de lo more,
 Pestelenzia dell' arme,
 Sfonnerio de le burze,
 Gliannola de lo corpo,
 Streverio de la vita,
 Vide no Briarejo co cciento mane,
 Coll' una t' accarizza,
 Coll' altra taglia, e mpizza.
 Vide no Scorpione co doje code,
 Coll' una si allisciato,
 Coll' altra sbennegnato;

Vide n' Anfesebena co doie vocche,
 Coll' una lecca, e bafa;
 Coll' aotra gliotte, e face a scasa-casa;
 Vide no Gerione co tre ccuorpe,
 Dà l' uso a lo smargialso,
 L' autro a lo bello giovane,
 Che le spertosa l' anima comm' a cervivo,
 Lo tierzo a chi refonne; ed è ccorrito.

Gia. Sia arrafso ciento miglia, ch' io so schitto
 Lo patrone assoluto,
 Ne mme fa lavafacce, o segnemiente,
 Sempre nne licco, e no nce spenno niente.

Ant. Ogni ccosa pò essere,
 Ca songo le ppottane comme a sciumme,
 A chi leva, a chi dace;
 So comm' a sangozuca,
 Che devaca a la cennere
 Lo sango c' ha levato da le bene;
 Va nnevina a chi scippa,
 Pe rrefonnere a te, ma va nnevina;
 Che no leva a quaccuno
 Quacche panno franzese, e che te faccia
 No cosciale a brachetta
 D' autro che de voluto, o de teletta.

Gia. Chessa è na puca d' oro,
 Na cosella de sfuorgio, e preterata,
 Che non se jetta a tutte;
 Non ne fa buon marcato,
 Lo guveto se vasa,
 Chi vò mettere pede a chella casa.

Ant. E chisso è n' autro rammo de pazzia,
 Chesto t' aie puosto 'n chiocca? cride solo
 De yevere a st' arcuolo?
 Nè faie ca sango appunto,
 La calamita de no sagliemmanco.

Ch'

Che ogne bastato, ed ogne peccenillo
Nce vò strecare l'aco, o lo costello?

Gia. Bella lena che t'ascie.

Ant. Songo comm' a no mpiso,
Dove n'è peccerillo, che non corra
A tirare na vrecchia, o na favorra.

Gia. Secotela, ca se fanno
A lo tuomo la strommola.

Ant. Songo comm' a cavallo de vettura,
Che s' alloga ad ogn' taio
Puro ch'aggia carrino,
Tanto a Seegnare, quanto a l' agorzine,

Gia. Potra de sacco tutto!
E quanta barzellette.

Ant. Sò commo na taverna,
Che commo nc' è mpizzata
La frasca de vregogna,
Ogn' ommo nce pò ire,
Quanno sente autro caudo, che de fote,
A bevete na meza de che bole.

Gia. Io so chiù che sicuro,
Ca mm' è pportato fede,
So ddinto, e boglio bene;
Tu gride a lo desierto,
Pe l' ammore de chesta io jarriz spierito.

Ant. Quanto cchiù te demustre spanecato,
Tanto chiù stamme attenta,
Chiù stamme a la veletta, e co lo miccio
Ncoppa la serpentina,
E co l' aurecchie a lleparo,
Ca se jetta a lo mmuollo,
E te porta pe lo naso comm' a bufaro:
Quanto chiù vede 'n te caudo, e arzura,
Tanto chiù attenne a darete cortura.

Gia. Tu staje troppo sur' a cuollo,

E si vide pe sciorta sto morzillo ;
 Tu rieste ammisso , e mme derraie Gl'angrazio
 Chilleto arreto de quant'aggio ditto ,
 Amala puro , e sfinche beneditto .

Ant. Lo Cielo mme ne guarda :

Pocca mmante vorria
 Vedere lo paputo , e lo saryateco ,
 Vedere lo marmonio , e pparafacco ,
 E lo scazzamauriello , e rancscotena ,
 Che na scerpia de chieste ,
 Ad autro maie non pensa , a ca sta lesta .

Gia. Uh comme si mmarvaso ,

Vi ca n'è tanto brutto
 Chillo che squaglia , comme se depugne ,
 E non ce sputarisse :
 Altre passare viechie
 De te nce so trasute a sta gaiola ;
 Altre burpe maistre
 So schiassate de pede a sta tagliola ,
 Non te ne fare Masto , nè Gradasso ,
 Ca non puoie dire pe sta via non passo .

Ant. Maje vide sta giornata ,

Ch'aggio mutato già le primm' aurecchie ,
 Aggio puosto la mola de lo sinno ,
 Fa tu lo carzo tuo , e quacche ghiorno
 Saccio ca mme nnuommene ,
 Troveraje chillo mutto ,
 „ Viato chi pe d' autro se castiga ,
 „ Provarraie commè , e quanto caro costè
 „ Carizze de Pottana , e nvito d' Oho .

T A L I A

O V E R O

L O C E R R I G L I O

E G R O C A I I I.

*Peppo, e Rienzo.**Pep.* **D**Ove Rienzo, mme puorte, e mme carrie.*Rien.* **D**e zippo a lo Cerriglio,

A chille campe Elise,

A chille uorte fospise,

A chella famosissima Taverna,

Dove se canta, è berna.

Pep. A che fare, compagno?*Rien.* A scarfare lo stommaco,

A nchirese lo stefano,

A mmenare li vuoffole,

A sbattere, a ngorfire, a pettenare,

E chi n'ha nvidia nne pozza crepantare.

Pep. Affè l'aggio da caro

Ca mme n'era speruto de galio:

Ma di (se Ddio te garde)

Che cosa è sto Cerriglio?

E così granné, e comme.

E spasa la Famma, e curzeto lo nomme?

Rien. Comme? non ce si stato?*Pep.* No l'aggio ancora visto, nè provato.*Rien.* Io esco da li panne, e Peppo, e puro

Si nato a sto Casale:

E pos-

E possibile chesto?

Lo name ne maraveglia.

Si de li nuoffe, e non saje lo Cerriglio?

Pep. Non te stopire, o Rienzo,

Ca so nuovo a lo munno,

Ch' esco mo da la coccola dell' ommo:

Messere m' ha tenuto

Comme a na femmenella,

E n'aggio prattecato

Si no a lo Lavanaro, e a lo Mercato.

Rien. E perchè sta strettezza?

Pep. Azzò che non pigliasse male pratteche.

Rien. Chi la tira la spezza;

Lo figlio, che se cresce ritirato,

S' alleva, e rresce spisso

Ommo a la babalà, mmoccame chisso.

Pep. Lo troppo scommmerzare

Fa l' ommo tristo, e chino de malizia,

Quanto manco te mpacce,

Manco rieste mpacciato.

Ma lasammo sti cunte:

Descriveme sto luoco dove jammo,

Ca parlanno parlanno se ne sciolia

La strata, e non ce pare

Longa, nè faticosa a cammenare.

Rien. Siente Peppo, e stordisce,

Siente buono, e strasecola.

Fa cunto de trovare na coccagna:

La calamita de li cannarune,

L'argano de li cuorpe de bon tiempo:

La vortara dell' uommene mantrune,

La casa de li spasse,

Lo puorto de li gusse,

Dove trionfa Bacco,

Dove se scarfa Venere, ed allegra,

Do-

Dove nasce lo riso ,
 Cresce l' abballo , e bernoleja lo canto ,
 S' ammafona la pace ,
 Pampaneja la cojete ,
 Dove gaude lo core ,
 Se conforta la mente ,
 Se dà sfratto a l' affanne ,
 E s' allonga la vita pe cient' anne .
Pep. Mme saie. Grasecolare .
Rien. Trase a la prima stanza ,
 E tu vide no nfierno ,
 Nfierno caro a la vista ,
 O chill' ommo viato ,
 Che nce stesè mill' anne connannato .
 Lo fummo è n' Issione ,
 Che bota ciento spite
 De muorze cannarute , e isaporite .
 Chi nce trase sprovisto de fellulse ,
 E Ttantalò , ch' è ghiuto
 'N miezo a lo ggrasso , e mmorence speruto .
 Li guattere so ttante
 Sifise specccate ,
 Che saglieno a la cammara li Pise
 De tante cose da smorfire , e tante
 Po scenneno vacante .
 Lo Tavernaro è l' Aquela affamata ,
 Che ogne ghiorno se pasce
 Lo core de chi nc' entra , e po renasce .
 Chillo , che zuca , e fsorchia ,
 E po va retecanno ,
 E' Belida , che bace ad orza erranno .
 Caronte , che nce passa
 A sti belle paife ,
 Chi piglia li tornise .
 E chi face li cunte

Tanto pe chello, e pe chell'altro tanto,
 E Mino, e Rradamanto.
 La sciomara de Lete è la Cantina,
 Dove t'esce da mente
 Ogne fastidio, e passe allegramente.
 L' Arpie, che lleste veneno a pigliare
 Quaccosa de la tavola
 E biveno de scrocche, e de rapine,
 Songo li vottafuocche, e rebbecchine.
 Le Ffurie, le Cchimere, li Centaure
 So li fumme, li grille, e sbota capo,
 Che te chiavano nchiocca
 Subeto ch' aie pigliato
 La scigna pe la coda,
 Ed aie carta soperchia;
 Subeto ch' aie veduto
 Lo funno de l' Arciulo,
 E accompagnato staie, si bè si sulo.
 A lo nfierno è no mutto:
 Facile è lo descienzo,
 Lo ttornare all' arreto opera perza:
 A lo Cerriglio è doce lo ttrasire,
 Ben-venuto, Signore, che ve piace?
 O la vide che bo sto Cavaliere.
 A la faire te voglio
 Facimmo cunto, e pagame;
 Tanto che lo Cerriglio
 A lo Nfierno s' affronta,
 Ha la radeca doce, amaro mponta.
 Lloco, senza accattare
 Lo spireto a l' aniello,
 Te mmizze l' arte mageca,
 Ca schitto ca mme tuozzole
 Co no cortiello ncoppa a no piatto,
 Te comparenò nnante

Dien-

Ciento scazzamaurielle,
 E gridano: commanna:
 E tu cerca si vnoje
 De lo cchiù, de lo mmancò,
 Latto de la formica,
 Lengua de Pappagallo,
 Penne de la Fenice,
 Ca subeto è pportate.
 Cerca puro, e t'abbonna
 D'ognè pparte lo bene,
 Che te fanno venire l'appetito
 Fi da ll'osà pezzelle
 Co tante cose goliose, e belle.
 Ccà truove ciento sciorie
 De vine da sfordire,
 C'hanno tutte li nomme appropriate.
 L'asprinio aspro a lo gusto,
 La lagrema, che sface lagremare,
 La falanghina justo na falanga,
 Perchè scorra la varca a la marina,
 La raspata, che raspa
 A dove non te prode;
 Lo mazzacane, che dà proprio 'n capo,
 Comme na favorrata,
 La mancia-guerra, che te leva affatto
 La guerra de pensiero,
 Lo gorvara, che vara
 Lo core, e ghietta a mare de docenza,
 La cerella, che fa rossa la cera,
 Veppeta da Signore,
 Doce latte de Venere, e d'amore;
 E tant'altre manere
 De vino che faria na longa storia
 A contarele tutte,
 Abboccate, gagliarde, agre, ed asciutte.

Cer-

Cerca come t'aggrada,
 Cagna comme te piace a boglia toja,
 Spinola, caccia, prova,
 Vevanna vecchia, o nova
 Fa crapiata, nmesca, scioscia, corla
 Non c'è autra paura,
 Che ghire a gamme ncuollo,
 Che pigliare de vullo lo pignato,
 Ma po meglio è mbriaco, che mmalato.
 Lloco ogn' uno stà n festa, e fa gazzara,
 Ogn' uno strilla, e ccanta,
 Da ccà brinnese siente,
 Da llà prode te faccia,
 Chisto faccio raggione,
 Chill' autro a la salute,
 E lloco inchie, e devaca,
 E s' allummano lampe,
 Che fanno stravedere.

Lo vino sauta, e zompa,
 E se magna la scumma:
 La capo cala a bacio,
 L' uocchie se fanno rulse,
 La fronte senza cresse,
 La voce ntartagliata,
 Le lavra cadeticce,
 Le gamme vacaviene, e tremmolice.

Ma so barie l' effette

De chi piglia lo purpo,
 De chi afferra lo grancio.
 Uno chiagne, uno ride,
 Uno magna, uno vommecca,
 Uno dorme sopietchio, e n' autro è in furia:
 Ma non c' è chi delleggia,
 Tutte songo macchiate de na pece,
 So tutte a na medella, e a na colore,

A ve,

A bederele cierto è no stopore .

Pep. Gran cose m' aié contato ;

Io esco da li panne , io resto ammisso ;

So fora de me stisso .

Ma dimme , e non te ncrefca ,

Perchè sto luoco doce , e nzocatato ,

E Cerriglio chiammato ?

Rien. Nnevina Grillo ; io penso

Cà fuorze ebbe sto nomme ,

O perchè fu chiammato

A dove stea no ciërro ,

O perchè chi nce trase

N' esce co bella cera :

O puro , ca chi nc' entra

La saluta a la Greca , e dice chère ,

O fuorze fu lo primmo , che lo fece

Quaccuno de la Cerra ,

O perchè lo denaro

Nce squaglia comme cera ;

O ca nce sguazza sulo , e nn'ave bene

Chi co ccierre , o co zervole nce vene .

Pep. Secoteia , ca r'ascoto a canna aperta ;

Rien. Si te vuole riposare

Non ce mancano cammare , e fretretto

A ddove aie pe ciente anpe

Da spassare lo tiempo

Vedenno tanta storie

Pente co lo cravone ad ogni marto ,

Ccà se vede no ntriglio co la vela ,

Llà n' autro mpiso , co lo mutto a bascio ,

Ma chi porria contare

Tanta ditte , e sentenzie ?

Nne dirraggio quaccuna

Ca sempre l' aggio scritto a la mammotta .

Pep. L' aggio a caro de ntrare .

Rien.

Rien. O sierve comme siervò,
O fuie comm' a cciervo.

Pep. E dî ca n' è lo vero.

Sentenzia de Dottore,

Rien. Siente ca chesta è mmeglio.

„ Chi serve 'n corte, a lo pagliaro more;

Pep. Chesta è cosa provata.

Rien. Ammore de patrone,

„ E bino de fiasco

„ La sera è buono, e la matina è guasto.

Pep. Oh quanto dice buono:

Nigre li serviture,

Mmarditto chi se fida de Segnure.

Rien. Chest' altra cosa mme piace assaje:

Dio te guarde de povere arreccute,

De ricche mpezcentute.

Pep. Oh quanta nne vedimmo

Co quarto tornesielle

Venute (Ddio fa comme)

Fare la sbozza, e mmettere 'n tuono!

Che 'ncapo le dia truono,

E perchè la fortuna no le manna

Manco denaro, ò quacche meza canna?

Rien. Ma sopra tutto io rido a schiattariello,

Sempre che nce veo scritto: muro janco,

Carta de matte.

Pep. Si sta cosa è bera,

Tutto lo munno è ccarta.

Rien. Tornammo a lo Cerriglio,

Ca nca lassaje lo mmeglio:

Si te vene golio

D'avere lietto chino,

Schitto zenna, e benire,

Vide lo sciore de la Caglientesca,

L' accoppiatura de lo Pisciaturo,

E com-

E comme si tu avisse
 La cannella allummata
 A lo plus offerente,
 Fanno folla le Cceenza, e la Chiazza,
 Veneno ciento seirpie,
 Corrono ciento sgriffie
 Ammolate a rasulo,
 Lieste comme a sorgente,
 Provecete, e ttrammere,
 Ch' ognuna darria mmaisto a seie galere;
 Tu sciglie a boglia toja,
 Tagliale 'n prova, e bide
 Si è tutto de na prova, o panno mmisco,
 E si parla Franzeze no Todisco.

Pep. Frate, mme dice tanto,
 Che non beo l' ora d' essere a sto luoco,
 E toccare co mmane là presente
 Quanto l' arecchie sente.

Rien. Assaje chiù trovarraje.
 Fa tanto lo Cerriglio
 E la casa d' Atlante,
 Dove le gente restano ncantate:
 Fa tanto lo Cerriglio
 E' giardino d' Armida,
 Dove te scuorde de pariente, e ammicce,
 E mmontagna de Circe,
 Dove si trasformato,
 E nce cagne costume, e baxie stato.

Pep. Me faie venire voglia
 De lloco stare sempre e bivo, e mmuorte.

Rien. E che mmaie farrisse?
 Te cadarria la coda
 A così belle muorze;
 O Cerriglio gostuso,
 O mangiare de zuccaro, e de mele.

Cchiù

Gchiù ddoce de la manna .

Pep. L' Oste c' ha tanta folla ,

Ed ha tanta sequela , e tanto nnere ,

Dev' essere Signore ?

Rien. Passaje lo tiempo , che Berta filava ,

Ch' erano già Barune

Tutte li tavernare :

E diceno le storie ,

Ca mille galant' uommene a doje sole

Facevano taverna ;

Ma s' è redotta a zero

St' arte , ed è fatta vile ,

Comme tutte le cose de sto munno

So porzì jute arreto , e a zeffunno .

E chi vol essere Oste

Co tanta suste , e tante sopracuolle ,

Che lo zucano vivo ?

Chi vo scrofoniare , e ciancolare ,

Chi vo lo coppetiello ,

Si non dà sfazione

Pe na carrafa scarza và mpresone ,

Tanto che li guadagne

Lévatone li fielece , e le sporte

Se reduceno a brenna ,

Se reduceno a coppola de notte ,

E se ne vanno a scrucche , e a rapine ,

Li nnise , li cannacchie , e babuine .

Pep. Dimme quarch' altra cosa

Fi tanto ch' arrivammo .

Rien. Adefa nuje nce fimmo ;

Ma si fosse sta strata ciento miglia

Sempre averria , che dire .

Pep. Trovarrimmo assaje gente ?

Rien. Uh quanta a sti capille ,

Assaje cchiù de li vnuccole ,

Basile T.II.

M

He

Lloco vide na mmorra
 De l' artisciane , e mentre s' apparecchia
 Te fanno menopolio,
 E consertano nhemme ,
 E consarfano nchoecchia
 Lo priezzo , c' hanno a bennere ,
 E comme hanno a ttirare
 La gente pe la canna ,
 Tanto, che se ru cische
 De poteca mpoteca
 Se vaje da mastro a mmastro ,
 Pe quanto t' abbesogna ,
 Tu nce truove accordata na zampogna .

Lloco li mariuole

Se chiammano a ciammiello ,
 Concorreno a capitolo ,
 E fanno li designe
 De menare l' ancino ,
 De sonare lo zimmaro ,
 Dove ponno arrocchiare , e cottiare ,
 Scopare , e scervacchiare ,
 E farete no bello trucco , e mmucco ,
 Chi ha tornise a la vorza ,
 Chi se ncigna lo pietro ,
 Chi ha spase la colata
 Pe sarsa na bona arravogliata :

Lloco li zannettarie

Portano li recapete ,
 Spisso a cannariare .
 Lloco fanno li cunte ,
 Chi le sfarrà a mmörza ,
 Chi trovarrà le stampe ,
 Chi le darrà na vita ,
 Chi vatterà le cchiasse ,
 Chi farrà buone a sfagnere :

Bell' arte allegra, si non ghiesse a chiagnere.
 Lloco le Cortesciane

Fanno lo sguazzatorio
 All' uocchie de cotrive,
 A spesa de perdiente
 Nne sperpano tante ofsa,
 Quanta songo l' ammice spöllecate;
 Tanto zucano fango,
 Quanto forchiano vroda:
 Nigro ch' ntoppa a sta moneta fauza,
 Ca scapeta de carne, e avanza fauza.

Lloco mille alsaffine
 Pigliano appontamiento,
 Chi s' ha da smafarare,
 Comme se dà securo,
 Quanta agresta nce corre,
 Chi paga li feltuse,
 Dove s' ha da sbegnare, ed affuffare
 Dapò fatto lo scuoppo,
 O maro l' ommo ch' a sti ntriche è zuoppo.

Lloco riformma se face
 Ogne castiello in aiero,
 Ogne cunto senz' oste,
 E po venga la tavola,
 E po vengano carte,
 E bengano li fuone,
 Po vengano guagnastre;
 E dapò, che lo vino scauda, e ccoce,
 Votta compare, ca vene lo ddoce.

Pep. Rienzo, dico lo vero,
 Ca pe quanto m' aie ditto,
 Mme casca da lo core lo Cerriglio:
 Lloco mme vuole portare,
 A ddov' è sta marmaglia,
 Dov' è sta frattaria,

- Dove sta mala razza
 Ride, trionfa, e sgualza :
 Nnante mme faccia fucce,
 Arrasso sia, da largo : bona notte.
 Nnante mme scenna gotte :
 Buono deciste nnante
 Ca chisso era lo nfierno,
 Dove se perde l' ommo .
 „ Chi co lo zuoppo statteca
 „ Ncapo dell' anno zoppeca :
 „ Dimme ta co chi vaje ,
 „ Ca dico zò che sfaje,
 „ Chi se mmesca co ccane
 „ Non s' auza senza pulece :
 Quando vide ste gente
 Fatte la Croce, e suje .
 „ Frate chillo è carrino beneditto ,
 „ Che te lo mance sotto de lo sirto .
 Jammo a le ccase nostre ,
 Facimmo no pignato mmaritato ,
 Cocimmo no zeffritto , e mmagnammo quieto,
 Che non nce ntorza canna ,
 „ Non pò lo cravonaro
 „ Fare che non ce tegna :
 „ Lo vizio è comm' a rrogha ,
 „ Quanto te nzicche cchiù , tanto cchiù mmesca,
 E chiù chi se nce corca ,
 „ L' occasione è scala pe la forza .
 Rien. Uh comme si schefuso ,
 Uh comme si vezzuoco ;
 Jammo , si non gaudimmo
 Mo che simmo guagnune ,
 Che vuoje gaudere co la varva janca ,
 Quando ogne cosa co lo tiempo manca ?
 Pep. E si mo non me guardo de la cattiva strata,
 Fuor-

Fuorze mme guardaraggio

Quanno muto la mola de lo sunno ?

Di quanno , o poveriello ,

Scarte li vizie , quanno aie lo scartiello ?

Rien. Donca non vudè venire ?

Pep. Che nce vuoie lo stromiente .

Rien. Jammo si vuoie .

Pep. Mò sona .

Rien. Statte .

Pep. Io me stongo .

Rien. Peppo ,

Maie chiù non me parlare .

Pep. Mme se dà poco , fa comme te piace ::

Disse nè mò , nè maie Cèla de Frano .

Rien. Vi ca te lasse .

Pep. Lassame .

Rien. Te juro

Ch' a l' amecizia toia mecco la chiave .

Pep. Sarà poca perdenza ,

De st' ammicce se perda la semenza .

MELPOMENE

O V E R O

L E F O N N A C H E R E

E G R O C A IV.

Pascadozia, Colospizia, e Marchione.

VA, che te faccia fuoco,
 Che te diventa tuosco, e benino,
 Te ntorza ncanna, e no la puozze gliotttere,
 Te la puozze magnare
 A no fietto perciato,
 Te faccia male prode,
 E mmata fmetate;
 Ciancolo, e comme è llesta,
 Mme n' ha fatta priore,
 Nne P ha zeppoliata
 La bella patanella,
 La bella capelluta!
 Mara me, ca le pozzo
 Mettere nomme penna,
 Sciofciala, ch' è bolata
 Comime nne l' ha ppescata!
 Comme nne l' ha cogliuta
 Sta brutta mariola cannaruta!

Col. Co chi parle, madamma Pascadozia?

Pas. A te dico, maddamma Colospizia.

Col. Vi ca mme frusce troppo,
 Ed io poco nce metto,

E te mmezzo a pparlare .

Pas. Quanto ca nn' avarraggio ,

E le mmazze , e le ccorna ,

E dubbeto le spese de refare :

Perdo lo mmio , e non pozzo pipitare .

Col. Vide chi l' ha arrobata ,

No llevare lo nnore a le pperzone ,

Ch' aggio le mmano nette .

Pas. Te fossero tagliate ,

Commo se peo d' ancine .

Col. Siano tagliate a te , brutta chiarchiolla ,

Mossuta nmiciata .

Pas. Ente , che facce tosta !

Che ccera de pepierno !

Col. Nce nturze lepgaruta , mozzecutola .

Pas. Comme non se sapesse

Chi simmo tutte dintò a chisto funnaco .

Col. Che mme porrisse dicere ?

Vommecca , sbotta , parla .

Pas. Vuò sentire lo fatto de la casa ?

Col. Ed io non faccio cantare la storia ?

Pas. Ca te lavo sta capo .

Col. Lava che buoie , stracciata , pettolella .

Pas. Vajassa , scumma vruoccole .

Col. Zandraglia , perogliosa .

Pas. Guitta , lava scotelle .

Col. Guagnina , jetta cantaro .

Pas. Cajotola , zellofa .

Col. Cajorda , spitalera .

Pas. Pezzente , scrofolosa .

Col. Scalorcia , perchiepetola .

Pas. Perchia , meza cammisa .

Col. Cacatallune , semmena pezzolle .

Pas. O sfoca chiurme , mozza de pottana .

272 M E L P O M E N E

Col. O feccia de vordiello .

Pas. Zitto , canna de chiaveca .

Col. Appila , ca esce feccia .

Pas. Ammafera , ca fote .

Col. Va stipate sta vocca pe le fico .

Pas. Fetente , lennenosa ?

Non saie ch' aie puosto a sfacco

Tutta la strasofania , e lo rtabacco .

Col. Nfranzesata , schifosa ,

Che parle , guaie te piglia ,

Ch' aie puosto allanca a la sanza pariglia .

Pas. Comm' è nnetta la scrofa ,

Bella facce de gliannola .

Col. Miettence sta toja ,

S' uocchie co le rrecotte ,

Sfa vocca de latrina ,

Sfo naso , che te cola ,

Sfi diente a caucinaro ,

Sfo sciatillo de musco , e de zibetto ,

No lo siente ca suene de cornetto .

Pas. O pesta , o fioto , o muorbo ,

O scirpa brutta fatta ,

Fronte de pifaturo ,

Uocchie de cecavoccola ,

Naso de cacciottella ,

Facce de mmessecchiata ;

Comme si bella , che singhe scannata .

Col. Scumpe varva de zuoccolo .

Pas. Scumpe vocca de cernia .

Col. Piede stuorte de papara .

Pas. Tallune fatte a provola .

Col. Brutta scigna cacata .

Pas. Brutta schiava mofsuta .

Col. Pasto de galeote , e mmarinare .

Pas.

Pas. Rechiammo de Vastase, e Portarobbe.

Col. Streca, janara, vommea vracciolle.

Pas. Affoca peccerille.

Col. Ciantella, cierne pedeta.

Pas. Nasella, caca tronola.

Col. Gnatte, scola vallene.

Pas. Scanfarda, piscia pettole,

Col. Schiatta, crepenta, sfonnola.

Pas. Abbotta, fa la guallara.

Col. Và a la forza.

Pas. A la stiglia.

Col. A la stalla lejestra, roffiana,

Pas. A le cceuze, a le cceuze vozzolosa.

Col. Mo te mpienne, e dà vota.

Pas. Mo te ncrocca, e te squarta.

Col. Pù pù, schefienza.

Pas. Vuommeco.

Col. Smorfia, votta schiattate.

Pas. Crepa, rognosa pedetara.

Col. Si non te sfiso, mora a no Spitale.

Pas. Mora dinto na stalla

S'io non te rompo st'olsa.

Col. S'io te metto le mmare a ostese zervole,

Te mproscino a ssa lota,

E pò venga mariteto,

Che te fa tanta vierre, e tanta vruccele

Ca provarrà, che ppiso hanno sti zuocole.

Mar. Che disceange avite, regnolose?

Che v'è pigliato? Mal'anno ve venga.

Doje femmene, e na papara.

Feceno no mercato:

Ca nfettare na nave de pezziente,

E ve face ssa lengua comm'a traccaro,

Co cchiti parole, che non ha na Pica.

Scumpela Colospizia,

Fenisce sto taluorno,

Trafettenne llà dintò, non ce vide,

Ca lo peo travo de la casa stride?

E tu sorca deritto, Pascaddozia,

Te n' aie pigliato troppo,

E baje scetanno li cane, che dormeno,

Ca non nce metto niente,

E te siente de brocca na cartella,

E te vide depenta a lsa gabella.

Pas. Và nce miette mogliereta,

Dove ciento lo juorno

Fanno lo vaca viene,

Fanno lo saglie, e scinne,

Ch' io so de bona razza,

Nè faccio fusa storte,

Nè tengo, comm' a te, case a doje porte.

Mar. Appila, canna fraceta,

Serra sto cannarone,

Penface quanno annuommene Marchione.

Pas. Fa la voce dell' ommo,

Vi che non me mettisse filatiello.

Mar. Ca te scippo lsa lengua da le rradeche,

Jenimma de vordjiello.

Pas. Ca te scippo lsa varva a pilo mmierzo,

Razza de vervecone,

Comme se n' è benuto fuso fuso

A mmettere lo sale a lo signato,

A mmettere l' affisa a le ccetrola!

Bella jonta de ruotolo,

Strenga rotta ndozzana,

Pideto mbraca, figlio de pottana.

Col. Marchione mio, non mettere

La repotazione co lsa jolla,

Che-

Cheffa è n' esca de corte ,

E bò quacche gonnella ,

„ A lo tristo tu saje , le sole dire ,

„ Dalle lo trujo , e lassannillo ire .

Pas. Si quanno fosse a te nfamma , trammiera ,
Villana , fonnachera .

Mar. Damme no torceturo ,

Quanto faccio na ntola a sta zandraglia ,

Ca la voglio pesare comm' a ppurpo .

Pas. Sì quanto curre , e mpizza .

Tiene , tozza martino ,

Ciervo , pignato chino .

Mar. Nne miente pe la canna ,

Scumma de la chiazzeria .

Pas. O cornuto a paletta ,

Porta pollaste , piecoro lanuto ,

Tauriello , cervenara , mancia mancia

Và cercanno quaccheduno , che te sbozza ,

Craffato , cornacopia , fanta , e ttozza ?

Col. Che n' aie visto , scrofazza ?

Pas. Và metiate là mano pe lo stommaco .

Mar. Pozza schiattare mò , si no la ntommaco .

Pas. Và vinne cauzature ,

Sciagallo , farchiapone ,

Catarchio , straccia vrache ,

Chiafeo , chianta malanne ,

Vozzacchio , zuca-vrode , e barvajanne .

Col. A la lengua mmardetta .

Mar. Encene cchiù .

Pas. Verlascio ,

Chiarchio , pacchiano , scampolo d' alleffe ,

Anchione , scauza cane ,

Moccame chisso , zuca sanguinaccio ,

Sciagallo , caccial' a pascere ,

Crepa si non te sciccio,
Che mammeta nne faccia lo sciabacco.

Col. Uh, che te sia tagliata,
E che lengua spontuta,
Ca chiove a cielo apierto,
Pare no zerre zerre,
Che te pozza venire la pepitola.

Pas. Bello pierde giornata,

Col. Sempre fuorfece fuorfece.

Mar. Non la scumpe scrofella.

Pas. Scumpe tu, maccarone senza sale.

Mar. Maddamma poco fila, caccia nante.

Pas. Naserchia, guallaruso.

Col. Lloco nce vò lo nñore,

Po si mostrato a dito,

Scumpela priesto, sbracate marito.

Mar. Lassa dire sta lengua de ziferno;

O là buone vicine,

Testemmonia vostra,

La farraggio sfrattare,

Sta mal' erba, che mmette a sfiato, e a sfuoro

Ogne ghiorne sta chiazza,

O le sciergo le spalle co na mazza.

Pas. Va ea l'aie, vò ca fuorze,

Ca se ncrapicciata, e torna,

Si n'aie autra cannella,

Va coteate a lo scuro.

Quando faie chesto, vafate la goveta,

Ch'aggio chi mme protegge, e mme favoreisce,

Che appila ste pertosa,

Ch'aggiusta sta valanza,

E te fanno nmezzare de crianza.

Mar. Che parli de crianza, onta, e bisonta,

Sfacciata, scerpia, rosca cocchiata?

Che

Ghe lo Cielo te dia
 Vuommeco, e cacarelle,
 Suonno, e male dormire,
 Che te poza vedere
 Nterra a no vicariello

Co lo lenzulo, e co lo coppetiello.

Par. Che te vea puosto ncoppa a ffa colonna.

Mar. Te vea cionca, e tirata a l'incorabole.

Par. Te vea peo de Starace.

Col. Nnanze te scenna gotta.

Mar. Te ffa data lanzata Catalana.

Par. Te ffa data sfocata co no vommare.

Col. Marito, o tu le sfraveca la facce,

O gavetammo da tentazione,

Lassammo ffa mosogna

Tataniare, e sbotta a boglia soja,

E si essa se piglia, essa se lassa,

Grida pe ffa, che schiarre,

Mmardica a buone chiune,

Ca jastemme de femmena.

Pe culo te le ssemmena,

,, Ridinne, a cavallo jastemmato

Luce lo pilo: vienetenne dintro.

Non ce tenere mente,

No scasammo la casa

Pe na pazzia de femmena marvasa.

Par. Và, che pozzate ire

Sempe spierte, e demierte,

Comm'a male denaro:

Che pozzate arronchiare:

Comme cotena dinto a li cravune,

Non ce sia cane, che ve sputa nvocca,

Non ce sia nullo, che ve tenga mente,

Non pozzate trovare.

Terreno, che ve reja ,
 Casa che ve dia luoco ,
 Cielo , che ve commoglia ,
 N' aggate maie repuoso ,
 Maie non aggate abbiento ,
 Nè bene , o sanetate ,
 Sempe ve diano spesa
 Li miedece , e li sbirre ,
 Ve chiovano da Cielo
 Tanta malanne , e guaje ,
 E chiajeta , e costiune , e mmalattia ,
 Quante areva penne la gallina mia .

TERSICORE

O V E R O

L A Z I T A

E G R O C A V.

Masiello, Petrillo, e Lello.

Mas. **A** Ffè ca non è brutta,
Lo Cielo nce la garde a lo marito.

Viato isso lo zito,

Che se ne gauda bene,

„ Ca bona paglia pe fi a ghiurno tene.

Pet. Discance, ch'è bella,

Bella co lo richippo, e co le immanneche

A buon finno, a doje sole a tutta botta,

Che non c'ascie no picco,

Polita, e lustra cchiù ca n'è no schiecco.

Lel. E' bella proprio, ha l' uocchie de na Fata,

Non c'è che dire, è bella

Fora de jostira, ed è tutta comprita,

Che tira l' arme comm' a ccalamita.

Mas. Ha cecato deritto.

Pet. Se la saputa scegliere.

Lel. Certo non ha mal' uocchie.

Mas. Si cerca co lo spruccolo

Da Puerto a li Mannise,

Da l' Uorto de lo Conte a lo Baglivò,

E da li Straolare a lo Pennino,

E da la Rua Francesca a le Mantracchie,

E

E da lo Sciatamone a Chiazza larga,

E da la Scalesia pe fi a Pissafò,

E da Porta Caputa fi a Forcella

Non n' ascie n' anta cchìu pentata, e bella.

Per. Comme na paca d' oro.

Lel. La vevarisse a no becchiero d' acqua.

Mas. Bene mio, che ùce cola,

Ha li capille junne

Comme n' oro filato,

Che le rrezze spédune,

E chaffe, e chiufarane,

E llenze, e vuole de li core umane.

No fronte comme a schiecco,

Co lo quale piglianno

Lo bello sole de chille nocchie Amore,

Fa palommelle, e nfoscace lo core.

Na facce margentata

Senza scuostochie, o cuonce,

Dove lo rrusso è duono de natura

Non vefcazzia de P arte,

No nchiastro, o magriata,

Non mascara depenta, e sterliccata.

Ha n' nocchie, che te parla e te spertosa,

N' nocchie, che ttene mente a zennariello,

Dove allumma duje cuorpe,

E face l'ommemaria,

Ammore de le pparme,

Ch' a de sellanta core, e de mill' arme.

Ha lo naso acolino, e sproffellato,

No naso de creftallo,

Dov' ogne sonnamento ha puosto Amore

De le speranze soje,

Npa te serve a foire, che isso sempre

Te stace a la veletta,

E te tira de re, e te inietta.

Na

Na vocuccia, e no musso nzoccarielle,

Che dice vasa, vasa;

Che de nò carosiello

Pare na senga aperta,

Dove le grazie mettono la nferita.

No paro de zazzelle,

Che songo de joncata doie fescelle:

Songo duie sauzarielle de manteca,

Anze so duie coscine

De lana varvaresca, dove Ammore

Stracco doppò ch' a scurzo la campagna,

Nce fa la nonnarella, e s' appapaga.

No pietto jancolillo

De carta pergamena,

Dove ncuria d' Ammore,

S'è fatto lo stromiento, e l' obrecanza

Da mille de servire sso giojello

Fi che non so zitate

Da quacche freve, ch' aggia la procura

A pagare lo cienza a la natura.

Na manella gentile, e tennierella,

Janca, cenera, morbeda, e mmellese

Comme pasta reale,

O che bella vranzolla,

Tenaglia de li core,

Vorpara de la vita,

Argano de le boglie,

Se tu la vase, addure carna, e sfoglie.

No pede pèccerillo, e attillato,

Che cauzza poco cchiù de dece punte?

Co schitto doje detelle

De chianelluzze belle, e saporite,

Ch' a lo, mmanco la fera,

Quanno se nforchia dinto a le Henzole,

Nne resta la mmità sotto lo lietto.

82 T E R S I O R E

Nè si v'è pe la casa,
Va facenno p'illlo,
Seca molleca, retecanno, ad orza,
Ma se remena subbeto, e a la ncorza.

E sopra ogn' altra cosa
E' figliolella, e n' ha mutato ancora
Le primme arecchie, e ancora
Non ha p'uesto la mola de lo sinno,
Ed ancora le fete
La vocca de lo llatte,
Che non te sape ntrovolare l' acqua.

Pet. Chesto è lo mmeglio, ca n' è mmeziata.

Lel. Quanto cchiù se ne dice, tchiù se lassa:

A correre sto campo
Se stracquarria na jolla de la posta;
Basta dicere schitto,
Ch' essa è tutta comprita
Da la capo, a lo pede,
Ca la fece natura,
E pò roppe la stampa;
Ca semmenaje lo Cielo
Sta cosa d' azzellenza,
E pò se ne perdette la semenza.

Mas. Non se crede quanto è cassese, e allegra,
Galante, liccaressa, e broccolosa,
Verruta, squasofella,
Lejestra, joquarella,
Lo spasso de la chiazza,
Lo juoco de la casa,
Festa de li vecine
Ch' ogn' uno benedice chella chianta
Do dove scie sto rammo,
Cosa cchiù de lo cchiune,
Cosa da Mperatore,
E' peccato, che n' aggia

No

No Regno sto morzillo de Signore:
 Nzomma è la quintassenza,
 Lo primmo vullo de le cose belle,
 Lo sciore: sciore de le cassie,
 Che dà quinnece, e fallo,
 Che passa a pede zuoppe
 A la Dea Cocetrigna,
 Ogn' autra accanto a essa pare scigna.
 Fà cunto ca lo zito

Non tocca piede nterra,
 E cresciuto no parmo, e fatto n' altro,
 Non cape ne la pella,
 Grilleja, gongola, zompa,
 Giubela, pampeneja,
 Sta prejante, e festante,
 Sè ne vace mbrodetto, e scola nzogna,
 E le pisciano l' uocchie d' allegrezza,
 Tanto è la contentezza,
 Ch' a lo Prevete Janne cierto manco
 Screvarria de fratiello;
 Pocca ha fatto st' appiello,
 Ha mmattuta sta gioja,
 L' è benuto sto ppone
 Janco comm' a li sciure, e l' è ccaduta
 Lo vruoccolo a lo llardo,
 Lo maccarete dinto de lo ocafo,
 E l' è calar' a chiummo,
 E l' è caduto lo piro monnato,
 Che mille l' hanno avidia,
 Pocca ped isso sulo
 Cantato ha sto cuculo.

Lel. Frate, te voglio fare
 Na bella fico sotto a lo mantiello,
 Azzò che lo mal' uocchio' na le pezza,
 E me faccia la guallara, e la vorza.

Pet.

Pet. Che le dace lo Patre?

Mas. Le dà quanto pò dare,
Sette onze, e no corriero
De jancarie, cosa da Princepessa,
Te scionga n'faoce, sciosciala; ca vola;
E de cchiù l' ha prommiso,
Quanno ogne cosa manca,
Duie mise casa franca.

Lel. Che immeglio dote, che na bella facce?

„ La dota se la porta da che n'asce
„ La femmena cod' essa, quanno è bella.
„ Perrò se sole dire,
„ La bella zita, nchiazza se mmarita.
Non se refuta maje femmena bella,
„ E a buon cavallo no le manca sella.

Pet. Chi non fraveca Letto, e non mmarita,
Non sà chello, che ddica.

Mas. Starria fresca na brutta,
Si fosse comme dice, ch' a sto munno
Restarria pe spremmiento.
Tu saje puro lo mutto: „ Facce fiorta,
„ E bentura deritta;
Sò comme a cuorve janche,
E chi non nasce bella,
Deverria strafocarese.

La femmena è na carne,
„ Che te vene n'favuorio, e se desputano;
„ Si la fauza non ha de la bellezza.

Pet. Viata essa, ch' è bella;
Ma dimme, che se trova
Col' Ambruoso lo zito?

Mas. Tanto avesse Masiello pover' ommo,
Non sà chello che d' ave,
Sta chino comm' all' novo,
Ricco comm' a lo mare; ch' a biell' anno

Ave

Ave nchiuse li puorce ,
 Na paglia pe nfi a ghiorno ;
 Ha porpa assaje : se trova
 Tanto buono , che ffete ,
 Ca lo bene le sbomma ,
 Nè sà da dovè vene ,
 Ave cienze , e ppefune ,
 No mebele de Conte ,
 Si lo vide a la casa ,
 Le ccascie varre , e zeppe
 De cammise , e llenzola ,
 Na tavola de noce ,
 Na bella ramma appesa ;
 Na rastellera chiena de rovagne ;
 No lietto veramente
 De zito , è po na perteca de lardo ,
 Che non passa maje anno ,
 Che n' accida lo puorco :
 O viata Renzolla , che lo piglia ;
 Ch' a fatto , cride a me , lo buono juorno ;
 Cierto l' ha nnevenata ,
 Starrà sempre contenta , e cconzolata .

Lel. L' uno , e l' auto starranno
 Co gusta , e sfazione ,
 Perchè se l' uno è buono , l' auto è meglio ,
 E se songo pigliate co amore ,
 E si spirta chisto , chella more .

Mas. Si tu sentisse , che parole duce
 Se diceno fra lloro ,
 Te ne jarrisse nsiccolo ,
 Te ne jarrisse nzuoccolo ;
 Iso la zira , e se le zezza nfino ;
 E po le dice ; stienneme sto musso ,
 Speranza , speritillo ,
 Arma , visciola , core ,

Uocchio deritto mio,
 Sciamma de chisto pletto,
 Cuccopinto de st'arma,
 Giojello de sta vita,
 Popella de chist' uocchie,
 Bella penta palomma,
 Luna mia nquinguesima retonna,
 Fata Morgana mia, bellenza, schiecco,
 Isce bello, tesore, sfuorgio, spanto,
 Sciore d' Abrile, rosa spampanata,
 Spasso, confuorto, e tanta belle cose;
 E datole no vaso a pezzecchillo,
 Secoteja, e le dice;
 Tu si lo capo masto
 De le pentage cose;
 Tu si quarto dell' arte
 De le cianciose, e belle,
 Tu si l' accoppatura
 De li frutte ammoruse,
 Tu si lo primo taglio
 De la carne d' Ammore;
 Famme luce lanterna de lo Sole,
 Damme mpumma fontana de docerza
 Vorame is' uocchio, parlame canazza,
 Caccia-core, nennella,
 Vide, Pacione rujo
 Ca so mnuorto pe ttene,
 Ccetate peccerella,
 Io zo ro tata, e tu ra mammarella.
Lei. Ed essa che le dice?
Mas. Fa de la conregnosa,
 Torce lo musso, e bota la faccella;
 La facce rossolella,
 Justo comm' a doje spalle de vattente.
 E co cierte squasille,

E gnuognole da farete morire,
 E co na voce cianciosella dice ;
 Lazzame zzare ca ro dico a mamma,
 Che puozz' ezzere lazzame, te dico,
 Uh comme zì sfrontato ; tiene mente
 Non fare ze bregogne nnanzé a gente :
 Ed isso leprecheja ;
 Renzolla, bene mio, mme vud bene ?
 Voglio (essa dice) isso responne ; quanto ?
 Essa, si accoppa a l'astraco .
 E nchesso siente l'una vocca, e l'autra
 Fare comm' a duje mafare indegeste ;
 Nè dico paparacchie,
 Ca non saje si sò fische, o sò bernacchie.

Lel. Tu mme riesce Masiello,
 Così lo cellevriello te paresse.

Pet. Non è aseno affe quanto nce pare .

Lel. Ma lassammo da parte
 Chisse cunte dell' uorco,
 Che l' ha dato lo zito
 A la primma sagliuta ?

Mas. Uh, ciento scartapelle,
 Cauzette, ed attaccaglie,
 Quatto carte de spingole, e no schiecco,
 Co doje pezze de russo, e no cartone,
 Che te fa ire tefeca la zita,
 N' archetto, no ventaglio, na granniglia,
 Na cannacca de vrito, li scioccaglie,
 E ntruglie, e scumme, e sciscirole, e ppennaglie.

Pet. Lello, vud che te dica
 Puzza de Rè lo zito.

Lel. Che nne saie tu, Patrillo ?
 Dillo a mene, ch' adefa

L'aggio figliato, e saggio quanto ha neuorpo.

Pet. Quanno se fa la festa ?

Mas.

Mas. Crajemmatino.

Lel. Io sò de li mmitate.

Mas. Ed io porzine

Songo ncapo de lista,

E creio de nne pescare

Bello doje mazzecate,

L'una dove la zita,

L'autra la sera po che se la porta

Col' Ambruoso a la casa.

Mas. E io nce vago ammolato a trasulo

A sto mazzecatorio,

Ca lo zito ave fatto

Na gran provefione

De semmola, de nzogna,

De parate de sango, e de stigliole;

E sopra tutto frate

Da mò faccio l'ammore

Co no ciento-poglione,

No cierto allegra paopolo,

Ilarità univerza,

Idest, no campanaro,

Che basta a na casata,

Cierto sarrà na brava mazzecata.

Lel. Lo snogro, cride tu, ca monna nespole,

Che non voglia porzì farese nnore?

Và c'ha duje juorne, che te face acchitto

De cose da smorfire;

Fa cunto ca carreja verzo la casa

Farina a botta fascio,

Caso ad uocchie de puorco,

Frutte quanto l'arena,

Salato a buone cchiune, e co lo cuosano,

Carne a bezzeffia, ed ova co la pala,

Spiezie quanto a lo maro, e a branca chiena;

E s'io non faccio fallo

Con-

Confezzione a petto de cavallo.

Mas. Frate, sti muorze gliutte,
E sti belle voccune cannarute
Mme saranno annozzate,
Mme costeranno care
Si voglio mazzecare.

Lel. Perchè?

Mas. Perchè abbefogna
Ncirecciareme tutto
Da la capo a lo pede,
E ncignareme nuovo
Pe comparè da ommo;
Sò costritto mpignareme quaccosa,
Pe sforgiare, e tirareme la cauza
Affè mme costarà bona la saenza.

Lel. Pe mez' ora de festa
Non te mettere a spesa;
Siervete de lo nciegno,
Consegnammoce bello a ssa Iodeca,
Ca lloco nce potimmo
Provvedere de ferba, e de velluto,
Ogn' ommo, che se trova
Scarzo de ste zeremonie,
Lloco mmorra, e se lanza,
Non è bregogna nò, ca stare usanza.

Mas. Affè ca dice bravo,
Che 'n capo te dia travo.

Pet. Affè ca dice buono,
Che 'n capo te dia truono.

Lel. A buie dico io, ma primmo
Jammoce a fare bello ste garzette,
Facimmonce na rafa.

Pet. Non ce la voglio perdere,
Mentre non so de festa,
Chi è nvitato se rada, e sforgia, e besta.

Mas. Viene, ca no nvitato

Nce pò nvitare n' altro,
E culiete co mmico a filo duppio.

Lel. Quanno la casa s' arde,

Nuje scarfammonce tutte,

Perzò viene de grazia

A fare gaudemus,

A nchirete lo fusto:

Saccio ca Colambruso l'ave a gaffo.

Pes. Non voglio, bene mio, che mine sia ditte

Strenga rotta 'n dozzana,

A bona fronte buono pesaturo,

Spia pmarzo, miette nante;

Jate a magnare vuje, ca Cato disce,

„ Guarda non ghire maje,

„ Dove non si nvitato;

Si n' è nvitato a mezze:

Lo cane non ce v' à, ca coglie zotte,

Perzò m' arrequaiglio, bona notte.

ERATO

O V E R O

LO GIOVANE NZORATURO

EGROCA VI.

Pacione, e Cuosemo.

Pac. **C**Onzigliame te prego,
Cuosemo mio, tu ch'aie la varva janca,
Tu me nnerizze, e guida,
Tu mietteme a la strata.
De chello ch'aggio a fare.

Cuos. Addove io pozzo, e baglio,
Figlio, non sparagnareme,
Comanname a bacchetta, spacca, e ppefa.

Pac. Saccio ca mme vud bene
Perzò t'apro lo core,
E te cerco parere
De certa cosa, che mme vè 'n penziero.

Cuos. Dimme, parla, spapura,
Pe tte che pozzo io fare?

Pac. Io mme vorria nzorare,
Ma primmo de mme mettere a sto ntrico.
Nce voglio no consiglio de n' amico.

Mammama è ghiuta a mmitto,
(Arraffo sia pe nnuje,
Sia 'n sanetate nostra)
Io so rrestato sulo, e nnegrecato.
N'aggio chi mme covernà,

N a

Chi

Chi mme faccia lo lietto, e mme cocina,
 Chi mme lava li panne, e mm' arrepezza,
 Chi mme resta a guardare
 La rrobbecca mia, quanno sto fiore,
 Che non vaga a spalucio,
 Che non sia cottiata,
 Perzò comm' aggio ditto,
 Senza compagna io stò scuro, ed affritto?
 Ora mò, che te pare?
 Mme nzoro, ò non me nzoro?
 Dimme lo vero, o Cuosemo mio d' oro.

Esor. Chessa è na gran demanna,
 Cirche no gran conziglio,
 Gran guorso tiente, e granne mpresa affierre
 Cosa da letterummeche,
 Da marinare spierte,
 Non è cosa da gliottiere
 Si buono no la mazzeche,
 Non è cosa da fare
 Così a la babalà senza penzare.

Nzorarese a sti tiempe.

A sto mummo, che corre,
 A sta età rojeneta,
 Comprarese sto cienzo,
 Chiavarese sto piso,
 Tirarese sto debito,
 Pacione, è ne gran fatto,
 Perdoname s' io parlo tunno, e chiatto,
 Si ffano, e te vud fare sto rottorio?
 Si libero, e buoje stare a sto mantrullo?
 Si 'n pace, e te vud mettere a sta guerra?
 Si nnietto, e buoje mmescarete sta rognà,
 Staje comm' a Carlo 'n Franza,
 E te vuoie soggecare?
 Vaje cercanno lo mmale

Proprio comm' a lo Miedeco?
Si bivo, e te vuò chiagnere pe mmuorte?
Sçure nuje non sapimmo
Chello ch' addemannammo;
E nnesciuno è contento
De la fortuna soja.
Non saje ca la moglie
E' no spruoccolo all' uocchie?
Na montagna a le spalle?
No stimmo a li scianche?
Na campana all' arecchia?
Na vorrasca a la mente?
Na catena a lo pede?
No tuoffeco a lo core?
No verme a lo pensiero?
Na cura a tu mme ntienne?
No piso a lo caruso?
Na zecca a li penniente?
Tu le mpizze l' aniello d' oro 'n dito,
Essa te mette lo fierro a lo pede,
E peo lo primmo vaso che te dace
De chillo ch' a lo mpiso dà lo boja,
Ca tanno te dà vota,
Tanno scumpe li jorne;
Mentre, figlio, puoje stare
Lieggiu comm' a no crapio
Non portare la sarma comm' a n' aseno;
Lo pollitro pe sforza v' a la vriglia,
Lo vitiello pe forza v' a lo jugo,
Lo mpiso v' a pe sforza a strafocarse,
E tu de bona voglia
Te vuoje schiaffare 'n miezo a tanta doglia.
Siente: la primma notte
Chi se nzora ha lo tiro:
La seconna v' a tiseo:

La terza diventa jetteco.

Siente cchiù, chi se nzora,

Lo primmo anno ave guaje,

Pò non mancano maje.

Pac. Chesto è cchiù ca lo verg,

Tu nce aje dato a lo chiuovo,

E pare che lo Cielg mme te parla,

Lo faccio cchiù, cca, faccio,

Ma no giovane spierro

Ch' ha la capo sbentata,

Che n' ha luoco, nè ffuoco,

Che corre a mmala via,

Si n' ha chiummo a lo pede,

Si non se nzora maje non mette sunno,

Perzò si pare a trene

Vorria mettere capo a fare bene.

Cuos. Tu parle da saputo, e non te nago,

Che la moglieire sia no contrapiso.

Da ire faudo faudo.

Ncoppa la corda de le cose omane;

Ne mmanco contradico,

Ca pe la compagnia nasceno gente,

E lo primmo scommerzio

E' ppe lo matremmonio,

Tutta via te confirmo.

Ca è mmale avere a canto la moglieira,

Ma è mmale necessario,

E sarria sciocco a dire lo ccontrario.

Pac. Tu mme parle cervone,

Che bò dicere male, e nnessario?

Cuos. Vò dicere, ch' è male.

A mzeccare a sto bisco,

A cadere a sto fuosso,

A mmorrare a sto scuoglio,

Ca disse lo Poeta,

Meglio è cacciarennella co la vara.

Ca portarela a ccasa la mogliere ;

E chill' autro refese,

Duje guse ha chi se nzora ,

L' uno la primma notte ,

Che la mogliere afferra ,

L' autro quanno l' atterra ;

Ma necessario male ,

Perchè si non la piglie

Lasse lo ppoco ch' aje

A lo tierzo , a lo quarto , e fuorza a gente ,

Che te mmardice ll' arma ,

E si puro a l' erede quanno muore .

Le pisciole jano l' uocchie .

Ride sotto la mascara de chianta ;

E chello ch' è schiù ppeo

Ca nò resta de te sporchia , o semapenta ,

Perzò figlio nnevina , e fa piguato .

Pac. Vuò dire a llenga toja

Tristo si no la piglie ,

Si tu la piglie ppeo ,

E che sia tristo Janne , e ppeo Martino ,

Pigliala comme vuoje :

Cuos. Te a ta nnevenata ;

Mò pare , che mme pische ,

Mo si ca nne la viene ;

Mo m' aje ntiso a ciammiello ,

Mo mme mstre ch' aje buano celloreniella .

Pac. Ma puro si sto munno

Fosse de sto capriccio ,

Chisto sarria pasticcio ,

Scacarria la natura ,

De fare rrazza , e ttornaria sto munno ,

Così bello abetato ,

Casale facchiato .

Cus. E perzò t'aggio ditto ,

Ch' è nnecessario male ,

Ch' a sfastidito de le garge

Besugno è de trafire a sta tagliola ,

Besugno è de ncappare a sto mastrillo ,

Besugno è brociolarete a sto fuosso ,

Azzò che non remanga

La cetà senza gente ,

L' ommo senza streppegna .

Pac. Addonca tu concrude

Ca mme potria nzorare ?

Cus. Io t'aggio ditto chello , che nne sento ?

E de lo ppane pane ,

All' utemo se dice , lega l' aseno

Dove vò lo patrone ,

Ama l' ammico co lo vizio fujo .

„ Core deliberato

„ N' ha voglia de conziglio ,

E' pazzo chi vò mpedire

Lo curzo de no sciummo ,

Che bà de capo a bascio ,

Si tu te vuoje nzorare , e tu te nzora ,

Fallo co la bonora ,

Fallo tu co na mano , ed io co cciento ,

Dio te la manna bona ,

„ Ca la mogliere è simmele a la manna ,

„ O sana lo malato , o nne lo manna .

Pac. Dimme (ed aggie pacienza

Si te dò troppo mpaccio ,

Si sò na mosca nzista ,

Si sò na zecca fresa ,

Si sò ccura de Marzo ,

E s' io troppo te fruscio , e te stordesco)

Quanno puro m' avesse da nzorare

A chi dongo de pietto !

Che

Che mmira aggio d' avere, e comme m' aggio
Da regolare? dimme a quale viento
Io nnerizzo la vela de sta varca?

Cuos. Lloco sì stà lo fatto,
E lloco mmie ne fa no tre cavalle:
Figlio n' è Sturzo chisto
Da schiudere coll' uocchie:
N' è mmosca chesta da pigliare 'n vuolo,
Ca nce besogna fale a la cocozza,
E chi vace a la scura mmorra, e ttozza.

Pac. E perzò nce descorro
Con chi ha finno, e ghiodizio,
Perzò vengo a la fonte;
Nvezzame l' arte, che te vea no Conte.

Cuos. Ora siente, Pacione
Amato comme fuffe
Sciuto da chiste rine,
Apre buono P' arecchie, ed ausoleja,
Ch' io non sulo dirraggio
Comme dive pigliare la mogliere,
(Pocca si rresoluto
De correre tempesta)
Ma pigliata a che mmuodo
Tu la dive trattare.
Si n' aie voglia de subeto scacare.
In primme, ed antemonia
Deventa cosetore,
Piglia ciento misure, e uno taglio;
Deventa no pittore,
Desegna, scaca, abbezza,
Po dance lo colore;
Deventa capemastro
Fa 'n primma lo modielle,
Mefura, squatra, tira lenze, e siefte,
Po jetta pedamenti, ed auzza mura;

Non correre a mamortare,
 Non te muovere a schiasse de scionnaa,
 Non essere te preo.
 Troppo caudo de rina:
 Considera, e fa buono,
 „ La gatta pe la presa.
 „ Fa li figlie cecate.
 Vide buone, e rrevide:
 Chesta, e chell' autra, nformate, e descurte,
 Vattene co lo chiummo „ e lo compasso.
 „ Ca chi cammina adaso.
 „ Fa la bona giornata.
 Fa cunto de comprare a no Mercante
 Na canna de certito, o cataluffa,
 Ca 'n primmo de venire a pattiare
 Nne sfascie, e nne scarvuoglie ciento perze,
 Tanto cchiù mentre yuoje
 Comprarete no taglio de vestito.
 Ch' aje da portare addosso
 Mente si vivo, e berde,
 Aprence tanto d' uocchie,
 „ Penzace buono, ca è dire da saturato.
 „ Dapò lo fatto: ciomè n' aggio penzato.
 Seconnariamente
 Non cercate lo miezo de Sanmaro,
 Guarda la gamma, all' erta,
 Apre l' usce melsere
 Stà 'n cullevriello, chise
 Te faceno accattare
 „ La gatta into lo sacco:
 Te faceno vedere
 Lo ghianco pe lo nnigro,
 La Luna nne lo puzzo,
 Vessio pe llantener;
 Lo Sanmaro te venne no facchetto.

De pisse vecchie pe ccazzetta nova,
Justo comm' a no fchiavo da Galera :

No la credere zubba ,

Ca pe no veveraggio

Te venne , e te revenne :

Si te propone na figliola zita

La truove scarcagnata ,

E ffinorza co li figlie :

Si te la mpatta ricca

O non truove na maglia , e quacche chianeto ,

'N somma non vaje sicuro

D'ogne mudo te ceca , e te nfenoechia ,

Te nzavorra , nzavaglia , e te mpapacchia :

„ Chi pesce vole rodere

„ La coda se vò nfonnere .

„ Non c'è cchiù mmeglio miso ca te sisto .

„ Chi vole vaga , e chi non vole manna .

Gira , yota , martella ,

All' utemo dell' utemo

Chello , che te piace , e che canisse

Ca te tocca lo core ,

E viso bene , denigò videnno ,

Considerato po consideranno ,

E tu fa lo decreto : capiatu ,

E veniantur atta ;

Guarda , Pacione , non te nerapicciare

De femmena la notte , faje lo muto ,

„ Nè fsemmena , nè ttela

„ A llummo da cannela ;

Cosa de notte po lo juorno pare ;

Videla muto bene

Ca si po , ch'è ccauzato lo sivalo

Non te piace , e non te vace a sisto ,

Non può dire a lo mastro

Pigliatella , e non perdo lo caparra ,

Se chësto cride, si nò gran sentmarro.
 Nformate, che sia nata
 Figlia de bona mamma, e buono padre,
 Che sia de bona razza;
 „ La donna comme nasce, accossì ppasce;
 „ E lo rammo tal'è, qual'è la chianta,
 Non paise quinnece anne,
 „ La vacca quanno è ttosta maje se coce;
 „ E tu finge de trenta,
 Così tirate buono
 Lo carro de la vita;
 L'ommo deve nzerarese profatto:
 Nè stare comm' a chillo
 Ancora non è nato,
 Viammo nzorato;
 Piglia zitella zita
 Ca truove scarpa pe la forma toja,
 Nè se shota, o scarcagnà;
 Sempe chi compra frutte,
 Stimma l'acceppatura;
 Lo pignato ha perduto lo sapore,
 Si n'è auzato lo sciore,
 Li vestite ncignate
 Perdono fuorze cchìu de la mmitate:
 La zitelluccia zita,
 Perchè n'è mmezata
 Te la criste a lo sciato,
 Le daie buone costumine;
 L'arvolo non se chiega s'è ntostato,
 Non s'addomma cavallo, ch'è nvecchiato.
 No la pigliare vedola,
 Perch'è spilata Patria,
 O nigro, chi nce ncappa
 Ca so ppeo de lo Boja
 Nvezate a scortecare li marite,

Cavalle scatenate ,
Che non teneno muorzo ,
Che non stimmano vriglia ;
Starrite sempre comme cane , e gatte ,
Ca sempre fa lo totano ,
Sempe te stà mosogna ,
E sempre allecordare
Siente li muorte a ttavola ,
Non passa maiè no punto , che non dica ,
Chillo era no marito
● Buono , Dio l'aggia 'n grolia ,
Chillo pasta de zuccaro , e de mele ,
Chillo si mme tenea comm'a rregina ,
Chella fu bita , e tu fratanto abbutte ,
Ed aie sonecelle , ed aie li butte .

E si è troppo villana ,
Tu nce pierde la vusciola ,
Tu nce pierde la carta
De navecare , o comm'è nsopportabile ,
O comm'è ndommata ,
Nnante che chieja se spezza ,
Sempe vace a ccontrario ,
Sempe fuorfece fuorfece ,
Si le faje bona cera
Deventa no zifferno ;
Si niente l'accarizze ,
Vò joquare de coda ;
Si la prieghe , se ntosta ;
Si t'umilie , se ncricca ;
Si l'amme , te desprezza ;
Si la spriezze , è no tuoseco , e benino ;
Si tu le daje lo dito , essa se piglia
Tutta la mano , e maiè no la conosce
Nè fsatòra , o diuna ,
Sempe varia comme fa la Luna .

Non

Non sia de te cchiù nnobbele,
 Pecchè lo jugo de lo matrimonio
 Maje se pò tirare,
 Se li vuaje non so ppare,
 E sempe sentarraie dicome, e ddilsete,
 Ragazzo vajalsone
 Non mmierete scauzarene sta scarpa,
 Ca t'aggio annobeluto,
 T'aggio fatto omme, ch' iere no sciagalto.
 Auzate da sto fuosso,
 Para sto cuorpo mò, spolleca st' uosso.
 No la pigliare ricca,
 Ca si tu si pezzente,
 Tu te miette a ppatrone,
 Sì bona voglia, e rrestarraje forzato;
 Sempe te jetta a sfacce
 La dote, che t' ha dato,
 Sempe farrite a sparte calatiello,
 Sempre casa fra vuaje lo cane nigro.
 Nò la scegliere manco poverella,
 Ca site tutte duje tezzune muorte,
 E maie farrite casa a ddoje solare,
 E dove aie tu abbessugno
 De campare a tte isulo,
 Te truove a stritto a spennare pe duje.
 Non sia troppo sbellotta,
 Che sia la cannavola de la gente,
 Che sia commodità pe li vecine;
 Ca maie duorme cojeto,
 Maie faie no suonno 'n chine,
 Comm' è niente de vista
 Mille pierde-jornate.
 Nce fanno lo moschito,
 E staie 'n pizzo de correre a Ccorrito.
 Manco sia tante brutta,

Che

Che n'aggie d'ogne tempo l' antecena,
 E si faje crapiata,
 E brutta., e bacchia la magliare piglie
 Magne co sgusto, e duerne co schiatriglie.

Piglia la via de miezo,
 Nè marna, nè benino,
 Nè Fata, nè ghianara,
 Nè Venere, o Megera,
 Così, così, nè tanto, nè tampoco,
 Cosa, che non co miette gelosia,
 Cosa, che no la schife:

„ Chello è lo bello che a lo core piace,
 Nè la pigliare secca,
 Azzò non tuzze a scuoglio.

Non grassa, che te stufe,
 Sia comm' a lo presutto,
 Nè magro affatto, nè sia grasso tutto.

Vì che n'aggia varva,

„ Ca femmena varvuta

„ Co tre favore n' mano la saluta.

„ Non sia guercia, nè zoppa,

Ca Dio la fenga azzò, che te ne guardo?

Nformate, che non sia

Maddamma poco fila;

Ma mafsara, e proveceta,

„ Chi lavora mannuca, ed ogne bene

„ Già da lo fuso vene;

„ Spia si co li vecine è mazzucutola;

Fonnachera, liestra, e nmeciata,

„ Ca la lengua n' ave uosso,

„ E te rompe lo duosso;

„ Pigliala senza mamma,

„ Ca non piglie totore,

„ Ca non piglie sopr' uosso,

„ La sogra non vorria manco de cera.

Nform-

'N somma sia vertolosa,
 „ Ca non c'è mmeglio dote,
 Cerca nante verunte, ca tornise,
 „ Meglio è deglia de vorza,
 „ Ca tromiento de core:
 „ Meglio è na poverella, e bertolosa,
 „ Ca ricca, e bizejosa,
 Non c'è cosa cchiù doce
 Ca trovarela bona,
 (Se puro bona femmena se trova)
 „ Non se pò avere bontate, e sfelluse:
 „ Non se pò avere maje grieco, e cappuccio.
 „ Non se pò avere maje carne senz' uolso.
 „ La votta chiena, e la schiava mbriaca.
 Si l'ascie bona, non cercare nante,
 „ Felice chi l'ha bona,
 „ E cchiù felice chi non l'appe maje,
 Ca sempe co le sfemmene
 Mal'è trasire a ghinoco;
 Ch'è sfummo, e sfiorca, e sfiera, e sfisto, e sfuoco;
 Comm'aie fatto la mmira, e cuoto 'n miezo
 A cchesso ch'aggio ditto,
 Tratta puro pe agresta,
 Caso che nne pùd avere,
 „ Perchè ogni picca jova,
 „ E chi piglia non secca,
 Ma non sia de promessa,
 Ma non sia de credenza,
 Non t'accattare chiazete,
 Non pigliare corriero
 A cunto de la dote,
 Che se pe na disgrazia
 Lo vud mpegnare, o vennere,
 Manco n'ascie lo tierzo;
 Agghinstate de muodo,

Che

Ohe n' aggie mille vote apparentare.

Io voglio, ch'a la zita

Cumpre cose de zuco, e de sostanza,

Non mbrite, e sanfalucche,

Non strenghe, e zagarelle,

Sciosciole, campanelle,

Sciure, ntruglie, e rizzole,

Francie, e schiecche de cole,

Che non vanno nè a bennete, e donare.

Lo vestire sia buono, e de dorata,

Non fare a scasa casa,

Non trasire de grazia a verdocate,

Ch'ogne sera mogliereta

Traia comm'a cagnola pe lo chirchio,

Non te mettere a becca,

Ca è na galantaria de mal'augurio,

No mpizzare le ffascie

D'argiento a li chianielle,

Ca nne daie cunto a Dio,

Danno commedetate

A mille zannettarie;

O nne paghe la pena

Ca si a ccase mogliereta lo tira

Quanno sta scorrocciata,

E quasse cuorpo de mazza ferrata.

Fa cose moderate

„ Ca moderate durano,

„ Meglio lungo le ffave, che te durano,

„ Che non so li confiette, che sfeniscano:

„ Chi la dura la vince,

„ Corza d'aseno, saie, ca poco dura,

„ Perzò stipa, che pappe, e non che sfaccie:

„ Ammico mio cortese,

„ Comm'aie la nitrata, accossì fa le spese.

Fuje le mmardette osanze

„ Ab-

„ Aude lo mutto, c... .. quando cuopre ;
 „ Casa quanto te cape: ogne spierchio
 „ Te rompe lo copierchio ;
 „ E ogne estremo è bizio ;
 „ Chi la tira la spezza ;
 „ Ca nce vole autro a tavola
 Che lo mesale janco .
 Circa de lo mmagnare ,
 No la fang a ppatare ,
 „ Saie ca la samma caccia
 „ Lo Lupo da lo vosco .
 Nè mmance dispare pe la canna ;
 Ca si sbrigne quanto aje ,
 Datte na vota, e llevate ,
 „ Chi n' ha denare è no paputo, e n' asenn
 „ Che d' ogne tempo le piglia lo spafemo ;
 Non fare comm' a chillo ,
 Buono pignato, e tristo testamianto .
 „ Tristo chi lo pignato
 „ Mette a speranza d' auto ;
 „ Secunno ca te siente ,
 „ E tu mena li diente ;
 „ Chi ha lo ppepe nne metta a la menestra ;
 „ E buone so l' amico , e li parlente ,
 „ Trista è la casa, a ddove non c' è niente ;
 E sopra tutto avvierte , aggie mammoria ,
 „ Tre so le c cose , che la casa sfinideno ,
 „ Zeppola, pane caudo, e mmaccagnone .
 No le dare maje causa de sospetto
 Ca subbeto diventa
 Peo de cana figliata ,
 Nè mmaje starrite 'n pace ;
 Nè te potrà bedere
 Pinto a no muro ; nè le dare a credere ,
 Ca si trasuto d' essa 'n galosia ,

Ca nne le vane voglia.

Fi da l' ossa pezzelle

A fare fusa storte .

„ Chello , che cchiù se nega

„ Cchiù alhamma appetito ,

Comme fuoco la paglia .

„ Ommo geluso , e mmiesso 'n cornovaglia

Non sempe la tenere

Chiusa comme na lecora 'n gaiola ;

Nè sempe la portare ad ogni festa ,

Ca pe l' uno se fa troppo sarvateca ,

Pe l' altro piglia d' ajero .

Non essere marvaso ,

Nè mmanco comportare ,

Ch' essa te metta mai e lo cance 'n canno ,

„ Perchè ogn' estremo è bizio ,

„ Capo de casa , sia capo de vrasa .

Si te dace desgusto

Non joquare de mano : chille vatte

La moglie , che non l' aye .

„ Lo castigo a la moglie

„ Co la mazza se dà de la vammata ,

„ E lo purpo se cuca

„ Co la stessa acqua soja .

Si quacche becchia prattica a la casa ,

Tu , le dà cassia tratta ,

Dà subeto lo sfratto ,

Fatte la croce , e fuje ,

La causa tu mme ntienne ,

Chesse sò pporta , e adduce ,

Sò n' accorda mersere ,

E songo n' antemona pe lo nnoce ,

Pe concrudere , o figlio ,

Comme tu te la nvizze ,

Accosà te la truove :

A chillo primmo juorno stà lo fatto ,
 Lo sforte è lo prencipio ;
 „ Dove trase la capo entra la coda ,
 „ Ogne nnoviello è biello ,
 „ Creviello nuovo mperteca le ppenne ,
 „ 'N capo dell' anno cernere te cerne .
 Dio te dia bona sciorte
 Dio te la manna janca sta colata ,
 Azzò , ch' ogn' unto dica
 A la bon' ora sia ,
 Dio te la guarde sta bella mogliere ,
 Che pregano lo Cielo , che te manne
 Denare , sanetate , e figlie mascole ,
 E non agge maje
 A cercare chiagnenno a quarche ammico
 La chianta de la fico .

Par. St' allecuorde le scrivo

A lettere majuscole a lo core ,
 E te resto obrecato
 De tanta ammorefanza ,
 Vì dove pozzo , o Cuosemo ,
 Tu scrive , e io mme firmo ,
 Ca m' aje , puosto no fierro ,
 M' aie comprato pe schiavo .

Cuos. Non c'è de che , Pacione ,

Covernamette , ch' è abbrevato l' ajero ,
 E nnante che cchiù scura
 Comm' a bocca de lupo
 Me la voglio solare ,
 „ Chi cammina pe l' ombre
 „ Semp' affenne la luce ,
 Non c' è cchiù mmeglio fare ,
 Che comme la Gallina ,
 Ch' esia fa cosa bona ,
 Ch' a le bintequatt' ore s' ammasona .

Par.

Pac. Lo Cielo t' accompagna,
 Puozze ire co la mamma
 De la bon' ora , -vecchiariello mio,
 Ma famme no piacere viene craje,
 E nzemmora facimmo penitenzia ,
 „ Ca a casa de pezziente
 „ Non ce mancano tozze ,
 Vasta nce trovarraje
 Mesale janchiate ,
 Pane , cortiello , e bona^t volontate .

Gnos. Te rengrazio, Pacione,
 De chessa bona voglia :
 „ Non chillo , che te satora ,
 „ Ma chillo , che te nnora.
 Non mancarrà maie tiempo
 De guardarence nsieme ;
 Lo Cielò te lo rrenna
 Sso bello anemo prunto ,
 „ Ch' all' ommo leberale
 „ Lo Cielo è despenziero.

Pac. E a te cresca lo Cielo
 La sanetate , e ll' anne .
 Ca n' ommo accossì buono ,
 N' ommo accossì faccente
 Deve stare a lo munno aternamente .

POLINNIA

O V E R O

LO VIECCHIO NNAMMORATO.

E G R O C A V I L.

Millo, Pize, e Ambruso.

Dimme lo vero, o Ambruso,
 E pagate na meza,
 E lo vero ca spantette pe Zeza.

Am. Ammore, e roogna non se pò nnacontere,
 Perzò non te lo nnego, e te l' azzetto,
 Ca pe isa cana mme ne vao 'n brodetto.

Piz. Ed eisa te responne?
 E ttruove cagno, e scagno,
 Aie de st' ammore tuo quarche guadagno?

Am. Volese lo Cielo,
 Che sta canazza perfa,
 Sta nata 'n Varvaria
 Fosse piatosa de la pena mia:
 Nè s' avesse la torca rennegata
 Puesto la pezza all' uocchie,
 Lo mafaro all' aurecchia,
 Che non vede, nè sente,
 Comm' è fatto sta vocca na carcara,
 Comme so fatte st' uocchie doje fontane,
 Comme st' arma è speruta, e arrecegnata
 Penzanno a chella cera de na Fata.

Mil. E tu che te nne vide,

Bel-

Bello pierde-jornata
 Fravecare a lo vierno ?
 Si nce pierde lo tiempo ,
 Pierde l' uoglio , e lo suomo ,
 E sospire 'n vacante , e chiagne 'n pierdeto ?
 Non vidé , e non t' adduone ,
 Ca mine l' ova pente
 De li designe ttuffe a no pepierno ?
 Jette le ccampanelle
 De le speranze toje ncoppa na preta ?
 Fraveche le ccastella
 De le chimere toje ncoppa le nnuvola ?
 Lassa sta 'mpresa lassa ,
 Elsa se fa da largo , e tu t' arrassa .

Am. Sempe l' ammore , o figlio ,
 Non vole nè ccompagne , nè cconziglio ;
 Io so ttrasfuto 'n ballo ,
 Aggio puosto lo pede a la tagliola ,
 So ppaissato a lo röllo
 De le squatte d' Ammore ,
 Mo si lassasse , nce jarria lo more ;
 Perzò si bè sta mora
 Quanno io parlo , esa fisca ,
 E mme face l' aurecchie de mercante ,
 Io non farraggio maie chilleto arreto .
 Sò proprio resolutto
 De vincere , o morire ;
 Tanto scavo sto fuosso
 Pe ssi , che nce trovo acqua ;
 Tanto dò cuorpe a l' arvolo
 Pe ssi , che cada a tterra ;
 Tanto adacqua sta preta
 Pe ssi , che se scatozza .
 Lo tentare non noce
 Senza l' amaro non se prova doce .

818 P O L I N N I A

Piz. Chessa è na dura mpresa,
Ca pe quanto mme fiscano l' arecchie,
De no farcone aie l' arma ncrapecciata,
Che bò la carne fresca, e non salata.

Am. Vuoje la burla; aie buon tiempo,
Frate, si non te chiove;
S' elsa ha nciegno m' azzetta, e la nnevina,
Ca starrà cierto meglio de Regina.

Mil. Regina senza scettro.

Am. Farria lo buono juorno.

Piz. Farria la mala notte.

Am. Jarria sempe sforgiata.

Mil. Senza chi la sforgiasse.

Am. Non le mancarria maje
Latto de la formica.

Piz. No scolaro derria,
Che nnego consequenzia, e peto copia..

Am. La trattarria da figlia.

Mil. Chesto sgarra lo juoco.

Am. Lo patre n' è contento,
La mamma nc' è ncrinata,
Ca sà quanto mme trovo
Sotto a lo capezzale.

Piz. E chesto t' arroina
Ca lo isa Zeza ancora,
E perzò non ne vole de la quaglia,
E comme tu t' accuoste sporchia, e squaglia.

Am. Nò pe cheso m' agghiajo, e perdo d' armo,
„ Femmena aggraziata

„ Vole essere pregata

„ La bella zitelluccia

„ Se face spisso arreto, azzò che pozza

„ Nvestire co ochiù forza quanno tozza.

Mil. Aje pigliato Vajano.

Am. Saccio ca mme la dace

Lo padre, che sà buono s'aggio zuso.

Piz. Quanno esce da na pommace.

Am. E sape s'aggio sempre

Chiena, e zeppa la vorza.

Mil. D'arenella.

Am. Aggio na buono stabele.

Piz. Cchiù priesto vorria mabele.

Am. Na casa de Signore.

Mil. Senza figlio.

Am. Na vigna.

Piz. Senza pale.

Am. Songo ommo de portata.

Mil. Ed è de pise.

Am. Saccio leggere buono.

Piz. E senza grassio.

Am. E scrivo assai cchiù meglio.

Mil. Senza rega.

Am. Vuje mme date la quatra?

Non serve a coffiare

Ca pe tutte nce nn' eje.

Piz. Chi non ridesse Ambruso,

Chi non ridesse sempre a schiattariello.

Vederete a s' etate

Perzo lo cellevriello?

Nan vide, o paverommo.

Ch' è tiempo d' allestire

Le bertole da fare lo viaggio,

Che tutte avimmo a fare

Pe scappare d'affanne,

Oje tu, craje chista, ed io da ccà a cient' anne.

Am. Non mirare a star varva,

Sotta monte de neve

Spisso cova lo fuoco,

La casa se jancheja sempre lo Maggio

„ Meglio tiempo de 11' anna.

Basile T. II.

O

Che

Che me mporta sto ppoco
 De farina a la facce,
 Puro che nce sia pasta da nfernare?
 Che mme mporta sto ppoco
 De cennere a la varva spogliata,
 Se dinto nc' è la vrasa commogliata?

Mil. Lo vino quanno fa li sciure janche,
 Dice covernamette.

Am. „ Lo ppane janco è ppasto da Signore.

Piz. „ Le pporte de mpeltate
 Se segnano de janco.

Am. „ Co le prestelle janche
 „ Se scriveno li juorne cchiù felice.

Mil. „ E li pazze de janco sò bestute.

Am. Sopra sta lana accossì ghianchiata
 Dormarrà Zera mia cchiù repolata.

Piz. Sopra sta neve janca, e lgraziata
 La scura starria teseca, e aggrancata.

Am. Ca n' è quanto te cride,
 Non so comme te pienze;
 Nè te dive smaggenare,
 Ca so quarche guallecchia,
 Pollacco scialacquato,
 Non saje, ca sto gagliardo
 Comme a Llione, ardite comm'a Gallo,
 Buono a correre a ppede, ed a cavallo?

Mil. Vantate sacco mio, se non te scoso.

Am. Decite, e che mme manca?

Piz. Te manca tiempo, e sforza;
 Và ammirate a lo seiscco,
 „ Ca chello, che te dice lo specchiale
 Non te lo ddice foreta carnale.
 Vide quanto mutato si da chillo,
 Che jere l'anne arreto,
 E perzò Capetanio muta l'anno

Mu.

Mutato ò cammerlingo.

Le spalle sia fatte a llammia ,

La capo , che te rotega ,

L' uocchie scure , scazzate , e de cefescola ,

Lo naso , che te cola a pesciariello ,

La vocca de na cernia ,

La varva , che te vrelleca ,

E le mmasche ncrespate comm' a mmasaro .

Perzò non te stà bene

A ghire spantecato , a ghire ammisso

Pe lsa bella pollanca .

„ Saje ca l' amore è gusto a le guagnastre ,

„ A li vecchie è pazzia ;

„ E a le belle figliole

„ La vecchiezza è schifosa .

„ Nè fanno bona lega

(Direte lo vero)

„ Lazze d' amore , e cecagne de vrachiero .

Am. Mio aggio chino lo fuso .

Mil. Brutta cosa è bedere

Sordato vecchio , e biechio mmanmorato ;

Brutta cosa è mmirare

Na cevetta seduta

Ncoppa na sebetura ;

„ E brutta cosa (disse

Chill' ommo vertoloso)

„ Seiamme a lo pietto , e neve a lo caruto .

Am. Brutta cosa è bedere ncrosione

Chi ha poco varva , e mmanco screzzione .

Piz. „ Sempe la veretà mamma è dell' odio .

Am. „ Sempe , chi n' ha che fare

„ Te patrena di cane .

Mil. Sempe è mmale a rtoccare

La parte d' odo , dole .

Am. Chi v' aldemma de se cinco rana ?

Chi ve chiamma a ste nozze :

A che ve serve mò sto sfosciamento .

Vuje volite nvezzare

Lo patre a ffare figlie ?

E parlare a lo viento :

Sto trascurzo non refce ,

Ca da n' aurecchia trafe , e da n' altra esce !

Piz. Mmo sà peo de l' allucco ,

Che t' è fatto , ca ogni uno

Te fa le tecolette da dereto .

Am. Ogn' uno pò schiattare ,

Ca non aggio abbefuogne de tutore ,

Io voglio bene , e spanteco

Pe sta penta palomma ,

Che pe cheso ? aggio fuorze

Da farence collegio ?

Da chiammare l' Alliette a parlamento ,

Da nettare quacuno pe sta Banche ?

Chi no le piace , schiatta pe li scianche

Mil. Non vide , Ambraso mio ,

Ca tu si delleggiato ?

Ca tu si coffiato ?

Non faie tu (si no sgarre)

„ Ca Vuje spallate maie tirato arre ?

Tu pagarraie la pena

Se vinne rrobba a na statela scura ,

Off'a sta Cera se ne farà la sarta .

Am. Vuje mmo facite ridere

Se be non aggio voglia .

Piz. Ride quanto te piace ,

Ca si non parlo , schiatto ,

St' ammore de pedina te dà snatto .

Am. E' pazzo chi se vole

Pigliare lo penziero de lo Ruffo .

Mil. Tu te n' addonnarraje ,

Da ccà bello vedere non c'è tanto.

Am. O bella cosa, o brutta.

Accolsi mme la tengo.

Piz. Frate, non te dispiaccia,

Che te sia ditto de lo ppane pane,

E de lo vino vino,

Ca te fa buono amico,

Nè t'alliscio, e lusingo,

Nè bao co lava-facce.

Nè faccio comme fanno li qualise,

Che te fanno carizze.

Da nanze, e po te frusciano dereto.

Am. Io ve rengrazio de sta bona voglia

Ma non serve a stronareme la chiesche,

Core deliberato

Tu faie non vò consiglio.

Mil. Quanto mme spiace; Ambruoso,

Ca te veo juto a mmitto.

Am. Vedimmo quanno scempe sto saluto.

Piz. Siente lo matto antico:

L'ommo quanno è figliulo (se le dice)

Oh comm'è bello, Dio lo benedica;

Po quanno è giovenietto,

O comm'è bello, Dio lo faccia grame;

Quanno è de mezza etate,

O comm'è bello, Dio mme lo mantenga.

Ma comme po è nvecchiato,

Ed ha la morte a canto,

O comm'è bello, Dio lo faccia Santo.

Mil. Siente st' altra canzona

S'è da li quinnece ane si a li vinte,

O bell'auciello pinto;

Da li vinte a li trenta,

Comm'è forte, e balente;

Da trenta a li quaranta,

O 2

Va-

Valente ma non tanto ;
Da quaranta a cinquanta ,
Levamillo da canto .

Am. Sentite st' altra musca ,
Ca fa meglio lo pazzo
Li fatticielle de la casa soja ,
Che lo savio non fa li fatte d' altro .

Piz. Che spiare maje ?

Am. Che Zeza

Mme dia lo cagno , e scagno
De quanto l' aggio fatto .

Mil. Che l' aje fatto ?

Am. Ha gran tempo ,
Che mme l' aggio cresciuta a cerasselle ,
E n' aggio sfranto buono li carrine
A castagne spistate , e a llupine ,
Non c' è gusto , nè spasso , ch' io non aggia
Cercato de le dare :

Li Mattacine , e farze ,
Masto Roggiero , co Llucia canazza .

Che n' è ghiuta a greciglio la chiazza .

Piz. Và ch' antro , che canzone vò la zita .

Am. Non è maje perdonanza ,

Ch' io non ce la carreja ,
Me s' appoja a la spalla ,

La porto li chianielle ,

L' accatto lo perduono

De tante cose belle ,

Zitote , zerre zerre , e caccettelle .

Mil. Vavo mio , nce vò auto che mmesale
Janco a ttavola .

Am. Io spero

D' arrivare a sto puortu .

Piz. Maje senza rimme , o vela .

Am. Mme vorrà , si n' è sgrata ,

Pocca le porto l'acqua co l'arecchie.

Mil. No la vò tanto ad anto.

Am. „ Le tiempe fa gran cose ,

Chi sà , fruscia , martella ,

Tozzola , chïamma , grida ,

Presiente , misse , laude ,

Lettere , prieghe , e chiante

Spertofano no core de ddiamante .

Piz. Tu pise l'acqua dintò a lo mortale ,

Tu te nne tornarraje

Co na vranca de mosche ,

Na mano nnante , e n' altra da dereto ,

Co no parmo de naso ,

Và bene mio , ca Marzo te n' ha raso -

Tu restarraje chiaruto ,

E co ttanto de facce ,

Quanno la vedarraje dintò a ste braccie .

Mil. Mò l' aie pescata comm' a perchiolella ;

Si quanto curre , e mpizze .

Te a ta nnevenata : vò ca l' aie scesa ,

Và ca l' aie , va ca fuorze , vò c' aie tiempe

Và , ch' aie pigliato chiunzo ,

Aie pigliato vajano ,

Tu nce pierde la rafa , aila trovata ,

Fuorze chi sà , ca se ncrapiccia , e ttorna ;

Non c' è esca , nè taglio ,

Di grance , bene mio , ca non ne mance ,

Pigliate lo palicco ,

Spizzolate li diente ,

Ca puoje monnare nespole ,

E non ne faie spagliocca ,

Ca chessa non te vole ,

Ch' è mmercantessa arciva

Nè bò la rrobba granceta , e stantiva .

Am. Grancete site vuje ,

Ca so fano, e rebusso,
 E scrofonejo da lupo,
 E padejo cchiù de sturzo,
 Stò chiatto comm'a ballena,
 Grasso comm'a no turco,
 Stò berde comm'a n'aglio,
 E lieggio comm'a grillo, scenao, e saglio,
Piz. Siente, a lo scotolare de li sacche
 Se vedarrà si è porvere, o farina?
Am. Poco pensiero avite,
 E bolite nvecchiare nnanze tiempo.
Mil. Certo ca restarraje
 Co la maneca 'n mano.
Am. Nguaggiammo doie patasche,
 Ca te venco sto chiajeto.
Piz. Cride ca restarraje lite penrente.
Am. Mine credarria schiattare
 Si non pigliasse priesto sto castiello,
Mil. Ma te manca lo niervo de la guerra.
Am. Sò sicuro d'averene vittoria.
Piz. „ Vittoria senza fangó,
 „ Nore de Capetanio.
Am. Mò sona vi, vi mò canta:
 Dimme da dove viene? sò ccepolle.
Mil. Ma dato, e non concisso,
 Che sta bella guagnàstra
 Se voglia strafocare,
 E perdere la bella gioventùte
 Co no chianta malanre,
 Co no vecchio pecuso,
 Co no brutto vavuso,
 Dimme, che pesce piglie,
 Che pensiero è lo tujo?
 Comme starranno nsieme,
 Che priesto no sparenta

Na polletra a na stalla, e na jumentu?

Am. Mame riesce pe le mmano,

Secoteja, ch' a lo torno

Se faceno le strommola.

Piz. Dove sta poverella

Se pagurà le ppoleso,

S' a sto banco saltuto

Sempre pe mala sciorte

Trova festa de corte?

Am. Chessa è n' autra canzone

De gallo, e de capone.

Mil. E dove la scur' essa

Se spedarria la causa

Mentre a sto tribunale

Maie se letano serie, e se spedisce?

Quarohè decreto, liberetur parte

De capitale, e Terzo sequestrare,

Lo tiempo allega, ch' è de nulletate.

Am. Chisso è consierto, e puro

Tridece co lo Gallo.

Piz. Io creo ca sto vasciello, quanno face

N periculo da viente commattuto,

Spara na pommardata, e chiamma ajuto.

Am. Secota cannone.

Mil. Io credo ca sto vasciello, quanno piglia

Funno dov' è portato

Nunno da li sospire,

Saluta la fortezza co li tire.

Am. Priesto datele a bere,

C' ha fatto na gran prova.

Piz. Io creo ca sto mercante

Pigliarà caratarie a sta Gabbella.

Am. Pigliarraggio la funa, che ve mpetna.

Mil. Creo ca sto molinaro

Chiammerà quarshè ajuto, tanto è fiacco,

Pe caccare all' aseno lo sacco.

Am. Chiammaraggio là gotta, che ve schiatta.

Piz. Quando Ambruso jarrà pe conzomare

Lo matremonio, tanno

Conzumma le llenzola,

Che n' ha tiempo de ire a la fuggota,

Nigro lo matarazzo, che l' aspetta.

Am. Che te scenna sta lengua.

Mil. Che berrà conzomare;

S' è rredutto a na etate,

Ch' a besugno de torte, e conzomate.

Am. Datele tutte a lo male vestuto.

Piz. Creo ca sto cacciatore,

Mentre vorrà tirare

A sto marvizzo, che le volle 'n canna,

Pigliarrà de focone, e non de canna.

Am. Bravo, da pò lo ccuotto acqua velluta,

E da pò pasto cicere,

E appriesso fave ngongole.

Mil. Creo ca sta bella votte

De musto, non potemo

Scire pe la cannella,

Sbottarrà pe lo mafaro.

Am. A lo lupo, a lo lupo,

M' avite spiciato sulo?

Pognite, mozzecate,

Lo mè nne la scerveccchio, e boje crepate.

Piz. Schiattarraje tu, sentennete a le spalle

Sto piso da crepare,

O meglio, che te isse a strascicare;

Vedarraje quale viento

Te portarrà cchiù danno, e despiacere,

Scirocco, o la moglie.

Am. No la volite ntemere

Ca se parte lo ghettato a mmano?

Piz.

Piz. Vide ca la vajassa,

Comme a lo focolaro n' ascia fuoco

Và co la locernella a n' autro luoco.

Mil. Vide comme la Nave

Ha fracete le nfarte,

Sferra a pigliare puorte a n' autra parte.

Am. Sarrà penziero mio

Fareme rispettare,

Ch' aggio stommaco, e tozzo co la parete.

Piz. Lo ccreo, non ne jorare.

Am. N' aggio niente paura,

Perchè la tenarraggio assaie contenta.

Mil. Assaie cchiù de na scrofa,

Quanno porta lo taccaro.

Am. Avarrà sempre gusto.

Piz. Comme la zita, che immale nce venne.

Am. Me starrà sempre allegra.

Mil. Comm' a chellera

Male servuta.

Am. O quante

Gnuognuole, e cassie la vaglio fare,

Che bafe a pezzechille.

Piz. E loco non plus ultra.

Am. Che bierre, e che ccarieze.

Mil. Carizze de no vecchio,

Si te vasa, vaveja;

Si t' accosta, te nfetta;

Si te tocca, rascagna;

Si tu attuppe, fa zara;

Basca, sternuta, alizza, tosse, e spara.

Am. No scimme, o Millo, dà lo semmenato,

Perchè all' utemo sbotto.

Piz. Non te despiaccia frate,

Ca chi te vole male, te fa ridere,

E chi te vole bene, te fa chiagnere,

Am. Non serve sto remmote,

Ca m'avite pigliato a rroinate :

Penzate fare mò d'ogn'erba fascio,

Che belle aucielle da boriare a n'ascio .

Mil. Pizo, no cchiù pparole,

„ Se dice, lega P aseno

„ Dove vò lo patrone .

Am. Vedite, pe ve fare cchitù crepare

Mo pede catapede

Mime consigno a lo patre,

Isso scrive, ed io firmo,

E a sfasidlo de te garge

De chella cacciadore

L'addoro buono, e mime fa schiasso ngranse,

E bedarrite nnante craje mmatino

S'è cucco, o viento, e s'è Jarine, o Martino.

Piz. Và ca subbato pische, o bello ridere

Vuò vedere a lo ffitiere .

Am. Io l'avaraggio, e tu farraje la vezza .

Mil. Datte sta vota, e levate .

Am. Datte vota; e strafucate .

Piz. Ente chi vò mogliere,

Scuero cuorpo, guallecohia,

Papara riguallatara,

Moscione, gnamme gnamme,

Ca tremma, e fa passillo co le gnamme .

Am. Ente brutta marmaglia :

Mil. Viecchio ngarzapalluto

Pe na figliola, ch' esce mò a lo marmo .

Am. A gatto viecchio, forece tenneriello .

Piz. Bello viecchio sfaschetta .

Am. Prega Dio, ch' a sto tiempò tu nce arrive .

Piz. Ma non cò sta pazzia .

Am. A pazze, e peccerille Dio l'ajutas

Mil. Và ca straraje ben frico,

A tanta nfermetate .

Catarr , frenate , rasche ,

Vuomeche , tacarelle ,

E pelagre , e ponture , e arenelle ;

Mancava st' autro male

De na moglie a fare no spetale .

Am. Mò gridate a le cciavole ,

Zaccare mmerdoselle presentuse ,

Che ve sia dato maglio a st' canuse .

Piz. Jammò , si n' aie che fare ,

Jammole retomano , guatte guatte ,

E pigliammocce gusto ,

Vedimmo sta commedia ,

Ca puro nce sverzatino quarete cosa .

Ad avere cchiù feno ,

Quando è chiamato l' omme

Da lo tiempo a cciammello

Vaschia la capo , ed anze to scarfiella .

URANIA

O V E R O

LO SFUORGIO

E G R O C A V I I I .

Nardillo , e Micco Antuono .

Nar. **A** Je visto , Micco Antuono ,
 Comme s' è fatto sforginso , e galante
 Stamatina Renzullo ,
 All' uocchie de no conte ?

Mic. Sia co la sanetate , a tiempe maglio ,
 Che se ne vea contento ,
 Che se ne struda chisto , e po ciento altre .
 Senza nvidia , Nardillo ,
 Non se scorde lo cielo de nuje altre .

Nar. Si tu l' avisse visto pare n' altro :
 Dice buono lo mutto ,
 „ Viste cecone , ca pare Barone .
 Jer sera te pares no spoglia mpise ,
 No l' averria cacciato
 Da no campo de fave ;
 E mò è de n' altra cera ,
 Quanto cagnato affè da chello , ch' era .

Mic. Fu cierto no vozzacchio ,
 Chi disse la sentenzaia ,
 „ Ch' abbeto non fa monaco ,
 Pocca a lo juorno d' oje
 No restite t' amora ,

» *At.*

„ Accossì comme vaje tu si tenuto,
 C' a sto s'ecolo tristo
 Se moreno li panze,
 E non se dice tchiù da dove viene,
 Si non comme tu vaje.

Nar. Di ca chesso n' è bero,
 Tu parle da Sanzone;
 Ca si tu vaie stracciato
 Non c' è chi t' occhia mente,
 Non c' è ccane, che t' ofema,
 Si tenuto a la cammiera de mize;
 Sulo oggedì è stannato
 Chi se tira la cauza, e ba ngriocato,
 Perzò si avisse visto
 Renzullo stannatina
 Cierro restave ammisso,
 Ca flocor te vedive
 Le ccacciate de coppola,
 Le ncrenate, le bella lleveronate,
 Le facce allegre, mille comparsiente,
 Schiavo, Signò Rammillo, mine rallegra,
 Sid Ranno, servete, a co' cient' ante
 Vaso la mano, a Dio commendate,
 Sò buotto, comandateme a bacchetta,
 Cosa che pozzo, fiervete
 De me comm' a no schiavo,
 Tieneme mente, frate,
 Non fa la vista guasta,
 Ca si tu aie denate, io aggio facche:
 Cossì mille guasime
 Fàceno le gracigliate
 Viammotillo rutto,
 Viammote nzorato a la bonora,
 Fermate, Rienzo, lassame vedete,
 E comme seje galante,

928 U R A N I A

E comme staje polito,
Pare no signoriello;
Ecco na fico sott' a lo spantiello.

Mic. E illo', che deceva?

Nar. Jeva proprio mtenato, comme jelle
Pe coppa l'ova, e tutto se schindeva
Da la capo a lo pede,
Nè immanco averia dato
Titolo a Rè de Franza

De fratiello caritate,
Ca là pretendè 'a casacavalluto,
E te face de lo sbouzo, e la sfillizza:

Mic. Calo, che n'è avvertato a portà viache
Cierto gran maraveglia se ne face:
Ma di, che s'ha ncignato?

Nar. Da la capo a lo pede
Bello nforma probante linto, e ppinto

S'è tutto nriccinto,
No cappiello scimmianato

Co' lo parrucchio, e lo passavallo,

N' albernuzzo de trince,

Mon faccio s'è telato, e catalassa,

No fajo fardante

De rascia co la fiante, e co le bezze

De tarantola gatta,

No jeppone de garba

De tela de la Cava

Trenciate, e co la mofra

De cassità naciato,

No cosciale de sfuornio,

Dov'è na chella, che te scionga 'a face,

Na cauza de seviglia

Ch'è de fracce de seta;

Le cciuffe co li sciosciola,

Na scarpa, che levà comme na Zita:

No

No collaro de spanto
De cierta tela, sfosciala, ca vola,
Io creo ca nce sò ghiute doje lenzola.

Mic. Viarò mfo, ch'è nnato
Co ffa bona fortuna.

Nar. Io pe mme nn'aggio nvidia,
Se fosse prieno mme sarria doluto;
Ca 'n dire schitto de frusciare feta,
De stracciare velluto,
M' esce lo speretillo, e sò speruto.

Mic. Non tiene mente a mmene,
Che quanto stento, e crepo
Maie vide ch'auzo capo,
No mme muto maje straccia,
Fa cunto ffo cauzone de gragnano
(Tornato pe lo tiempo de spomiglia,
Che senza fare gradoazione,
Sò anteriore a chillo de lo Trecco)
Sò quanto aggio a lo munno,
Tutta la capitania de sta vita,
E schitto mme le metto
Le fieste cchiù solenne,
Li juorne de lavoro
Le chiego, e le scopetto,
E mme lo ffo, e sarvo,
Ca dice lo proverbio,
„ Onorame tu 'n cascia,
„ Perchè te nnoro 'n chiazza;
Chell' altre pezze vecchie, ch' ogni ghiorno
Porto pe ordenario
Mme l'acconcio; e arrepezzo,
Massemamente mò, che bene vierno,
Ch' Agusto porta lettere,
Che bello r'arrepiezza le guarnettole,
E no l'aggie a bregogna, ca se dice;

„ Quan-

„ Quando lo poverommo s' arrepezza ,
 „ Tutto de nuovo se credè vestire ,
 „ Chi spargna guadagna ; quotquot autem
 „ Arrepezzate , frate , comme pvoie ,
 „ Chi non ave la carne ,
 „ Che se veva lo vruodo ,
 „ E chi autro non pote
 „ Se corca co la' mogliere ;
 „ Chillo che non ha cavallo, vaga a pede ;
 „ Chi la dura la vence , core forte
 „ Rompe cattiva sciorite .

Nar. Frate , tu parle a llargo ,
 Tu che aie de te coprire , e aie Dio grazia
 (Così fosserò sacche)

Da spennere a na vraca doie patacche .

Mic. Non è quanto te cride ,
 O quanto aggio a sto cuorpo negrecato
 E tupsseco , e benino ?
 Lo pesone mme corre ,
 Mme crescono li figlie ,
 Li tiempe so corutte ,
 Non s' ascia no tornese ,
 La virtù non se prezza ,
 L' arte so già fallute ,
 Li buone non so biste , e canosciute ;
 E cchiù de quatto vote corro nzicco ,
 E sto diano , e piglio lo palicco .

Nar. Che boglio dicere io
 Nudo , comm' a ppeducchio ,
 Lesto comm' a Sorgente ,
 Sbriscio senza na maglia ,
 Granne comm' a lo P ,
 Senza na crespà 'n crispo ,
 Nietto comm' a bacile de Varviero ,
 Nsensiglio , e sempe asciutto ,

Comm'

Comm'a n' uosso de pruno ;
 Comme mme vide , accossì tu mme scrivè ?
 Ca corro ciento miglia ,
 Ne mme scappa no picciolo ,
 E faccio alizze , e n' aggio
 Dove cadere muorto

Povero de consiglio , e de conforto .

Mic. „ Nardillo , aggie pacienzia , male , e bene

„ Pare a la fine vene , a manco male .

„ De chisto sole nascere la fava ,

„ Non sempe è tristo tiempo ,

Non sempe siente fare .

Ventosità a la terra ,

Capotommola a l' omme de lo mare ,

Non sempe vide chiovere , e tronare .

Nar. Chi pò avere pacienza

Co sta mala fortuna ?

E chi pò stare fando a tante botte

Io so ghinto a l' acito , io so barato ,

So curzo dove li tre ccane cacano ,

Io so proprio a le ccinco

Viè de Melito , so proprio arredutto

A ccoppola de notte ;

Faccio crocelle , e cierto mme pud dicere

Nardillo scigliata , e coreate ,

Datte na vella , e llevate ,

O fortuna , che fare ?

Chi figlie , e chi figliaffe ,

Accossì bà , chi sbenturato nasce ?

Mic. Prega Dio , che non ppeo ,

Sempre guardate arreto

Ca nc' è chi te ne passa a piede chiuppe ,

Uno jeva pe ghiettrarese .

Da coppa na montagna ,

Perch' era mpezantuto ,

- E mentre se manciava d'ujè lupino
 Se votar, e bedo n' altro poverello,
 Ch' adonava le scorze,
 E se le canariava pe la fomme,
 Isso vedendo chello
 Disse, addonca se trova
 Peo miseria a lo munno, che la mia?
 A peo se po benire;
 S' è chello, io non so n' Afeno a mmerire)
 N' altro vedde ciente ommo,
 Che ghiea cupcolo, e fando a na seggetta,
 E sospiranno disse :.
 O Cielo, o Fato, o Stella,
 Comme vò bello a mamma nocella,
 E io fatica a pede, e fudo, e fiuto,
 E n' altro le respone :
 Non mirare, o Biallo,
 A chi vò dinto, mira a li vastase.
Nar. O bello predicare a lo ecopierro
 A chi stace a lo cchioccare,
 „ Lo satoro non crede a lo diuno.
Mic. „ Ca Dio prevede a tutte,
 E te spanne lo sole
 „ Donne stace la neve,
 „ Isso dà li travaglio mesonate;
 E comme disse chillo;
 Mette justo la farina a lo camitto.
Nar. Chello, che tu non bide
 „ N' sciote, non li aspettare manco 'n frutto;
 Và ca da la mattina se conosce
 Lo male juorno,
Mic. Quanno manco pienze,
 Lo Cielo te soccorre,
Nar. Quanno s' ardiere Arace,
 Chiovette da llà a n' ora.

Mic.

Mic. Ca vene cchiù ad un'ora, che 'n ciento anne,

Nar. Io pe mme quanno veno

Gente de quatto a fascio,

Gente de quatto a grane,

Cierte nmoccame chisso,

Cierte sbricche, e verrille

Sforgiare, stralucire;

E ch' io maie commogliare

Pozzo li fatte-fotte,

E mme tocca de stare sempre sotto,

Faccio la spotazzella, amozzo, e ngotto.

Mic. Vì ca non è tutt' ore

Chello che luce, ogn' erba non è menta,

E non è senza pile,

„ Le manto, chi non ave ntrata viva;

E non tutte de quibus

O lo patre, o la mamma no l'ajuta.

„ (Ca chi ha mamma non chiagne)

E se tira la causa,

E bà sopra la vita;

E fa lo bello 'n chiazza;

E la pretenne 'n cascavallucce,

Puosto 'n forma de Ragno,

E fa sti sbozzo, e strutt, e spenne, e spenne;

O che porta pollastre,

O ch' accorda maffere,

O che pignato chino,

E che mena l' ancino,

O che scassa poteca,

O abuffa pe no grane,

O che ha nvezzato l' arte de varelare,

Che taglia lo ceruse a Don Carrino;

O che senza avere abaco, ha imparato,

Somma, sparte, sottraje, zero, via zero;

O che senza parente d' Agezino.

Fa sempre referenza,
 Certa sorte de gente,
 Che n'ave arte, nè pparte,
 Vide sempre ca luce,
 E non saje donne vene;
 Ma n'ommo vesteluso,
 Ch'attenne a casa soja,
 E beglia cchiù la notte, ca lo iorno
 Sempre te v' stracciato, e perogliuso,
 Che nce può cierto appennere no fuso.

Nar. Se chisto è bona notte,
 Chilleto arreto, anante sempre nudo,
 Che farène a lo nnoie mancastiento,
 Sforziano a posta lloro,
 Voglio cchiù prieto vrenzole, e peruoglie,
 Che rramme, ntriche, e mbruoglie.

Mic. Che dice mò Nardiello?
 Non t'accorde co mmico?
 E non canùsce l'aglio da lo fice?
 Crideme ca non songo
 Storduto, nè mbriaco,
 Ca spisso l'ommo ha nvidia
 De chi accatta Galline,
 Ne sa ca sta malato,
 E spisso l'ommo crepa
 Pe chi papare magna de la corte,
 Ne sa ca 'n capo all'anno
 Nne cacarrà la pena,
 O quant'arvole, o quantane
 Hanno le scorze verde,
 E dinto nc' è lo verme,
 O quante prate, o quantane
 So sguigliate de sojute,
 E tota nc'è lo serpe
 O quanta vete, o quantane

Aie lo vacile d'oro,
 E nce spute lo sango,
 O quanta vote, o quantane
 Vide na bella facce, che te fa cannavola,
 N' uocchio, che te sajetta,
 Na vocca, che te nvita, a fare a base,
 No pietto janco de pasta reale,
 E fatto a no Spitale,
 Perzò non me lamento,
 E rengrazio lo Cielo
 De lo stato a che songo,
 Magnò 'n pace no tuoizzo,
 Nè mm'è ntorzato 'n canna,
 Nè nc'è chi mme conta li muorze 'n vocca,
 So cojeto, e saniccio,
 Nè quanno veo l'acciaffature, alliccio.
Nar. „ L'omme contento gode,
 „ Coré contento, e le bertole 'n cuollo.
Mic. All' utérno se more,
 Perchè nesciuno è franco de Gabella,
 „ Tutto lo stuorto po nne porta l'ascio;
 Disse Masto Nicola,
 „ Tutta la ruggia nne porta la mola;
 „ E meglio de lo ppoco
 „ Gaudere senza affanno,
 „ Che d'affaje trivolare,
 „ Ogne cosa se lasa;
 E quanno buono pienze,
 „ Tanto spassamiento
 „ E' tutto vrenna, è tutto summo, e biento.

CALLIOPE

O V E R O

L A M U S E C A

E G R O C A I X.

Micco, Tirra, e Cciulla.

Mic. **M**O che lo Sole spacca a ccalantriello
Le pprete de la via,

Ed è stufa de caudo,

Nè se fricceca viento,

Nè se cotola fronna,

E stè frasche te fanno cannaola.

A stare a lo ccoperto,

Cardasce mieje, tirammoce a lo frisco,

Perchè 'n miezo a sto fuoco spotesfate,

Piglio le stufe secche, e sò abbrusciato.

Tir. Affè ca l' ombrecella de sto cjerro

N'è niente sgrata, e st'erva frescolella

Cierro ca è na bellezza,

Te dice viene viené, zezza zezza,

Ciul. Cierro ca l' ha pigliata 'n criminale

Chisto Sole Leone,

Aggio na gran paura,

Ca st'anno vedarrimmo scapizzate

Doje parte de la gente de sto munno,

Ajola a revederence st' Autunno.

Mic. Non pensammo a sti chiajete,

Campammo allegramente,

E

E bengane che boglia,
 Si lo malato penza all' azzedente
 Le schiaffa nmanze tiempo,
 Lo mmeagliò è stare 'n gusto,
 Zara a chi nfreda, io cerco
 Pigliare lo tiempo comme vene,
 Perzò dammoce spafso,
 Penziere a chi nne cerca,
 Collera a chi nne vole,
 Fastidie a chi le chiamma,
 „ Comm' io so muorto non ne fa cchiù mamma.

Ciul. Sempr' è buono a pensare
 A che pò ntravenire,
 Ca de sto muodo l' ommo se preserva,
 „ E chiaga antevuduta è mmanco acerva.

Mic. E puro co sti chiajete,
 Co ste ddoglie de capo:
 Li muorte co li muorte,
 Li vive co li vive,
 Non ne sia cchiù: pensammo
 A cosa, che no ntrovola lo sango.
 Titta, se Dio te guarde,
 Comme vace la musca?
 Quant' ha, che n' aie cantato?
 De chesto parla, e stia chi vò malato.

Tit. Ha na mano de juorne
 Frate, che n' apro vocca,
 „ Ca ventre chino canta,
 „ E non cammisa janca,
 „ Passaje lo tiempo, che Berta filava;
 Non so cchiù, Micco mio,
 Quille Sante Martine:
 Chi vole mò cantare
 Chino nfi 'n canna de lassame stare?
 Aggio mogliere, e figlie,
 Chi fa lo canto fermo,

Chi fa lo contrapunto,
 Chi ntona, e chi secuta,
 E lo besuogno porta la vattuta;
 Tanto che senza corde,
 Coperte de solinie, e rragnatele,
 Sta la cetola mia mpefa a no crocco,
 E maje la veo, nè tocco:
 E farria cierto manze
 Lo trivolo vatturo,
 Lo riepeto, e sciabbacco,
 Che trille, e gargariseme:
 Bello vernare co li parasiseme.

Ciul. „ No cantaro de collera non paga
 „ Maje n' onza de no debeto;
 Perzò chillo fa buono, ch' a sto munno
 Fa corna comm' a Boje;
 Che face de la trippa corazzone,
 Ca dinto a le borrasche,
 Tanno lo marinaro
 Se pò dire annegato,
 Quanno ha perduto l' arme, e s' è smarato.

Tit. Ciullo, io m' annego a no becchiero d'acqua,
 Aggio perzo la vusciola,
 So addefa desperato,
 M' è cresciuto lo piso,
 E mmancato la forza,
 Canta, canta si pueje
 S' io piglio l' Arcelinto, ed accommenzo,
 Fa fa, fa fa, tre regnoie, che bonno
 Magnare notte, e ghiuorno,
 Fa famme ecco te siente,
 E s' io dico, dò, dò; spara mogherema
 Sempe co sto dò, dò, m' aje scervellato;
 E maje niente m' aje dato,
 E 'n tanto stordemiento,
 Pagate, frate, e accorda no stromiento.

Ciul.

Ciul. Latsammo sti descuarze
De crepantiglia, e tornammo a la nostra,
Canta Tittillo mio se mme vuò bene;
„ Ca cantanno se smesa lo dolore,
Canta de grazia, e alleggrance lo core.

Mic. E nnatura de muscò
Lo ffarese a pigare.

Tit. Pe n' essere scortese,
Mme farrite arragliare senza voglia.

Mic. Sia laudato lo Cielo
Ca s'ammolaje sta preta.

Tit. Quale volimmo dicere?
Fugga da gli occhi il sonno,
O amorosette sninse.

Mic. Titta mio, pe te dicere
Proprio comme la sento,
Ste canzune de muscace de notte,
De Pòste moderne.

Non toccano a lo bivo.

O bello tiempo antico,
O canzune massiccie,
O parole chiantute,
O consierte a doje sole,
O musca de truono,

Mo tu non siente maie cosa de buono:

E dove st' sporchiate

Chello, che componeva

Giallonardo dell' Aspa,

Che nce ncacava Arfeo,

Dove se conservava

Doce comme a lo mmele

La mammeria de Napule jentile?

Dov'è ghiuro lo nomme

Vuostro, dove la samma,

O Villanelle meje Napoletane?

Ca mò cantate tutte 'n toscane?

Ca ll' ario a schereceffe
 Contrario de la bella antichitate,
 Che sempre cose nove hanno nventate,
 E peo de li stromiente
 De musece modierne
 L' arceliuto, l' Arcefordellina,
 L' arceteorba, l' Arcebordelletto,
 L' Arcechitarra, l' Arpa a tre rregistre,
 Che malannaggia tante nvenziune,
 Sia benedetta l' arma a li Spartano
 Ca mpefero na oetola,
 Perchè se nc' era aggiunta n' altra corda;
 Ca mò fuorze farria lo pennericolo
 Lo primmo, c' ha guastato
 Lo calascione Rrè de li stromiente,
 Co ttanta corde, e ttanta,
 C' ha perduto lo nomme, e se pò dire
 Quanto mutato, oimè, da chello ch' era:
 Valea cchiù lo consierto
 De lo tiempo passato,
 Lo pettano, e la carta,
 L' ossa 'n miezo a le ddeta,
 Lo crò crò, che parlava,
 Lo bello zuco zuco,
 La cocchiara sbattuta
 Co lo tagliero, e co lo pignatiello;
 Lo votta-fuoco, co lo fiscariello,
 Che te ne ive 'n siecolo.
 „ Tutte le bone osanze
 „ Mò so tutte a l' acito,
 „ O stasciune cagnate
 „ Peo le presente assai che le passate:
Cint. Io songo, Micco, de lo stisso omore,
 E pe na cosa antica
 Me farria sbennegnà: e perzò canta,
 Canta si vuoje quacche medaglia vecchia,
 Che

Che dà a lo core, e tilleca l' arecchia.

Tit. Quale ve piacerria,
A Nnapole se vede?
La primma vota ch' io :
O chella ch' accommenza,
-Ghiare, fresche fontane?

Mic. Saie quale sarria bella,
Parzonarella mia, parzonarella.

Ciul. E chell'autra: lo vierno, quanno sciocca,
Fuoco vorria tornase.

Mic. Saje quale assaje mme piace,
Songo tante leggiatre, e ttanto vaghe,
Donna gentile, sti tuoie chianellette.

Ciul. E io moro pe chella:
Sta notte mme nsonnava,
Ca era muorte, e ne lo nfierno andava.

Mic. Recordassete fuorze,
Compà Vafile, che faje lloco sulo?

Ciul. Canta, se Dio te guarda,
Non veggio al munno casa,
Che non ce sia privasa.

Tit. Aspettate, si buono m' allecordero,
N' aggio na lista scritta,
Io leggo, e buje scieglite.

Ciul. Tu si no Rrè, tu nmierete no regno.

Tit. Sentite; e spantecate:
Tu si la causa de la morte mia,
E faccialo lo cielo, co la terra,
Canazza perra, nata 'n Varvaria.

Mic. De sfuorgio.

Tit. Siente st' altra:
Chi vò la vedovetta, e chi la zita,
E chi la zitelluccia, e chi patrona,
E a me l' una, e l' altra me fa bona.

Ciul. Bravo.

Tit. Stà zitto, e smente:

Appè n'amante, quando faje zitiello,
E era figlia de lo prencepale.

Mic. Chesta è de spanto.

Tit. All'autra:

Io si fosse Signore a chesta terra,
No hanno vorria fare,
Che mmante non s'avessero a portare.

Cinl. O bene.

Tit. Ajaja appriesso.

Cinl. Si le donne portassero le spate,
Tristo chill' ommo, che volesse bene
A donna, che lo cor crudele tene.

Mic. De truono affè.

Tit. Ca mo vene lo meglio:

Si te credisse dareme martiello
Co tante vitle valle, e tante squale,
Và figlia mia, ca Marzò te ne rase.

Cinl. Bella cierto.

Tit. Ca ancora n'è scomputo:

Mò s'è cacciata na cosa novella,
A chesta terra, ch'ogni ommo la sà,
Saje comme dice, bona sera ccà.

Mic. De seviglia.

Tit. A lo riesto:

Vi quanta mme ne fa sto cecatiello,
Nato comme Dio vole all'annascuto,
Sto zaccaro d'amore presentuto.

Cinl. Io stordisco, io stopisco.

Tit. Aude, e strasecola:

Bene mio sò ccà arrivato,
Pe d'avere a te donato
Tutto il core, e l'arma mia
Vaso la mano de Vossignoria.

Mic. Gostosa cierto.

Tit. E chesta cagniatella:

Affè ca mme l'ha fatta

Co ddarme ste ppapocchie, e ste rrondaglie,
Fa belle pe tua fè, che non te taglie.

Ciul. Chesta và ciento scufe.

Tit. E chesta mille:

O Dio che fosse ciaola, e che bolasse.

Ciul. Chets' utema è la. meglio,

Dilla, si non te ncesce.

Tit. Comme, senza stromiento?

Mic. Va ca dinto ste fralche è no liuto,

Che tengo pe spassereme lo tiempo,

Ciul. Piglialo Micco, non te sia 'n commanno.

Tit. Me fa mmale, ca stongo

Co la voce abrocata.

Ciul. Spurga rasca.

Mic. Eccoto, e sta accordato.

Ciul. Zirro non pipitare.

Mic. Io non me fricceco.

Tit. O Dio, che fosse ciaola, e che bolasse:

A sta fenestra a dirte na parola,

Ma non che mme mettisse a na gajola.

E tu da dinto subbeto chiammasse,

Viene, marotta mia, deh biene cola,

Ma non che mme mettisse a na gajola.

E io venesse, e ommo retornasse

Comm' ja primmo, e te trovasse sola,

Ma non che mme mettisse a la gajola.

E po tornasse a lo buon finno gatta,

Che mme ne fesse pe la cataratta,

Ma che na cosa mme venesse fatta.

Ciul. O che sia beneditto lo denuccio

Da dove ascisse, e benedetta sia

La falcia che te strenze, e chella mamma,

Che te deze lo llatto.

Mic. O che pnozze arregnare

Maje sempe, ca m'aje dato

No gusto da stordire.

Tit. Aggiatave pacienza de lo ppoco ,
E pigliatenne amico lo buon anno.

Ciul. Io te resto affittato .

Mic. Io te rengrazio :-

Tit. Eccote lo linto , Micco , e governamette ,
Ch' aggio da fare .

Mic. Va co l' anno buono .

Ciul. Lo Cielo t' accompagna .

Mic. Dì che te pare , Ciullo ,
De la voce de Tirta , e de lo garbo ?

Ciul. Frate , non c'è che ddire ,
Io songo juto 'n estrece ;
Io so sagliuto 'n siccolo .

Mic. Creo ca chi non gosta de la museca ,
O non è ommo , o a l' arma , che descorda
In numero , e 'n perzona ,
„ Chi amico è de lo Cielo , ama lo canto .

Ciul. M' allecordero na vota avere ntiso
Da cierte studiante ;
Che facevano accepe cappiello ,
A nnego consequenzia , e pe' copia ,
Ca chisto munno è mmuseca ,
Museca è l' ommo , e mmuseca ogne ccosa ,
Ca se vota lo Cielo co la museca ,
Ca la bellezza è mmuseca , e 'n affetto
Museca sò chiammate ,
E mmuseca è la bona fanetate .

Mic. Non senza che sta museca se sente
Quase 'n tutte le ccase ;
S' uno te fruscia troppo ,
Se le dice ora chesta è bella museca ,
No la durammo troppo sta canzona .
S' uno è troppo mportuno ,
Se le ntona , mò canta .
Se quacc' uno ha la eorda ,
E confessa , l' è ditto .

Ha cantato d'Orlanno.
 Si tra duje liticante
 Lo trierzo gande lloco nc' è lo mutto;
 „ Pe te schitto ha cantato lo cuculo.
 A chillo che te nega lo debbeto, respunne:
 Carta canta 'n cannuolo.
 Si vuoje quacche ppiacere,
 E non ce fo de quibus,
 Lo proverbio è trovato,
 „ Ca pe tornise canta lo cecato.
 Quanno quacc' uno è nristo, e ausoliare
 Vd li malanne de la casa soja,
 Subeto tu le dice,
 Mò te canto la storia.
 S' uno ha rtravaglie, e stace alliegro,
 Schiavo cantanno, e schiavo sò chiagnonno;
 Si parla o no segliuto, o na vajassa,
 E suspeche non venga lo trascurzo
 Da lo patrone, o padre,
 „ Se dice quanno la gallina canta,
 „ Lo gallo ave cantato.
 Si non respunne a sfiesto,
 Nc' è lo mutto 'n campagna,
 Canzune vò la zita,
 'N somma quanto se dice
 Partecipa de musca.
 Ciol. Tu l' aie pescato a sfunno,
 N' aie cacciato lo sfraceto,
 Tutte le cose cantano,
 E pe dire io porzi quacche cosella,
 Saie ca se sole dire,
 O che bella mogliere, che te canta,
 Bella ntrata te canta,
 E così l' altre cose, che te dà la fortuna,
 Che derraje de lo suono,
 Ch' è parte de la musca?

S'uno

S' uno è ommo de ciappa
 E sta forte a le botte,
 Se sole dire, non se move a suono;
 S' uno vò quacche cosa, e non te quatra,
 Nc' è lo proverbio, può sonare a grolia,
 „ Sona ca piglie quaglie;
 O puro sona ca passa lo Piscopo.
 Si vide quacched' uno, che te voglia
 Piglià de païse, e darette la quatra,
 Se dice ste sonate io l'aggio sotto colcia.
 Se non te corresponne
 Quaccuno a li piacere, che l'aje fatto,
 Nc' è lo proverbio antico,
 „ Comme mme suone tu, così t'abballo.
 Si tu pierde na cosa, e nò la truove.
 Tu dice ch' è ssonata.
 E s' uno è pigro, e mmscio
 A fare na facenna, se le dica:
 Che nce vole li suone.
 Si n' altro ha buono stommaco
 De fare, e dire, nc' è chill' altro motto,
 T'abballo ad ogne suono.
 S' uno co lleveanza
 Le feteno le retelleca, se dica,
 Sona de fordellina.
 E s' uno se delletta
 De jocare d' ancino, nò è lo stazzo,
 Chisso sona de zimmare.
 Si vuoje dar armo a fare quacche cosa,
 Se dice, sona masto, ca te pago.
 'N somma non c'è perzona, che non faccia,
 'N collera, o n'allegrezza
 Menzione de muscà.
 Mic. Ne omma è, che non faccia
 Puro lo vierzo sujo, e facce frate,
 „ Tre emme so a lo munno,
 „ Ch'

„ Ch' ogn' uno nn' ave parte
 „ Matto, Miedeco, e Museco :
 E cosa da sfordire,
 Ch' ogn' ommo verso lei ogn' uno arraglia
 Pe golio de cantare,
 Tanto è co nuje la museca ncastrata;
 Zappa lo zappatore, e fa lo pidlo;
 Fraveca lo parrella, e te sfordisce;
 Cose lo lavorante, ed è na pica;
 Palsa lo foretano, e te sfervella:
 Chi v' coll' aseniello, e porta prete,
 Comme torna vacante
 Fa co lo torceturo
 Le rrecerate ncoppa de la varda.
 Quando lo portarrobba
 V' scarreco te fa li contrapuntè
 Co le sproccola ncoppa de la sporta.
 V' pe accattare lo vino lo figliulo,
 E fa co li tornise
 Vestivecolle sopra de l' arcuolo.
 Da che lo peccerillo
 Nasce, porta da dentro
 Lo ventre de la mamma
 A la musca ammore.
 Si ch'agne, se le voca la concola cantanno,
 Si lo compare le fa lo presiento,
 Le dà lo fiscariello,
 Si se fà Cristejano
 Nce siente le trommette.
 S' isso se fa Dottore, nce corrono li suone:
 Si se nzora, nce v' li vottafuochè,
 Si commatte a la guerra, non ha core
 Senza trommetta, e senza lo tammurro,
 Si pe sciorta se frusta, o v' 'n galera,
 O more a llietto sujo
 La musca v' nante.

Mic. Non è schitto de l' uommene
 S' affetto all' armonia, ca l' anemale
 So mpastate de musca, l' aucciello
 Corre a farse schiavo,
 Quando sente sonare lo rechiammo:
 La pecora s' allegra, balla, e sauta
 Se sente la zampogna:
 Lo cavallo se sceta,
 Sbatte li piede, e ascotala la capo,
 Si ascota la trommetta:
 Lo ciervo quando corre a tutta forza
 A la musca ferma la carriera:
 La tortora se piglia a lo suono de franto:
 E l' Aseno non veve si non fische;
 Co sso doce descurzo
 No nce fimmo addonate, ca lo Sole
 Fa marco-sfila, azzò non sia trovato
 De notte da li sbirre senza lumme,
 Jammoncenne a ecorcare,
 Ca co fsa doce arecchia
 M' è benuto lo suonno 'n ponta all' uocchie.
Ciul. Jammo, non così priesto
 Averraggio pigliato quatto muorze,
 Ch' io dico bonanotte pagliariggio,
 E lloco mme stennecchio, e lloco sbento
 A barya de lo Miedeco,
 Che fra tante armonie
 Celebrate de Musce, e Poete,
 Nce vò puro na musca, che ffete.

Fine del Tomo II.







